

Povera Italia federale in mano a quel Tremonti

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



Il Della Loggia ultra. Ha buon gioco Ernesto Galli Della Loggia sul «Corriere», a prendersela con Miriam Mafai. Quando lei scrive che, in materia di fecondazione assistita, l'unico criterio dirimente è quello «della validità, dell'efficacia e dell'opportunità clinica». No. Messa così, è l'arbitrio tecnologico ed edonista a trionfare. Mentre proprio il principio liberale - che a torto Della Loggia ritiene insufficiente - come sempre è a garanzia di due diritti. In questo caso: quello dei procreanti. E quello del procreato. Il cui diritto è: nascere in condizioni idonee. E conoscere la sua identità biologica, se del caso. Come accade

- e giustamente! - altrove, ma non nella legge finora partorita da sinistra. Dove invece il «post-laico» Della Loggia mostra apertamente la sua «conversione» totalmente illiberale, è allorché sbotta: «W Amato, che sul Gay Pride ha detto ciò che pensa!». Un corno. Perché Amato ha sbagliato. E gravemente, sul «Gay Pride». Qui in ballo c'è la Costituzione. Per fortuna. E non «purtroppo». Né c'entrano «prostituzione» e «tratta delle bianche», non sufficientemente denunciate da sinistra (e non è vero). C'entrano viceversa la laicità, e il diritto delle minoranze. A petto di un malinteso privilegio giubilare. Il che significa: Roma non è la Mecca. È di tutti, anche dei gay. Punto e basta.

Osteria di Buttafuoco. «Non si potrebbe concludere il

Gay Pride al Foro Mussolini con tutti quei bei maschioni di Marmo che il Duce Volle nudì? Avrebbe anche un effetto pedagogico (reciproco)». Delizioso stornello post-fascista di Pietrangelo Buttafuoco sul «Foglio». E soave sottinteso: «Brutti finocchi, ve lo dò io il Gay Pride...».

Il Tremonti federale. «Scalfari ci spieghi perché il teatro La Fenice di Venezia fu appaltato nel 1790 e compiuto nel 1792, mentre da quando è bruciato a oggi ancora non si è visto nulla...Loro ci devono dire perché il centralismo non ricostruisce La Fenice». Ma quante sciocchezze dice Giulio Tremonti sul «Foglio». Non lo sa che i teatri sono gli enti locali a (ri)costruirli? E non lo sa il gran professorone, che il «pasticcio» La Fenice

nasce da contestazioni e ricorsi di impresa sull'esecuzione o meno di un bando comunale, da parte di impresa concorrente? Povera «Italia federale», in mano a un Tremonti Superbone. Che ignora persino l'abc.

Il Piano coerente. E Renzo Piano, famoso progettista, scese in campo sul «mostro» di Bari. Sul «Corriere». E per dir che? Per dir che lui, il nome sul progetto malfamato, non voleva che ci fosse. Bene, ma allora perché non ha intimato querele? E perché poi tanta comprensione per Chiaia e Napolitano, bravi autori del progetto che pure Piano definisce «folle»? Sconsolante poi la conclusione: «Inutile abbattere». Non c'è che dire. Una coerenza costruttiva.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

CONTRADDIZIONI DELLA PASSIONE

Nel libro «Eros e ethos» viene affrontato il complesso rapporto che lega la responsabilità al desiderio

RENZO CASSIGOLI

La prima domanda che viene alla mente leggendo «Eros e ethos» (Einaudi, lire 26.000) è se con questo libro Sergio Givone, filosofo, saggista, autore di un romanzo filosofico di successo («La favola delle cose ultime») non ci offra, fra le tante, una chiave possibile per leggere il Novecento, secolo di violente contraddizioni. Proprio dalla inestricabile contraddizione fra eros ed ethos muove Sergio Givone per cercare la radice profonda della violenza, che non è solo intorno - scrive - a noi, nel mondo tecnologico in cui viviamo, ma è dentro di noi.

Se tutto è violenza, professor Givone, allora siamo in un vicolo cieco?

«La violenza! Non c'è cosa al mondo più inquietante. È vero, la violenza è ovunque. È nella natura, dove la vita degli uni si nutre della distruzione e della morte degli altri. Ma è anche nei grandi apparati economici e militari che governano l'esistenza di tutti, così come nelle istituzioni civili. È nei gesti che ciascuno compie quotidianamente. Davvero viene voglia di dire: tutto è violenza. La violenza è una buia radice metafisica, è per noi un destino di cui siamo prigionieri. Condannati a ripetere all'infinito e fino alla fine il gesto dell'inizio: quello di chi abbatte la clava sul nemico».

L'uomo dunque non cambierà mai e la tecnica affina solo la sua



A sinistra, l'immagine terribile di un tentativo di furto, anzi, di un furto a mano armata, che si è verificato ieri su un autobus, a Rio de Janeiro, e che è stato bloccato dall'intervento della polizia. A destra, un disegno tratto da «La genetica a fumetti», di Steve Jones, illustrazioni di Borin Van Loon, che è stato pubblicato dagli Editori Riuniti

«La violenza? Ha un volto umano»

Intervista al filosofo Sergio Givone

violenza? «Non credo che dalla nostra triste condizione si debba trarre la conseguenza che l'uomo non cambierà mai. Intanto bisognerebbe riflettere sul fatto che la violenza in quanto tale è principalmente cosa dell'uomo. Certo è un fenomeno di così vasta portata che tendiamo a identificarla con una realtà che ci trascende e di fronte a cui l'uomo

non può ben poco. E questo vale sia per l'idea arcaica di destino sia per l'idea tutta moderna di tecnicizzazione del mondo. In un caso e nell'altro si ha a che fare con forze con cui non resta, sembra, che subire. Ma non è forse vero che il carattere più proprio della violenza, il suo tratto più maligno e disumano per non dire demonico, lo incontriamo quando dietro i disastri e le sciagure «fatali» scopriamo un volto d'uomo? E che significa questo se non che l'uomo è responsabile anche di ciò che sembra appartenere all'ordine necessario e comunque non modificabile delle cose?»

L'etica della responsabilità, sempre un passo indietro dalle conquiste umane

«L'etica della responsabilità è fondata sul paradosso per cui io devo farmi carico anche di ciò che nessun tribunale mi imputerebbe. Pensiamo alla devastazione del pianeta, lo sconvolgimento dei suoi delicati equilibri, la sempre più estesa e capillare aggressione al vivente.

Sono io forse in grado di fermare processi che neppure uomini più potenti di me possono controllare? Eppure io di ciò sono responsabile, anzi colpevole. Godo di quel progresso che è causa di distruzione, ma non posso farne a meno. Lo voglio e guai a chi me lo toglie. E questo vale anche per gli eterni mali che affliggono l'umanità: carestie, pestilenze, guerre. Insomma devo assumermi la responsabilità an-

che di ciò che apparentemente è al di là della misera d'azione»

E qui la contraddizione coneros?

«È paradossale che quanto c'è di più lontano e, per così dire, di trascendente, vedi le strutture che ci dominano, è anche quanto c'è di più vicino. Dove, se non nel nostro cuore, scopriamo di dover rendere conto di tutto, anche di ciò di cui vorremmo lavarci le mani? È questo il senso della celebre espressione di Sant'Agostino che io utilizzo come chiave del mio libro: «Deus intimior intimo meo». Dio mi è più intimo di quanto io non lo sia a mestesso.

Ma questo paradosso aiuta anche a capire il senso di quella che è una autentica contraddizione: fra eros ed ethos. Da un lato ethos, e dunque responsabilità ma anche fedeltà e mantenimento della parola data; dall'altra invece eros, che è desiderio, abbandono alle pulsioni che hanno a che fare con la morale, è irresponsabilità gioiosa e libera da vincoli. Quale antitesi maggiore?»

Si potrebbe parlare di scissione schizofrenica... «Parlerei piuttosto di dialettica, infatti si tratta non di una pura e semplice antitesi ma di una contraddizione fra

due forme opposte di vita, per dirla con Kierkegaard. Eros rimuove ethos dal suo ambito e non sopporta altro imperativo se non quello di soddisfare il desiderio. Ma nel momento in cui eros si configura come trasgressione della legge morale, non può non evocarla e mettersi in rapporto con essa. Viceversa, ethos esclude eros, esclude i comportamenti puramente passionali, ma proprio la passione è il rimosso di ethos, il suo fondo oscuro.

E infatti che etica è mai quella che non conosce il dovere per il dovere, il sacrificio di sé, la convinzione che non ha bisogno di essere argomentata? Perciò si tratta di dialettica, di radicale coappartenenza dei due termini che

Restare dalla parte di Giobbe contro l'ordine stabilito

Restare dalla parte di Giobbe contro l'ordine stabilito

non possono essere dissociati senza che la nostra esperienza subisca qualche grave perdita. Come, tempo, oggettività accademica»

La trasgressione cambia i costumi e la morale si adatta. «Guardiamoci intorno. L'eroticismo di cui oggi ci si compiace come di una liberazione dai vecchi tabù, in realtà è una retorica del sesso emancipato dal senso di colpa. Non

c'è più traccia della orgogliosa trasgressione libertina, tanto meno c'è la consapevolezza dei drammi di eros. Quanto all'etica si va imponendo sempre di più un convenzionalismo che confonde piano morale e piano giuridico. Sarà pure una bella cosa decidere democraticamente, e con una discussione pubblica, quali debbono essere le norme da seguire, ma siamo sicuri che sia affidabile un'etica che non parla più alla coscienza? Non c'è il rischio di negare al singolo di gridare il suo no, il pericolo di delegittimare la sua ribellione contro la società che lo mette al bando prima ancora di avere ascoltato le sue ragioni? Penso a Giobbe e ai molti sensati discorsi dei suoi amici per convincerlo ad accettare l'evidenza e il presunto ordine stabilito. Io vorrei poter restare dalla parte di Giobbe».

FUMETTI

Il nostro archivio si chiama Dna

FRANCA CHIAROMONTE



La genetica è il nostro tempo. Come la macchina a vapore è stata il tempo di chi ci ha preceduto. O come la ruota, per andare un po' più indietro. Come la storia delle e dei viventi è, darwinianamente parlando, evoluzione e questa frase, di questi tempi, è già prendere posizione. «Non sapere niente di genetica non è concesso», scrive Steve Jones, professore di genetica all'University College di Londra, famoso per aver scritto opere di divulgazione come «The Language of Genes» e «Darwin's Ghost». E invece eccoci qua, ad aggirarci, tra questa o quella notizia sensazionale che riguarda il (nostro) Dna. Eccoci qua, gattini ciechi che si sforzano di decifrare le intenzioni di questo mostro (il Dna, appunto) che ci appare dalle colonne di questo o quel quotidiano, mentre dimentichiamo che il mostro (il Dna) siamo noi. «I geni sono gli archivi della storia biologica. Le mappe della loro disposizione ci dicono molte cose sull'evoluzione di noi altri umani, sulla nostra parentela con altre creature e addirittura su com'è iniziata la vita».

A parlare è ancora il professor Jones. E illustra le sue parole, nella stessa pagina, il disegno di una signorina esploratrice che si aggira in una giungla, pensando che «su scala grande o piccola, la genetica è una sorta di geografia». Il libro - Steve Jones «La genetica a fumetti», Editori Riuniti, pp. 175. L. 15.000. Illustrazioni di Borin Van Loon, Edizione italiana a cura di Sylvie Coudard - infatti si avvale, per spiegare questa «scienza che nessuno può permettersi di ignorare dal momento che le sue applicazioni stanno penetrando in ogni ambito della vita quotidiana», dell'aiuto di disegni che illustrano parole e concetti scritti, in sintona con l'esigenza divulgativa, in un linguaggio semplice, narrati-

vo, immediato, senza rinunciare, perciò, al necessario rigore; e senza nemmeno pretendere di fare a meno - come sarebbe possibile? - di termini, concetti, riferimenti «difficili», lontani, anche, dalla vita quotidiana ma a che alla vita quotidiana, comuni di questi tempi, è già prendere posizione. «Questo matrimonio non s'ha da fare» dice, per esempio, il rabbino mentre il testo racconta che «nel caso di geni recessivi (quando due copie del gene causano la malattia), la genetica può identificare i portatori che ne hanno uno solo. Se due portatori si sposano, rischiano che i figli ereditino la malattia». Ne «La genetica a fumetti» l'archivio della (nostra) storia biologica viene aperto, illustrato, raccontato. E diventa tutt'uno con la nostra (dell'umanità) storia storica, sociale. Spuntano le facce di Galton (e uno dei due «filoni» che scaturirono, negli anni Venti, dalle sue ricerche, quella Società di eugenetica che si prefiggeva di migliorare la razza umana teorizzando che le classi inferiori non dovevano fare figli, viene illustrato da una signora sdraiata, alla maniera di Paolina Borghese, su un divano, sul quale campeggia la scritta: «Lavoratori di tutto il mondo, non unitevi!»), di Mendel, di Marx, di Stalin, Lyсенko. Perché, se è vero che noi siamo il nostro Dna, è anche vero che siamo, insieme, tante altre cose, relazioni, sentimenti, legami, storia, appunto. «Genetic for Beginners» era il titolo originale di questo volumetto agile quanto denso. Siamo tutte, tutti principianti. Non possiamo non esserlo: la genetica, ancorché curiosità antica, è appena cominciata, non ci ha ancora detto tutto di se stessa, della sua potenzialità. Certo, anche dei suoi rischi. Ma fa parte del nostro destino imparare giorno dopo giorno, era dopo era, a distinguere queste da quelli.

Comune di Roma - Assessorato alle Politiche Culturali
Palazzo delle Esposizioni

con il
Comitato per la Bellezza

Il Presidente del Palazzo delle Esposizioni

Renato Nicolini

ha il piacere di invitare la S.V. all'incontro

«Quando Raffaello attaccava papi e vandali»

Testi sul Bello di

Raffaello Sanzio - Giovan Pietro Bellori
Piero Calamandrei - A.C. Quatremère di Quincy

Introduce Andrea Emiliani

Leggono i testi Giampiero Bianchi e Giuseppe Cederna
Coordina Marino Sinibaldi

Palazzo delle Esposizioni - Sala Multimediale - Via Milano, 9/a

Roma 14 giugno 2000 ore 21.000

INGRESSO LIBERO





Un milione di siriani per Assad Il rais seppellito accanto al figlio Basil

Il pianto delle donne durante i funerali di Assad. Sotto il figlio Bashar Al-Assad. In basso pagina Ehud Barak



ROMA Un milione di siriani ha accompagnato il «leone di Damasco» nel suo ultimo viaggio. Funerali di popolo, funerali di Stato. Per rendere l'estremo saluto al presidente defunto e per sostenere il suo successore, Bashar el-Assad. Funerali politici, una risposta della gente e, soprattutto, della nomenclatura al potere alla sfida lanciata a Bashar dallo zio Rifaat. La salma del presidente è stata sepolta accanto al primogenito Basil, suo primo «delfino» designato, morto in un incidente d'auto il 21 gennaio 1994, e alla madre Naissa morta due anni dopo. La cerimonia dell'inumazione si è svolta nel cimitero di famiglia di Qardaha, suo luogo di nascita, 320 chilometri a nord di Damasco.

Qui il feretro era arrivato poco dopo le 18 locali (le 17 in Italia) alla testa di un lungo corteo d'auto partito dall'aeroporto di Lattakia ed acclamato durante tutto il percorso, circa 30 chilometri, da due ali di folla stentrate da un fitto cordone di militari armati di kalashnikov. È l'epilogo di una giornata di dolore e di lacrime iniziata alle 8.00 quando il feretro del «leone», portato a spalla da 10 ufficiali della Guardia presidenziale in tuta mimetica, esce dall'abitazione dove Assad viveva nel quartiere delle ambasciate della capitale. Ad attenderlo c'erano centinaia di migliaia di persone che dall'alba si erano radunate nella centrale piazza Omayyad in attesa di salutare, per l'ultima volta, «il grande padre». In mezzo ad un imponente servizio d'ordine, la folla è sfilata nelle strade, per ore, sotto un sole cocente, innalzando grandi ritratti del leader scomparso e del figlio al suono di marce funebri suonate da bande militari. Una marea una-

na, composta, disperata, sovrastata da centinaia di enormi striscioni neri su cui spiccavano in caratteri bianchi scritte come «El Assad, il Paradiso ti attende» e, per il figlio, «Ti abbiamo già detto sì, Bashar», in riferimento al referendum con cui dovrà essere ratificata la sua nomina a capo dello Stato. Passato e futuro si rincorrono negli slogan, nelle scritte, nell'angoscia delle gente. Nella piazza il feretro, depresso su un affusto di cannone trainato da un camion militare, è giunto seguito da Bashar e da altri familiari. Centinaia di persone cercano di travolgere il cordone della sicurezza: vogliono toccare la salma, accarezzare il «grande padre».

La disperazione s'intreccia con l'entusiasmo per il futuro presidente. In migliaia scandiscono: «Con il sangue e con l'anima, siamo pronti a sacrificarci per te, Bashar». A fatica il corteo raggiunge il «Palazzo del Popolo», il grande complesso edilizio che dall'alto di una collina domina Damasco. Il feretro, depresso su un catafalco rivestito di velluto nero per cinque ore, sino alle 15, riceve l'estremo omaggio di capi di Stato, regnanti ed esponenti di oltre 50 Paesi (per l'Italia il presidente del Senato Nicola Mancino). È qui che le esequie diventano un evento di diplomazia internazionale. È qui che il presidente palestinese Yasser Arafat abbraccia paternamente il giovane Bashar, nonostante la freddezza che negli ultimi anni ha caratterizzato i rapporti tra Siria e Anp; qui che la segreteria di Stato Usa Madeleine Albright è rassicurata sulla volontà del nuovo «rais» di proseguire sulla strada del negoziato con Israele. Due incontri cruciali, seguiti tra gli altri dall'omaggio del presidente francese Jacques Chirac, unico capo di Stato occidentale presente, del presidente egiziano Hosni Mubarak e di un «fratello amico» di Bashar: re Abdullah II di Giordania. All'investitura popolare si accompagna dunque quella della Comunità internazionale.

Poi a bordo di un aereo civile scortato da una squadriglia di caccia, l'ultimo viaggio al paese natale. A Qardaha la bara, avvolta nella bandiera nazionale siriana (rossa, bianca e nera con due stelle verdi) è trasportata a spalla e deposta - tra le lacrime dei parenti che cercano di toccarla e baciarla - nella moschea di Naissa, fatta erigere da Assad in ricordo di sua madre. Dopo l'orazione funebre, la bara è sepolta nel mausoleo di famiglia. Sono le 19.15 quando al suono dell'«inno dei martiri» la bara con le spoglie di el-Assad viene calata nella tomba, chiudendo così un'epoca per la Siria e il Medio Oriente. Ora tocca a Bashar, l'abile oculista costretto a reinventarsi «rais». U. D. G.

Barak rischia di cadere In minoranza alla Knesset

Il partito Shas sbatte la porta, terremoto politico in Israele

ROMA Ehud Barak non ha più una maggioranza parlamentare a sostegno del suo governo. Per Israele è un terremoto politico, per il processo di pace in Medio Oriente un elemento in più di incertezza che si aggiunge a quello, non meno pesante, che viene dalla Siria alle prese con la successione, tutt'altro che «pacifica», di Hafez el-Assad. A Gerusalemme la situazione politica precipita quando il «Consiglio dei saggi della Bibbia», il supremo organo di guida del partito ultraortodosso «Shas», decide, con un duro comunicato, il ritiro dalla coalizione di governo e ordina ai quattro ministri presenti nell'Esecutivo di rassegnare le dimissioni dall'incarico nella prossima seduta del governo, in programma domenica prossima. L'abbandono della coalizione viene motivata con l'«insoddisfazione per il «modo parziale» con cui il premier è andato incontro alle richieste di «Shas» per quanto riguarda le sovvenzioni statali alla sua rete di scuole e, in seconda istanza, per lo scarso coinvolgimento dei rappresentanti del partito (17 deputati, terza forza politica dello Stato ebraico) nella determinazione delle linee guida per ciò che concerne il processo di pace con i palestinesi. Questione, quest'ultima, agitata soprattutto per mantenere aperta una possibile, e redditizia, «via di fuga»: quella di un eventuale ritorno di «Shas» all'interno di una coalizione di destra. Ma Yasser Arafat c'entra poco o nulla con le considerazioni dei «saggi della Torah». La ragione vera di una crisi annunciata da tempo e ieri esplosa ufficialmente è molto più «concreta». A chiarirlo è lo stesso comunicato del «Consiglio» dei rabbini nel quale si esprime «profonda preoccupazione» per un'asserita «persecuzione» degli istituti di insegnamento religioso ebraico.

La risposta di Barak giunge in serata. Ed una risposta interlocutoria, possibilista, aperta a nuovi colpi di scena. Nonostante la decisione dei ministri di «Shas» di rassegnare le dimissioni, «la porta con loro resta aperta», dichiara il premier laburista in una intervista alla televisione commerciale. «Forse l'apertura è ormai solo una fessura - sottolinea Barak - main linea generale io preferisco un compromesso a un braccio di ferro». Barak conferma che la prossima seduta del governo avrà luogo domenica. Fino ad allora cercherà una intesa con «Shas», «malgrado - conclude - io disponga della prerogativa di licenziare i ministri in qualsiasi



momento». Con l'uscita di «Shas» Ehud Barak può contare su 51 seggi dei 120 di cui è composta la Knesset, il Parlamento israeliano. Se non dovesse ricomporre la crisi, il premier potrebbe reggersi col sostegno esterno dei partiti arabi (10 seggi) e dunque strappare la maggioranza. Per un voto. Troppo poco, concordano gli osservatori politici a Gerusalemme, per poter far passare, in Parlamento, quei «dolorosi sacrifici» di cui Barak ha più volte parlato facendo riferimento al negoziato con i palestinesi e, in prospettiva, con Damasco. «La decisione di uscire è definitiva», conferma dai microfoni della radio pubblica il ministro del Lavoro Eli Ishai, ma sono ancora in molti negli ambienti politici israeliani a ritenere che la crisi non sia irreversibile.

Mutuando il linguaggio dei giocatori politici, la mossa di «Shas» è ritenuta dagli analisti politici come un contro-bluff al bluff dello scorso mercoledì del premier Barak. Questi, reagendo al voto dei 17 parlamentari del partito ultraortodosso sefardita in favore di una proposta preliminare di anticipo delle elezioni sostenuta dall'opposizione di destra, aveva affermato di considerare dimissionari i ministri di «Shas». Malgrado questo annuncio, osservano gli analisti, il premier si è finora ben guardato dal licenziare i ministri di «Shas», pur avendone avuta l'opportunità nella seduta del governo di domenica scorsa. In pubblico si litiga, in privato si tratta. Ministri e deputati laburisti consultati da Barak dopo l'annuncio

IL PUNTO

Damasco e Gerusalemme, pilastri d'argilla nell'«ora x» delle trattative di pace in Medio Oriente

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un partito ultraortodosso, agli antipodi dell'utopia dei pionieri sionisti fondatori dello Stato d'Israele, che per ottenere qualche milione di dollari per le sue scuole talmudiche esce dal governo e mette in crisi il futuro del negoziato israelo-palestinese. Uno zio ambizioso che lancia dal dorso esilio in terra di Spagna la sua sfida al giovane «leone» di Damasco e getta un'ombra inquietante sul futuro della Siria. Paese essenziale per raggiungere una pace «globale e duratura» in questa tormentata regione.

Debolezze che si uniscono ad altre debolezze, come quella di Yasser Arafat, costretto a fare i conti con il crescente malessere della popolazione dei Territori, un malessere misto a rabbia alimentato non solo da una pace che non sta offrendo i dividendi sperati ma soprattutto dalla dilagante corruzione che investe ad ogni livello la dirigenza dell'Anp.

Maggioranze precarie, transizioni segnate da congiure di palazzo, leadership in crisi di legittimazione morale prim'ancora che politica, realtà, come quella del regno giordano, in cui un giovane monarca,

Abdullah II, è chiamato a non disperdere l'impegnativa eredità di una delle figure-chiave della storia mediorientale: re Hussein. E, sullo sfondo, la fine della presidenza Clinton con la sua ambizione di passare alla storia come l'artefice della pace «impossibile»: quella tra israeliani e palestinesi.

Con la morte di Hafez el-Assad, si è scritto in questi giorni, un'epoca si è chiusa in Medio Oriente: quella delle grandi contrapposizioni, delle guerre combattute in nome e per conto di sogni trasformati in tragedia: il panarabismo, la «Grande Israele», la supremazia di un credo religioso sull'altro. Ma la fine di un'epoca porta con sé anche la perdita d'identità, il venir meno di una coesione interna che era garantita proprio dall'esistenza del «Nemico esterno» contro cui fare fronte. È il caso di Israele ma, per altri versi, anche della Siria che Bashar è chiamato a governare portandola fuori dalle secche di un isolazionismo che messo il Paese in ginocchio, riducendolo alla bancarotta. «Il venir meno di un nemico esterno ha costretto Israele a fare i conti con un'identità frantumata, da ricostruire», ci dice lo scrittore Abraham Yehoshua. E la ricostruzione di un'identità, aggiunge, deve fare i conti con i «par-

ticularismi sociali ed etnici» che fanno la forza di formazioni politico-religiose come «Shas» o come «Israel be-Alya», il partito dei Russi. E questi particolarismi, con i loro appetiti di potere, esplodono nel momento cruciale del negoziato con i palestinesi, quando Israele, per usare le parole di Ehud Barak, dovrebbe riscoprirsi più unito e accettare quei «dolorosi sacrifici» che una «pace giusta» porta inevitabilmente con sé. Ma se Barak deve fare i conti con i «diktat» di un rabbino ottantenne, Ovadia Yosef, guida incontrastabile di «Shas», Bashar scopre la famiglia come pilastro del potere, la famiglia come elemento di possibile destabilizzazione. Nel corso dei suoi 30 anni al potere, il defunto presidente siriano Hafez el-Assad ha elevato diversi parenti ai più alti successioni dinastiche in uno Stato che voleva fosse una «repubblica socialista». Ma ora proprio un membro della sua famiglia, il fratello Rifaat, appare come ostacolo alla realizzazione del suo progetto. Anche Rifaat, divenuto famoso soprattutto per aver guidato i 20mila uomini delle sue «Brigate di difesa» nella brutale repressione della rivolta dei fondamentalisti islamici nella città di Hama, nel 1982, in cui morirono 10mila persone, sembra però

avere problemi in famiglia: uno dei suoi figli, il più giovane, Mudar 27 anni, ha dichiarato il suo sostegno al cugino Bashar. L'opera di modernizzazione e di liberalizzazione a cui Bashar è chiamato a dare prova di sé è dunque destinata a scontrarsi con un retaggio del passato fatto di potere familistico, velleità di potenza regionale, intrighi e corruzione. Il rilancio del negoziato con Israele, concordano fonti diplomatiche e analisti politici a Damasco, passa inevitabilmente per il consolidamento di un processo di stabilizzazione-innovazione interno alla Siria. E dunque con una lotta che Bashar dovrà comunque intraprendere contro gli esponenti della vecchia nomenclatura legati al padre e timorosi di ogni mutamento all'insegna, appunto, della liberalizzazione. «Il processo di pace tra Israele e Olp - ricorda lo storico israeliano Eli Barnavi - in fondo nacque proprio dall'incontro di due «debolezze»: quella di Yitzhak Rabin e di Yasser Arafat. I due nemici di una vita - aggiunge lo storico - compresero che la pace era anche rinuncia, incontrarsi a metà strada». Ciò che sono chiamati a fare i nuovi protagonisti dello scenario mediorientale. Convincerli che, a volte, «la forza è l'unione di debolezze».

FRANCIA

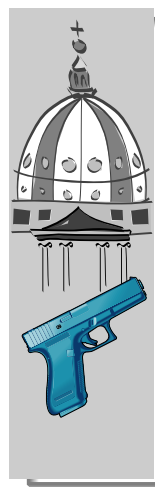
Polemiche per la partecipazione di Chirac alle esequie di Damasco

NEW YORK Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha osservato oggi un minuto di silenzio e la bandiera delle Nazioni Unite è stata abbassata a mezz'asta in segno di lutto per la morte del presidente siriano Hafez Assad, i cui funerali sono stati celebrati a Damasco e nel villaggio natale di Qardaha. I membri del Consiglio, sotto la presidenza dell'ambasciatore francese Jean David Levitte, si sono alzati in piedi all'inizio di una seduta pubblica convocata per ascoltare un rappor-

to sulla situazione in Bosnia. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan è stato rappresentato ai funerali di Assad dal suo capo di gabinetto, il sottosegretario generale Iqbal Riza. La decisione del presidente francese Jacques Chirac - unico capo di Stato occidentale - di partecipare alle esequie del presidente siriano Hafez el-Assad, ha suscitato vive polemiche sia nell'opposizione di destra alla quale appartiene, sia in seno alla 'gauche plurielle al pote-

re. «La Francia non deve prestarsi alla glorificazione dei dittatori e degli assassini», ha tuonato il presidente della formazione centrista Udf, mentre Hervé de Charette, un altro responsabile del partito che compone il nucleo dell'opposizione assieme all'Rpr di Chirac, ha moderato il tono. «Certo el-Assad non è stato un simbolo dei diritti umani, ma gli interessi della Francia sono così importanti che è essenziale che il nostro paese sia sempre presente», ha detto. Sempre a destra, il partito di Charles Pasqua, Rpf, ha definito «un grave errore diplomatico» oltre che «uno sbaglio morale nei confronti del Libano» il viaggio di Chirac «per assistere al funerale di un mostro». Più sfumate le critiche nel gruppo socialista.





Nella foto sotto la pallottola incastonata nell'aureola della statua della vergine di Loreto



13 MAGGIO 1982

L'agguato nella folla e Giovanni Paolo II si accasciò sulla jeep

■ È il 13 maggio del 1981 quando, in piazza San Pietro, il turco Mehmet Ali Agca spara a Giovanni Paolo II. Il Papa viene ricoverato al Gemelli ed operato. Il 22 luglio, dopo un processo durato tre giorni, i giudici della corte d'Assise di Roma condannano Agca all'ergastolo. Agca rinuncia a presentare appello contro la sentenza. Il 12 marzo del 1982, il consiglio nazionale di sicurezza turco conferma la condanna a morte di Agca per l'uccisione del giornalista Abdulpekci Ali Agca, nato il 9 gennaio 1958 a Yesiltepe, in Turchia, nella provincia di Malatya, aveva già minacciato di uccidere il Papa.



16 AGOSTO 1982

La stampa americana accusa Mosca. Nasce la «pista bulgara»

■ Nel 1982 la giornalista americana Claire Sterling tira fuori la «pista bulgara». L'attentato sarebbe un complotto dell'«Impero del male» per eliminare il Papa di oltre cortina. L'inchiesta comincia a prendere corpo. Il 25 novembre 1982 la Digos arresta Sergej Ivanov Antonov, caposcalo della Balkanair. Vengono coinvolti altri bulgari e turchi. Si tenta di ricostruire i mille giri di Agca prima dell'attentato: in Bulgaria, all'università di Perugia, in Svizzera dove Omer Bagci gli consegna la pistola Browning, comprata in Austria da Oral Celik. Mosca sostiene che la «pista bulgara» è una invenzione della Cia.

L'intercessione del Papa Navarro rivela, ci siamo mossi

Soddisfazione del Vaticano per la decisione del Quirinale

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO La Santa Sede ha appreso «con soddisfazione» la notizia della concessione della grazia ad Ali Agca da parte del Presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi. Lo ha dichiarato, nel tardo pomeriggio di ieri, il portavoce vaticano, Joaquin Navarro-Valls, il quale ha pure ricordato che Giovanni Paolo II aveva già perdonato il suo attentatore mentre era ancora convalescente al Policlinico Gemelli e, poi, quando andò a trovarlo a Rebibbia il 27 dicembre 1983. Un quarto d'ora di colloquio mai rivelato dal Papa, ma Ali Agca ha utilizzato molto quel perdono per fare pressioni sulle autorità italiane. «Già da tempo - ha rivelato ieri Navarro-Valls - Giovanni Paolo II aveva comunicato alle autorità italiane che era favorevole ad un atto di clemenza qualora l'ordinamento giuridico italiano lo avesse previsto e tale auspicio è stato rinnovato anche di recente».

Una posizione corretta quella della S. Sede perché, nella distinzione delle sfere e dei ruoli tra Stato e Chiesa, ha fatto sempre rimarcare che una cosa è il perdono cristiano, che viene concesso in modo gratuito e non subordinandolo all'estinzione di una pena, ed altra cosa è la grazia che l'autorità civile concede sulla base di particolari valutazioni. Ali Agca è stato, infatti, graziato ed estradato in Turchia, dove deve rispondere di altri delitti e di una condanna di otto anni. Naturalmente, il perdono del Papa ed il suo atteggiamento favorevole ad un eventuale atto di clemenza da parte dello Stato italiano ha influito su quest'ultimo nel superare ostacoli che erano rimasti, anche perché la magistratura italiana non è



riuscita a fare piena luce sui retroscena di quell'omicidio mancato di Ali Agca che si consumò il 13 maggio 1981 in piazza S. Pietro, suscitando nel mondo grande sconcerto. Ma, al di là dei compiti della magistratura,

il portavoce vaticano ha rivelato ieri che «la concessione della grazia, avvenuta durante la celebrazione del Giubileo, rende ancor più intensa la soddisfazione personale del Papa». E che Giovanni Paolo II avesse questa

L'INTERVISTA

«Wojtyla lo aveva subito "graziato"» Il teologo Molari: ecco cos'è il perdono

CITTÀ DEL VATICANO «Il piano del perdono cristiano, fatto per amore di Dio come offerta ad una persona perché possa uscire dal suo male, è cosa assai diversa da un atto di grazia o di clemenza concesso dall'autorità civile». Lo sottolinea il teologo Carlo Molari nel caso di Ali Agca. «Il Papa, perdonando il suo attentatore, ha compiuto un atto connesso al messaggio cristiano?»

«Certamente. Con il perdono, il Santo Padre ha offerto gratuitamente stimoli di crescita personale anche al suo attentatore, che poteva ucciderlo, perché

possa guarire dalla propria violenza, dal proprio peccato nella condizione in cui si trova. Questo è un atto che il cristiano avverte come necessario sempre. Il discorso, invece, giuridico riguarda la società civile che deve difendersi da determinati pericoli e deve organizzare la vita comunitaria in pace. Ora c'è anche il perdono giudiziario ma esso viene subordinato a precise condizioni e, perciò, rientra in un altro ordine ed è dettato da altre motivazioni».

Con questa distinzione lei ritiene che, in sostanza, il perdono cristiano non deve avere una con-

tropartita?

«Il perdono cristiano, proprio perché viene offerto gratuitamente come atto di amore, non richiede delle condizioni. Esso viene dato subito, indipendentemente dal fatto che chi lo riceve resti pericoloso o meno. Quest'ultimo aspetto viene regolato dalla legge civile. Sono, perciò, due ordini completamente diversi rispetto ai quali sono differenti gli atti. Vorrei far rimarcare che chi concede il perdono cristiano, come nel caso del Papa nei confronti di Ali Agca, è convinto che il peccatore ha bisogno di essere investito di un

disponibilità d'animo era stata resa nota al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ed al ministro della Giustizia, Fassino, il quale, per rispetto, aveva interpellato, ancora giorni fa, la S. Sede.

Un segnale che, ora, non potrà non avere conseguenze favorevoli per altri che, per reati meno gravi, aspettano un atto di clemenza. Il 9 luglio prossimo Giovanni Paolo II intende celebrare la giornata del carcere recandosi a Regina Coeli per celebrare una messa, come fece, agli inizi del suo pontificato Giovanni XXIII. Con l'occasione, Giovanni

Paolo II si propone di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale e dei governi di tutto il mondo sulla «condizione del carcere» per sottolineare che la giustizia se, da una parte, richiede l'espiazione della pena da parte di chi ha violato le leggi della convivenza civile, dall'altra, se considera il carcere un luogo di rieducazione, deve anche offrire al condannato la possibilità di redimersi e reinserirsi nella società. Il Papa sosterrà che questo orientamento scaturisce certamente dal messaggio cristiano, che non rinuncia mai ad offrire ad una persona la

possibilità di salvarsi anche dal baratro, ma fa parte pure della civiltà moderna che crede fino in fondo nell'uomo. E' in base a questa visione, cristiana e civile, che i vescovi italiani, in occasione della loro assemblea di maggio, si sono espressi perché ci sia «un atto di clemenza» per i carcerati in occasione del Giubileo. E molti teologi, tra cui mons. Gianfranco Ravasi che abbiamo intervistato alcuni giorni fa, hanno teorizzato questa richiesta per andare anche oltre chiedendo l'abolizione della pena di morte. E bisogna rilevare, con soddisfazione, che questi orientamenti co-

minciano a produrre un ripensamento negli stessi Stati Uniti, dove molti, fra cui non pochi cattolici, erano fino a ieri per la condanna capitale per reati molto gravi. Naturalmente, l'abile Ali Agca ha utilizzato abilmente questi orientamenti a suo favore e, soprattutto, il perdono del Papa, arrivando persino a sostenere, strumentalizzando il segreto di Fatima, che, in fondo, la sua mano omicida sia stata guidata da «forze estranee (divine?) alla sua volontà». Ma se vuole ricambiare la clemenza ottenuta, Ali Agca dovrebbe confessare chi ha armato la sua mano.

Quei giorni e quegli spari nella piazza di San Pietro

SEGUE DALLA PRIMA

lontano dal colonnato berniniano e dalla Porta di bronzo. Intanto il Papa, con la «papamobile», era stato condotto all'infermeria vaticana per i primi soccorsi e, poi, in una corsa frenetica con il suono delle sirene verso il Policlinico Gemelli. E non si capì perché non fosse stato ricoverato al vicino ospedale Santo Spirito.

Con queste prime notizie, corsi nella vicina Sala Stampa della S. Sede per avvertire il giornale ed informare, come testimone oculare, i colleghi che cominciavano ad affluire ed a porre tante domande sulla dinamica dell'attentato e sull'identikit dell'attentatore. Ma comincio ad essere carica di tensione l'attesa per le condizioni del Papa che restavano gravi e che si trovava, ormai, nella camera operatoria sottoposto da un delicatissimo e lungo intervento chirurgico eseguito dal professor Francesco Crucitti, scomparso qualche anno fa, e dai suoi collabo-

ratori. Solo alle ore 20 avemmo un comunicato che diceva: «Benché le condizioni del Papa siano preoccupanti, consentono fondate speranze di recupero». Fino a sera inoltrata e nonostante notizie ispirate da un cauto ottimismo che filtravano, si intrecciavano dubbi ed ipotesi sul futuro di un pontificato che già si era imposto per la forza con cui il

suo programma incentrato su quel grido «aprite le porte a Cristo...» aveva fatto il giro del mondo. E, soprattutto, perché con i primi viaggi intercontinentali (in Messico, negli Stati Uniti, in Polonia e in Turchia) Giovanni Paolo II aveva già impressionato il mondo, soprattutto ad est. E, nel momento in cui il Papa era in ospedale ancora tra la vita e la

morte, la massima autorità, dopo di lui, il Segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, era in volo per gli Stati Uniti. Avvertito, Casaroli, una volta atterrato a New York, prese un altro aereo messaggero a disposizione del presidente americano e fece ritorno a Roma alle prime ore del 14 maggio e corse subito al capezzale del Papa che, nonostante il difficile intervento subito, consentiva ai medici di emettere un primo comunicato abbastanza incoraggiante.

Ma quella sera del 13 maggio 1981, riflettendo sul terrorista Ali Agca, la mia memoria non poteva non riandare alla mattina del 28 novembre 1979 quando Giovanni Paolo II, arrivando ad Ankara per una visita ufficiale, il giornale turco «Milyet» (La Nazione) pubblicava in prima pagina una lettera proprio di Agca, il quale, oltre ad accusare il Papa di essere «comandante di crociate inviato in Turchia dagli imperialisti occidentali contro i fratelli islamici», concludeva: «Se

questa visita non viene cancellata, è certo che io ucciderò il Papa». Quindi Ali Agca aveva un piano ben preciso e molte erano le domande su chi lo avesse armato e protetto. Una questione rimasta aperta sebbene siano trascorsi più di diciannove anni dalla condanna. E, forse, rimarrà un mistero.

Il Papa non ha mai rivelato l'oggetto della conversazione che ebbe con lui quando il 27 dicembre 1983 andò a trovarlo a Rebibbia, facendo solo sapere che lo aveva perdonato. Va, anzi, ricordato che già mentre si trovava al Gemelli, il Papa disse: «Pregho per il fratello che mi ha colpito e lo perdono». Ma questa figura ambigua ed astuta di terrorista che ora, grazie alla clemenza del presidente della Repubblica Ciampi, può tornare in Turchia, fece tremare, con il suo atto criminale del 13 maggio 1981, il mondo che ancora non ha potuto conoscere la verità su quel tragico evento.

ALCESTE SANTINI

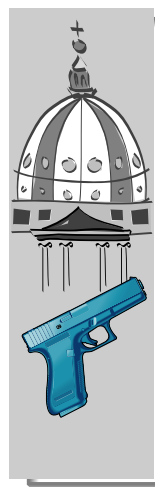
Colpi di pistola ma la gente non scappò via

■ Scapparono le centinaia di piccioni che stanno sotto al colonnato, ma la gente non fuggì, come succede di solito quando si sente sparare. E gli spari di Ali Agca contro il Papa si erano sentiti, forti e secchi, nella piazza. In tanti, anzi, si lanciarono contro l'attentatore: in tanti, quel pomeriggio, si vantavano di averlo colpito, magari con l'ombrello, come diceva una suora. Un ombrello fece forse confondere quei «testimoni oculari» che dicevano di aver visto un uomo col fucile, sulla base dell'obelisco di San Pietro. C'era confusione in piazza: l'accavallarsi di voci, «hanno ucciso il Papa», «no, è solo ferito», «hanno catturato un uomo», «no, due, anzi tre»; confusione anche dentro la gente, incredula di fronte a un fatto, sparare a un papa, che non aveva precedenti.

Maggiolini «Non facciamone un santo»

■ «La grazia è un gesto bello, che accettiamo ma senza esultare. E soprattutto ci auguriamo che ora non si faccia dell'attentatore del Papa una specie di santo, quasi che questo provvedimento di clemenza fosse giunto in ritardo». Lo ha detto monsignor Alessandro Maggiolini, vescovo di Como, il quale ricorda che «il primo a dare la grazia, anche se in senso morale e non giuridico, è stato il Santo Padre e non lo Stato italiano». «Prendiamo atto della decisione del presidente della Repubblica - ha detto Maggiolini - che accettiamo ma al tempo stesso non ci fa esultare. Adesso preghiamo per Ali Agca perché possa concludere la sua riparazione terrena per il male commesso».





Nella foto sotto Mehmet Ali Agca durante il processo Massimo Sambucetti/Ap



22 GIUGNO 1983

Emanuela Orlandi
Una scomparsa legata all'attentato?

■ Per molti anni ad Ali Agca e all'attentato al Papa sono state collegate le indagini sulla misteriosa scomparsa della giovane Emanuela Orlandi, figlia di un dipendente del Vaticano, e di un'altra ragazza romana, Mirella Gregori. Emanuela sparì il 22 giugno '83: un mese prima stessa sorte era toccata a Mirella. Di loro non si è saputo più nulla. Alcuni messaggi firmati da una fantomatica organizzazione turca chiedevano per la liberazione delle due giovani la scarcerazione di Ali Agca. È lo stesso attentatore fece riferimento alla vicenda ma le sue dichiarazioni furono considerate dalla magistratura «inattendibili».



27 DICEMBRE 1983

Incontro a Rebibbia
A tu per tu con l'attentatore

■ Il Papa, appena ristabilitosi, aveva già perdonato pubblicamente il suo attentatore. Convinto di dovere la vita all'intercessione della madonna di Fatima, il 27 dicembre dell'83 va a Rebibbia a rinnovare personalmente il suo perdono. Il colloquio avviene in una delle stanze del carcere. Dentro ci sono solo il Papa e Agca. È un momento toccante: dietro i vetri si vede Giovanni Paolo II seduto di fronte all'ex lupo grigio. Agca, ad un certo punto, gli chiede: «Perché lei non è morto? Io so di aver mirato giusto, so che il proiettile era devastante e mortale. Perché allora lei non è morto e cosa dicono "Fatima"?».

Ciampi firma la grazia, Alì Agca in Turchia

L'atto deciso dopo la richiesta del Pontefice. Subito concessa l'estradizione

CINZIA ROMANO

ROMA Il Papa lo perdonò subito, dal suo letto d'ospedale, quattro giorni dopo l'attentato. La Repubblica italiana, per mano del capo dello Stato, diciannove anni e un mese dopo. Carlo Azeglio Ciampi ha firmato ieri mattina la grazia per Ali Agca, l'uomo che il 13 maggio del 1981 sparò in piazza San Pietro contro Giovanni Paolo II. Una firma attesa, ma apposta solo dopo che il ministro di Grazia e giustizia Fassino ha comunicato a Ciampi che tutti gli incartamenti previsti dalla procedura per concedere l'atto di clemenza erano pronti. Era arrivato infatti lunedì la lettera fondamentale, quella su carta intestata dello Stato del Vaticano, che confermava al guardasigilli che la vittima, il Papa, perdonava il detenuto. Così, con la sua firma, Carlo Azeglio Ciampi ha concesso la grazia ad Ali Agca esercitando le sue prerogative di capo di una Repubblica laica.

Ad annunciare a Carlo Azeglio Ciampi, neo eletto presidente della Repubblica, che al ministero di via Arenula c'era l'incartamento con il quale Agca chiedeva la grazia era stato l'allora guardasigilli Diliberto. Le condizioni preliminari per il parere favorevole del ministro c'erano tutte. O meglio, quasi tutte: il detenuto, condannato all'ergastolo, aveva scontato gran parte della pena; il parere del giudice di sorveglianza era positivo; la vittima aveva per-

donato l'uomo che gli aveva sparato. Per ben due volte, l'annuncio solenne del pontefice, davanti agli occhi di tutto il mondo. Il primo, a soli quattro giorni dall'attentato, quando dal suo letto d'ospedale, recitando l'Angelus in collegamento con piazza San Pietro, Giovanni Paolo II invitò i fedeli di tutto il mondo a pregare per «il fratello che mi ha colpito e al quale ho sinceramente perdonato». Poi, il 27 dicembre del 1983, visitando il carcere di Re-



LETTERA A FASSINO Lunedì è giunta al Guardasigilli la richiesta formale del Vaticano

bibbia, Wojtyła si intrattenne in cella con l'ex lupo grigio, per un colloquio privato; e il 27 febbraio del 1987 in Vaticano ricevette la madre ed il fratello di Agca che gli chiesero aiuto per fare ottenere l'estradizione in Turchia.

Ma per lo Stato italiano serviva che quel perdono, che pure era stato così pubblico, venisse formalizzato. Solo nel marzo del '99 si misero in moto i canali diplomatici tra la Santa Sede ed il ministero della giustizia italiana.

Carlo Azeglio Ciampi si è sempre tenuto in contatto col guar-

dasigilli, approvando il rigore con il quale veniva espletata la richiesta. Perché se eccezionale era stato l'attentato ed ancora più eccezionale la vittima, capo di uno stato straniero ma soprattutto la più alta autorità religiosa non solo per i cattolici, la procedura per la concessione della grazia, aveva approvato il presidente della Repubblica, doveva essere la più normale del mondo. Seguendo rigorosamente tutto l'iter richiesto dall'articolo 681 del codice di procedura penale.

«Una procedura esemplare» era stata la raccomandazione che più volte dal Colle è arrivata a via Arenula. E da lì, era stata subito girata alla diplomazia vaticana, attraverso la nunziatura apostolica in Italia.

Nell'incontro tra il Papa e Ciampi, poco meno di un anno fa in Vaticano, non si è mai fatto cenno alla vicenda della grazia ad Agca, neanche una parola, fanno sapere dal Quirinale, aggiungendo che i rapporti diplomatici non sono mai passati per il Colle, sottolineando così che se quel perdono pure reso pubblico, non fosse stato formalizzato, quella richiesta di grazia non sarebbe mai arrivato sul tavolo del presidente della Repubblica.

Lunedì, l'atto finale, quando al ministero di Grazia e giustizia Fassino è giunta la lettera su carta intestata dello Stato del Vaticano che confermava al guardasigilli il perdono della vittima. C'erano quindi tutte le condizioni per il parere favorevole del ministro,

che l'ha subito comunicato a Ciampi. Ora, toccava a lui, esercitare la prerogativa assegnatagli dalla Costituzione che all'articolo 87 stabilisce infatti che il presidente della Repubblica «può concedere la grazia e commutare le pene».

E ieri mattina, Ciampi ha ricevuto il plico giunto da via Arenula con il parere favorevole di Fassino. Ora, l'ultima parola spettava a lui, al capo dello Stato, uomo cattolico ma di formazione laica.

Che ha firmato in base alla propria coscienza ed esercitando le prerogative che la Repubblica gli assegna.

Nessuna eccezione, nessuna forzatura, nessuna procedura speciale. Più volte Ciampi in questo anno aveva ricevuto appelli per forzare la norma e concedere, motu proprio, provvedimenti di grazia. Glielo aveva chiesto prima Berlusconi, per l'allora ex leader socialista Craxi, malato ad Hammamet ed poi intellettuali,

politici e familiare per Sofri, Bompreschi, e Pietrostefani. Per tutti, la risposta di Ciampi era stata sempre la stessa: non esistono casi speciali né eccezioni. Solo quando tutte le procedure sono state seguite, il capo dello Stato riceve le domande e decide se concedere o no la grazia. E questo si è rigorosamente attenuto anche per Agca, l'attentatore più famoso, che ferì il Papa a San Pietro, davanti alle telecamere di tutto il mondo.

Ad Ankara deve scontare 3500 giorni

■ Ali Agca dovrà scontare in Turchia 3.492 giorni per l'uccisione del giornalista Abdi İpekçi nel 1979, per il quale è stato assolto lo scorso anno Oral Celik, sospettato di essere il «secondo uomo» nell'attentato al Papa. Lo ha annunciato oggi il ministro della giustizia Hikmet Sami Turk, smentendo i timori secondo cui potrebbe essere liberato in virtù di una prossima amnistia. L'avvocato della famiglia İpekçi, Turгут Kazan, ha detto che Agca fu fatto scappare di prigione «con la protezione dello Stato» e quindi «mandato in Italia», e al suo ritorno in Turchia «sarà accolto come un eroe da certi ambienti». Secondo l'avvocato, Agca «trascorrerà poco tempo in prigione» grazie ad una amnistia in preparazione. Il fratello Adnan ha detto che la pena potrebbe essere ridotta di tre o cinque anni grazie alla futura amnistia. Il ministro Turk ha tuttavia precisato che il progetto di nuova amnistia non include gli omicidi di primo grado, né coloro che hanno già beneficiato della precedente amnistia. Agca fu arrestato e poi condannato per l'assassinio nel 1979, ma evase lo stesso anno, secondo alcune ricostruzioni con l'aiuto di Celik. Non appena libero, telefonò al quotidiano Milliyet per annunciare che avrebbe ucciso il Papa.



Sicuramente la vicenda è chiusa (salvo sorprese) da un punto di vista giudiziario. È sicuramente chiusa politicamente, non fosse altro perché è maturata in un «altro» mondo. Ma storicamente rimane aperta. Non può e non deve essere chiusa così. C'è un'esigenza di verità. Per capire e per raccontare correttamente una

pagina non secondaria del «confitto segreto» della seconda metà del '900.

Ma cosa dicono, adesso, i magistrati che per anni hanno cercato di scoprire tutti i retroscena dell'attentato? «Ali Agca è stato l'anello di un complotto, ma essendo stato l'ultimo anello di una catena, non è a conoscenza

di tutto; la grazia concessa dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi è la soluzione più saggia di questa vicenda». È questo il commento del giudice Rosario Priore. «Ali Agca ha fornito molte e diverse versioni dei fatti; credo tuttavia che non sia a conoscenza di tutto, può forse aver percepito qualcosa del mo-

vente». La grazia? «L'unico provvedimento possibile da prendere. Questa - ha aggiunto - è la soluzione di una vicenda triste e annosa, d'altronde non si possono tenere persone in carcere al fine di farle parlare». Esistevano dunque «tutte le condizioni per scarcerare Agca: il perdono del Papa e la lunga durata della pena scontata, nessuno - ha ancora precisato - sta venendo in carcere». Secondo Priore «alcuni auspicavano una durata della pena ancora più lunga proprio allo scopo di spingerlo a dire la verità, ma questo non è contemplato dal nostro ordinamento».

E ha aggiunto il pm Antonio Marini: «Noi magistrati abbiamo fatto il nostro dovere, ce l'abbiamo messa tutta, nonostante le mistificazioni, le barriere, le ideologie. Resta l'amarezza di non aver scoperto la verità, da questa storia ne escono sconfitte la verità e la giustizia. Noi abbiamo scoperto chi c'era dietro la pistola che si vede nella foto scattata il 13 maggio del 1981 in piazza San Pietro, ma non siamo riusciti a scoprire chi c'era dietro Ali Agca». Proprio così. Dopo 19 anni non si sa nulla. Ma davvero il caso è chiuso? No, sarà sempre aperto.

IN PRIMO PIANO

I magistrati: una soluzione saggia ma la verità resta ancora lontana

GIANNI CIPRIANI

ROMA Ma alla fine, chi aveva davvero interesse ad assassinare Giovanni Paolo II? E chi - e perché - ha rapito Emanuela Orlandi e Mirella Gregori, chiedendo in cambio della loro restituzione la scarcerazione di Ali Agca? I servizi segreti bulgari erano davvero coinvolti nel complotto, o ci fu un complotto occidentale per accusare il blocco comunista? A distanza di quasi vent'anni da quel 13 maggio del 1981, nonostante i processi, le lunghe e accurate istruttorie, la verità «vera» dell'attentato al Papa non si è mai capita. L'unica cosa sicura è che a sparare sia stato il «lupo grigio» Ali Agca. Il perché non è mai stato compreso fino in fondo.

Adesso, dopo la grazia al killer turco, probabilmente i misteri sono destinati a rimanere tali. E c'è da chiedersi se, poi, Agca sapeva davvero quale fosse il disegno e se il Vaticano, dietro i suoi impenetrabili silenzi, abbia raccolto qualche elemento in più, rimasto ignoto alla magistratura e all'opinione pubblica italiana. Quello che è certo è che l'attentato al Papa (e soprattutto le lun-

ghie indagini che ne sono scaturite) rappresentano l'emblema degli enigmi e dei misteri degli anni Ottanta, periodo che aveva segnato un riacutizzarsi del grande gelo tra est e ovest, in gran parte determinato dall'invasione sovietica dell'Afghanistan e dall'installazione degli «euromissili» e, nel contempo, dalla presenza in Italia dell'inquinamento piduista e dal lavoro del cosiddetto «super-Sismi», il servizio segreto impegnato più a depistare che a difendere gli interessi nazionali. Da questo punto di vista, l'ultima istruttoria del giudice Rosario Priore dimostra in maniera esemplare quanti e quali interessi si siano scatenati intorno alla vicenda dell'attentato al Papa, indipendentemente da chi fossero i mandanti. Il caso Agca è diventato terreno di scontro di ricatto e di depistaggio incrociato tra servizi segreti. Addirittura - è emerso da documenti recuperati nei diversi archivi - sia gli 007

ROSARIO PRIORE «Ali Agca è solo un anello di un vero complotto»

bulgari che quelli americani avevano ingaggiato dei professionisti per scatenare campagne di stampa utili per screditare i rispettivi avversari. E così l'attentato al Papa è stato spiegato - di volta in volta - come un tentativo sovietico per eliminare il Papa venuto dall'Est che minava, con la sua opera pastorale, la stabilità di quei regimi, oppure come una gigantesca operazione di provocazione occidentale, utile solo a gettare fango contro l'Urss e la Bulgaria.

L'altro elemento da valutare è il silenzio Vaticano. Attenuato solamente dopo una decina di anni dall'attentato, quando alcuni alti prelati rilasciarono dichiarazioni distensive se non di apertura nei confronti della Bulgaria. Le quali furono valutate nei modi più disparati: un modo per far capire che Sergej Antonov fu arrestato e accusato ingiustamente. Oper far capire che dopo il crollo del muro di Berlino quella ferita poteva dirsi rimarginata. Altri misteri. Che forse saranno chiariti, chissà tra quando, solamente dagli storici, semmai dovesse miracolosamente spuntare da qualche archivio un documento ancora classificato come segreto.



ADRIANA TERZO

ROMA Negli anni Cinquanta, quando la Dc gli propose di fare il sindaco di Roma (e certo, non per un solo giorno), rifiutò seccato: «Ma siete pazzi! Ho cose più importanti da fare». Ma stavolta, in ballo c'erano i suoi splendidi 80 anni da festeggiare: e così Alberto Sordi non ha potuto dire di no all'originale invito del Campidoglio di vestire i panni di primo cittadino della capitale domani, 15 giugno, giorno del suo compleanno. L'augurio più curioso? Quello di Dino Risi: «Vorrei che, dopo il suo compleanno, Roma fosse ribattezzata "Roma-Sordi" come Torre del Lago Puccini o Sasso Marconi». Il più improbabile: «Lo adoro e gli auguro di trovare una donna che gli faccia perdere la testa». Firmato: Valeria Marini, e se non c'è riuscita lei...

Ma cosa farà Albertone nel Sordiday? La sua giornata inizierà, naturalmente, proprio in Campidoglio dove l'attore si recherà alle 10 per ricevere dal «vero» sindaco Francesco Rutelli l'omaggio di una speciale fascia tricolore. Subito dopo, i primi appuntamenti ufficiali: la telefonata con il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e un incontro con il presidente del Consiglio, Giuliano Amato.

Alle 11.30, nella sala delle Bandiere, l'attore saluterà la giunta per poi passare, poco dopo le 12, al primo impegno esterno da «neosindaco» in città con Rutelli: l'inaugurazione della Torre delle Milizie, gioiello del Medioevo romano che campeggia nell'area dei Mercati Traianei. Celebre interprete del Marchese del Grillo (diretto da Monicelli che ricorda come «Sordi ha inventato un personaggio comico di grande modernità: noi registi non abbiamo fatto che approfondirlo un po'»), l'attore potrà dominare da lì anche la

torre del personaggio da lui impersonato nel 1981.

Nel pomeriggio, l'ex Nando Moriconi, l'ex Oreste Jacovacci, l'ex Silvio Magnozzi etc etc... visiterà Villa Gordiani, al Prenestino, dove sarà accolto dalla banda musicale dei vigili urbani. Dopo il suo discorso, spettacolo preparato per l'occasione dagli alunni della scuola «Teodoro Mommsen». In serata, Sordi farà rientro in Campidoglio per incontrare ospiti illustri della politica, della cultura e dello spettacolo: Giulio Andreotti, Silvio Berlusconi, Giovanna Melandri, Rita Levi Montalcini, Maurizio Costanzo, Pietro Garinei. Quindi cena ad inviti sulla Terrazza Caffarelli. La giornata di Sor-



Qui accanto, Vittorio De Sica e Alberto Sordi in una scena del «Moralista» di Bianchi



Nel 1977 Sordi girò «Un borghese piccolo piccolo» dal romanzo di Cerami



Alberto Sordi e Lea Massari in una scena drammatica di «Una vita difficile»

Sordi



L'attore compie gli anni: festa in Campidoglio

80

di si concluderà con un rapido affaccio dalla finestra del Campidoglio per salutare tutti i romani e i turisti che, dalle 21.30, assisteranno alla proiezione di un suo film.

Un augurio lungo 150 film moltiplicato 60 anni di carriera arriva, naturalmente, anche dalle decine di attrici, attori, sceneggiatori e registi che hanno contribuito a creare la «Storia di un italiano». Rodolfo Sonego, sceneggiatore prediletto di tanti suoi film: «Gli auguro di mantenere il buonumore»; Monica Vitti: «Per tutto il tempo in cui abbiamo lavorato insieme, siamo stati come due fratelli, due compagni di giochi. E, come per magia, tutte le volte in cui ci incontriamo di nuovo, il gioco ricomincia».

Claudia Cardinale: «Un aneddoto buffo dalle riprese in Australia: eravamo vestiti in modo assurdo nel film: lui con pantaloni alti fin sotto il seno, rapato, io in minigonna mozzafiato. Ci fermammo davanti a una gioielleria e per poco non ci arrestavano. Ci abbiamo messo un po' a spiegare che eravamo in abiti di scena».

E lui, lui che dice? «La mia speranza è di continuare imperterrito a fare quello che sto facendo. Rimpianti? Non ne ho, a parte uno: aver raggiunto la pace dei sensi. Mi dicono: Alberto, come ti porti bene gli anni. Ma purtroppo, io lo so, non è più come una volta...».



Alberto Sordi col cappello da cowboy durante una «tourné» a Kansas City. A sinistra, l'attore sul set del «Mafioso»

PERCHÉ NO

È stato un grande non invecchi male

MICHELE ANSELMI

Potere e non volere, è questa forse la vecchiaia. Essere ancora disponibile e quasi mai disposto.

Non si può proprio dire che, invecchiando, Alberto Sordi si sia inchinato al saggio consiglio racchiuso nell'epigramma di Sandro Bajini. Anzi, come preso da una sorta di horror vacui, in verità piuttosto diffuso tra i cine-vecchi della sua generazione, s'è mostrato più disponibile di un tempo: a farsi intervistare e a rilasciare dichiarazioni sull'universo mondo, ad accettare «ospitate» in tv e premi vari, a dirigere film improbabili, a farsi celebrare dal sindaco di Roma, dai David di Donatello, da Mollica, nonché dalla Scuola nazionale di cinema. Fino a qualche anno fa secondo, per popolarità, solo al Presidente del

Consiglio (con Andreotti premier, poi invitato per una comparsata nel Tassinaro, Roma si prese tutto). Albertone incarna davvero il cinema italiano che fu. Grande attore e mediocre regista, inventore di maschere straordinarie e dissipatore di talento, ritrattista acuto dei nostri vizi nazionali e insieme navigato trasformista: insomma il meglio e il peggio di tutti noi. Ha girato più di 200 film, c'è stato un periodo nel quale ne faceva anche undici all'anno, passando freneticamente da un set all'altro, macinando personaggi e milioni. La sua, a parte il piacere del guadagnare tanto, era una sorta di ossessione pedagogica, capace perfino di bullonare inconsciamente i vincoli politici imposti dal suo conservatorismo cattolico di fondo; altrimenti non avrebbe girato, in pieno boom economico, quando tutto marciava per il meglio, una

lugubre commedia di De Sica, scritta dal «comunista» Zavattini, nel quale il personaggio da lui interpretato si vendeva un occhio per garantire alla moglie un certo status sociale.

Il problema, con Sordi, è che, da un certo punto in poi, ha cominciato ad invecchiare maluccio. Nessuno gli chiede di fare come Alain Delon, il quale, dopo due o tre tonfi commerciali e qualche delusione personale, ha dato l'addio al cinema, spiegando che a 65 anni la vita può dare altre soddisfazioni; però bisognerà pure riconoscere che il suo ultimo film di un certo valore è *Un borghese piccolo piccolo*, diretto non a caso da Mario Monicelli e frutto di un innesto creativo del tutto particolare. Come se a 57 anni, e quindi tutt'altro che canuto o stanco, Sordi provasse il gusto di invecchiarsi sullo schermo per raccontare la ferocia senile racchiusa nell'anima di quell'impiegato ministeriale a un passo dalla pensione.

Ma dopo? Con l'eccezione del romanesco *Il Marchese del Grillo*, dove già faticava a scendere a patti con la propria età, l'attore non farà che collezionare mediocri figure. Provate a rivedere oggi *Io e Caterina*, *In viaggio con papà*

Tutti dentro, *Sono un fenomeno paranormale*, *Nestore*. L'ultima corsa o il terrificante *Incontri proibiti* con Valeria Marini... Nemmeno Scola, che è Scola, riuscì a restituire agli antichi fasti nell'amoroso *Romanzo di un giovane povero*, e forse pochi sanno che durante le riprese di *Troppo forte* l'entusiasta allievo Carlo Verdone fu talmente schiacciato dalle «improvvisazioni» dell'uomo da vedersi costretto a chiedergli di firmare la sceneggiatura.

Certo che ce lo meritiamo, Sordi. Non solo perché ci ha fatto molto ridere, ma anche perché il suo famoso «italiano medio» (ammesso che fosse davvero così) fino a un certo punto ha respirato l'aria del tempo, intonandosi alle intuizioni dell'attore, adeguandosi alle strette della storia e del costume, attingendo spesso alle vette dell'arte. Ma oggi l'artista dovrebbe trovare la forza di ritirarsi: il suo sguardo è opaco, i suoi personaggi risultano sfiabiti, addirittura patetici, la voglia di fare - succede anche a Monicelli, a Risi, a Manfredi - non è più disciplinata all'urgenza di dire. Festeggiamolo pure, da destra, da sinistra e dal centro, per i suoi 80 anni: volendogli bene, però, se possibile, senza sbraccare.

PERCHÉ SÌ

Ma tra lui e Moretti non ho dubbi: lui

FULVIO ABBATE

Ci sono momenti della vita, nei quali devi scegliere: o di qui o di lì. Per esempio: o con Nanni Moretti o con Alberto Sordi? Senza nessuna fatica, al di là dei suoi 80 anni, scelgo immediatamente di stare con Sordi. Sono proprio contento d'essermelo meritato. E sono disposto anche a sottoscrivere le sue ultime, scricchiolanti, davvero scricchiolanti, avventure cinematografiche. Ma sì, gli ultimi film che raccolgono poco pubblico e non fanno quindi godere nemmeno un po' gli esercenti, i padroni gallonati delle sale.

Diciamocelo francamente: ma chi se ne frega, in questo caso, degli esercenti! Meglio, molto meglio, ricordare, magari evitando ogni retorica, che Alberto Sordi da più di mezzo secolo ha scelto -

riuscendovi! - d'essere il nostro microscopio, il nostro periscopio, il nostro palombaro. In un mondo di piacioni, di ruffiani, di conformisti, si è accollato - il nostro imperatore - il nostro imperatore di perustrare e infine raccontare un serraglio umano di piacioni, ruffiani, fessi, e così via.

Il fatto che ci sia riuscito alla perfezione, e abbia così perfino conquistato il nostro affetto illimitato, non toglie comunque nulla - proprio nulla - alla capacità critica in possesso della sua maschera. Perché il bello sta proprio in questo: mostrare la miseria umana, mostrare fino a che punto un individuo immerso nella brodaglia sociale d'Italia può diventare un pezzo di m... senza comunque diventare un apoletta della medesima sostanza. In definitiva, più di una volta Alberto Sordi ha avuto il coraggio civile di mostrare fino a che punto si può essere

«Comunista sul set e fu subito un valzer»

Lea Massari ricorda «Una vita difficile»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA «Io e Alberto? Nessuna affinità elettiva, eravamo due caratteri completamente diversi, eppure, quando salivamo sul set per me era come ballare il valzer... Anche se non leggerà mai queste righe, gli auguro un buon compleanno e altri 80 anni di gloria». Lea Massari, l'indimenticabile Elena di *Una vita difficile* ricorda così l'incontro con Sordi nel film di Dino Risi, anno 1961. Lei nei panni della moglie e lui in quelli del marito, lo straordinario Magnozzi, ex partigiano e giornalista di un quotidiano di sinistra nell'Italia dell'immediato dopoguerra (chi non ricorda la grottesca cena a casa dei monarchici la notte del referendum per la repubblica?) che annaspa tra utopie socialiste e disillusioni politiche.

«In questo senso - prosegue Lea Massari - lavorare con Sordi in quel film di trent'anni fa è stato come vivere un incontro magico. Invece di recitare avevo l'impressione di ballare e per per me la danza allora era davvero una grande passione. Non c'era bisogno di darsi niente, di preparare nulla, ma appena si batteva

il ciak tutto veniva da solo... Così come ti capita quando lavori al fianco di persone di grande intelligenza e professionalità come Sordi». Un'esperienza che l'attrice dice di aver provato solo altre due volte nella vita, con Gian Maria Volonté («uno dei più grandi attori italiani», sottolinea) e con l'inglese Alan Bates, all'epoca di *Questo impossibile oggetto* di John Frankenheimer del '73: con lui racconta di aver instaurato un rapporto di «grande confidenza, simile a quello che si può avere con un fratello».

Mentre con Sordi, invece, nonostante la «magia» vissuta in *Una vita difficile*, i rapporti sono rimasti sempre un po' freddi. «Fuori dal set - ricorda l'attrice - non avevamo assolutamente nulla da condividere. Io sono una contemplativa. Lui un uomo interessato solo al lavoro. Allora, poi, ero una ragazza che leggeva *l'Unità*, quindi avevamo poco da dirci anche in fatto di politica». Eppure proprio in quel film Sordi per la prima volta vestiva i panni di un comunista... «Certo - prosegue - un personaggio straordinario non a caso uscito dalla penna di quel grande sceneggiatore che è Rodolfo Sonego, al quale Sordi deve i

suoi ruoli migliori».

A questo proposito Lea Massari ha anche un aneddoto da raccontare. «Qualcuno mi ha riferito - dice - che quando Sonego lesse ad Alberto la scena in cui lui rifiuta i soldi dell'industriale che lo vuole comprare, Sordi commentò: "Aho ma perché li deve proprio rifiutare? I soldi sono soldi...". Ecco, questo è il lato infantile di Alberto che mi ha sempre fatto tenerezza».

E poi i ricordi sul set. Una discopatia che l'ha costretta a lavorare con un busto ortopedico tra dolori e piaghe, «senza nessuno che ne tenesse conto - prosegue Lea Massari - ma questo, purtroppo fa parte della crudeltà di ogni lavoro». E il suo personaggio, Elena, la ragazzina che si innamora del partigiano e che lo segue per tutta la vita. Salvo rischiare, per un momento, il matrimonio «sbagliato» con il ricco industriale di turno. «Elena, in fondo, è una madre piccolo borghese, che tiene ai figli, alla famiglia, così diversa da me nella vita reale. Ma poi si riscatta nel finale, scegliendo l'uomo che ama e che ha dedicato tutta la vita alle sue idee politiche».

Eppure, nonostante il distacco ideale, una cosa Lea Massari ha individuato all'Albertone nazionale: «Le sue due sorelle, con la sua stessa faccia, il loro affetto, il senso di famiglia che io, purtroppo, non ho avuto. Un'immagine di piccolo borghese che non ha mai tradito, sempre coerente con se stesso. E chissà quanta gente è come Sordi e non lo vuole sapere».

Esame di Stato
Tema, proposte eccellenti di intellettuali e scienziati

Intervento
«Non voglio più essere funzione obiettivo»

Aspiranti prof
Scuole di specializzazione tutte le norme e le «spine»

Autonomia
Il dimensionamento Ritardi e polemiche

NEL PAGINONE

AGRILLO MILIC

NEL PAGINONE

BOMBAGLI

ALLE PAGINE 3 e 6

BONETTA

A PAGINA 2

MONTEFORTE

Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO 2 NUMERO 24

MERCOLEDÌ 14 GIUGNO 2000

L'OPINIONE

Carrierismo e burocrazia non piacciono alla scuola delle donne

VITA COSENTINO *

Mentre la scuola scioperava contro il concorso, Ferdinando Canon ha scritto all'allora ministro Berlinguer sull'Unità una lettera aperta in cui sosteneva che lo Stato è cieco: è lo Stato che non ha occhi per vedere, perché chi insegna fa un lavoro che è sotto gli occhi di tutti. Lo vedono le famiglie, lo vedono studenti e studentesse, colleghe e presidi, lascia tracce dappertutto, dai compiti corretti ai lavori realizzati ed esposti nelle scuole.

Riprendo la sua critica perché constato che la cecità è ancora più totale, in quanto né lo Stato, né il privato vedono che corpi e volti che abitano la scuola sono diventati in prevalenza femminili, nonostante sia ormai una evidenza. Infatti se le maestre fin dagli inizi del '900 sono più numerose dei maestri, è la scolarizzazione di massa degli anni '70 che, mettendo fine alla preclusione alle donne dell'istruzione superiore, ha determinato sia il sorpasso delle studentesse che la prevalenza delle professoressa anche negli altri gradi di istruzione. Il grande tonfo del concorso e la diffidenza, se non aperta ostilità, che attualmente le riforme ministeriali - in primis l'autonomia - incontrano nelle scuole, hanno in questo cambiamento una delle principali chiavi di lettura: imporre a un ambiente di lavoro a prevalenza femminile criteri, misure, linguaggi, che funzionano negli ambienti di lavoro a prevalenza maschili, quali quelli incentrati sulla competizione e la gerarchia, crea un diffuso malessere. Il clima di arrivismo, di piccolo calcolo individualistico, di controllo, deteriora il tessuto di relazioni umane che, come dimostrano molte ricerche, è ritenuto da molte donne un elemento essenziale nel lavoro; e questo vale a maggior ragione a scuola per le caratteristiche stesse di questo mestiere.

Il disagio è accentuato dal fatto che nell'applicazione delle riforme c'è stato un eccesso di protagonismo di esperti e burocrati e noi insegnanti ci troviamo nel paradosso di un'autonomia calata dall'alto che, mentre pretende da noi il massimo cambiamento, chiede che ci adeguiamo e ci conformiamo, e ignora cosa facciamo e cosa sappiamo fare e quali diversi modi di regolarsi hanno fatto funzionare le scuole in questi anni. Io, per esempio, come molte altre insegnanti, non mi sento stimolata dalla competizione, né dall'organizzativismo formalistico, anzi mi mettono in difficoltà. Mi piace invece lavorare bene e cavare una soddisfazione in sé da quello che faccio. Per 30 anni ai lavori che mi appassionavano ho dedicato tutto il tempo che occorreva, non badando troppo se tutto il tempo era o no retribuito. Il nostro è un mestiere intellettuale alto, capace di riflettere sulla scuola e trovare autonomamente nel contatto con le nuove generazioni nuovi modi di praticarlo o siamo per la maggior parte scensafatiche e incapaci che necessitano di direttive a ogni passo?

Il motivo di fondo del sotterraneo, e a volte esplicito, conflitto tra insegnanti e ministero è legato all'importanza che ormai molte (e anche molti) nelle scuole attribuiscono alla relazione. Le tante attività stimolanti e coinvolgenti che da tempo si fanno e vanno oltre il vecchio modello dell'insegnamento cattedratico chiedono infatti una collaborazione stretta tra più insegnanti. Lavorare bene in questi anni per molte ha significato soprattutto creare sul posto di lavoro relazioni significative: chi sa o sa fare meglio lo passa alle altre e queste nel riceverlo non si sentono sminuite ma ne fanno qualcosa per sé con esiti originali; oppure chi vuole realizzare qualcosa crea un gio-

SEGUE A PAGINA 2



Un disegno di Marco Petrella

Primo piano

Frequentare un istituto straniero senza perdere l'anno in Italia: l'esperienza di Intercultura Ma è un'opportunità che incontra ostacoli

Studiare all'estero Chance a portata di mano

STEFANIA CHINZARI

STUDIARE IN UNA SCUOLA ALL'ESTERO E VIVERE PRESSO UNA FAMIGLIA STRANIERA: INTERCULTURA PROPONE AGLI STUDENTI DELLE MEDIE SUPERIORI E AGLI INSEGNANTI LA SFIDA DELLO SCAMBIO E DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

«Durante le mie prime settimane a scuola continuo a ripetermi la stessa domanda: "ma possibile che il paese con l'economia più solida del mondo, il regno della tecnologia, offra alle nuove generazioni un'educazione così scarsa?". Soltanto passeggiando con i miei fratelli americani in Web Road, tra i negozi e i fast-food, ho capito come funziona tutto il sistema, anzi, tutta la cultura statunitense: il vero obiettivo della high school non è lo studio, ma la partecipazione, il sociale, mentre si investe tutto nell'educazione universitaria, quella sia tra le più complete e

competitive del mondo». Così racconta Giorgio Arelli Fontana, 18 anni, da qualche mese tornato in Italia dopo aver frequentato l'anno scolastico 1998-99 presso una high school americana. E i suoi «fratelli» sono i ragazzi della famiglia che per quell'anno l'hanno accolto, proprio come un altro figlio, per permettergli di vivere in pieno una vera esperienza interculturale. Giorgio, come Laura che ha trascorso due mesi in Giappone, Marco che è stato un anno in Brasile o Chiara che ha vissuto sei mesi in Nuova Zelanda, sono alcuni dei 1500 studenti italiani che AFS Intercultura seleziona e «spe-

disce» ogni anno all'estero, in uno dei sessanta paesi del mondo in cui l'AFS è presente. Molti, certo, ma si potrebbe fare di più se la società e la scuola italiane fossero più ricettive all'idea di lasciar andare (e accogliere) i propri giovani.

Una bella storia, questa dell'AFS, sigla che stava un tempo per American Field Service e che nasce addirittura nel 1914, quando un gruppo di giovani americani che si trovava in Francia decise di costituire una rete di ambulanze in appoggio all'ospedale americano di Neuilly. Reclutarono migliaia di volontari che prestarono servizio durante tutta la guerra e si ricostitirono, ancor più numerosi, nel 1940. A fine guerra, nel '46, gli ex ambulanzeri in congresso decidono di trasformare quell'iniziativa in uno strumento di pace, organizzando scambi di studenti delle scuole secondarie tra gli Stati Uni-

ti e l'Europa. Un'idea rivoluzionaria, mai tentata prima da nessuna associazione governativa o privata. Un'idea che si diffonde e si estende rapidamente, confermando sin dall'inizio i principi educativi e sociali che la sottendono. Nel 1964, quando l'ambulanziere Stephen Galatti muore, l'AFS International di cui è presidente è l'associazione di scambi di studenti più estesa e capillare del mondo, con una struttura professionale di quasi mille persone e oltre 200 mila volontari.

In Italia, AFS Intercultura ha sede a Roma e a Colle Val d'Elsa, ma è presente nelle 92 città sede dei circa tremila volontari che lavorano per permettere un soggiorno all'estero a migliaia di ragazzi italiani e l'accoglienza assistita in Italia ad altrettanti studenti in arrivo da tutto il mondo. Soggiorni che non sono vacanze all'estero né corsi di lingua (anche se, naturalmente, dopo pochi mesi i ragazzi imparano alla perfezione la lingua del paese che li ospita) ma qualcosa di più profondo e prezioso. Un'esperienza interculturale, appunto. Ovvero l'immersione di un

adolescente, persona ancora fluida, ricettiva e nel pieno fiorire delle sue potenzialità, nella cultura di un altro paese. Che a sua volta significa obbligare gli studenti a prendere atto delle differenze culturali per poter abbattere i pregiudizi e gli stereotipi; indurre i giovani, portati per età ad essere anche intransigenti e radicali, a superare la visione unilaterale del proprio vivere e dei problemi del mondo.

Rendersi conto delle proprie radici, del sistema complesso e per lo più inconscio di quel mare in cui siamo immersi e che chiamiamo cultura è tanto più possibile quanto più veniamo in contatto con sistemi e «mari» altri. E le due strutture sociali che consentono ai ragazzi di affrontare la sfida dell'educazione interculturale, della consapevolezza e della comprensione sono la famiglia e la scuola.

«Intercultura collabora da nove anni con l'Associazione Nazionale Presidi», spiega Roberto Ruffino, segretario generale dell'associazione, «in particolare per la formazione e l'aggiornamento. Le prime mosse sono state quelle di rivendere presso il ministero i regolamenti sugli scambi, ancora fermi ad un regio decreto del 1925. Da allora i nostri seminari sull'educazione interculturale hanno coinvolto 2.600 capi d'istituto, aiutando a diffondere questa attività pedagogica in molte scuole italiane e a sensibilizzare alcune componenti più tradizionaliste della nostra scuola, ancora propense a vivere con sospetto la contaminazione con altri sistemi educativi o a considerare la propria cultura solo in termini di libri e di sapere letterario. Proprio la scuola può rendere un servizio propulsivo alla società italiana, là dove deteniamo due record non proprio invidiabili: il livello d'ansia dei genitori verso i figli più alto d'Europa e la convivenza dei figli con i genitori più lunga di tutti i Paesi sviluppati».

Un'evoluzione che presuppone l'abbattimento di diffidenze e nazionalismi, dunque un cambiamento, uno scardinamento mentale. E non pensate che l'Europa sia molto più avanti di noi: di scambi interculturali, logico presupposto di un qualunque progetto di cittadinanza europea, si parlò per la prima volta a Maastricht solo pochi anni fa. «Gli scambi individuali e di classe» conferma Caterina Cimino, preside a Cava de' Tirreni «chiedono ai docenti di compiere un passo in avanti. Presuppongono insegnanti che non avranno più come punto di attenzione la classe o sede di servizio l'istituto, ma dirigeranno la propria azione a reti di scuole nazionali e transnazionali, avranno ruoli e competenze tecniche, relazionali e disciplinari in una società sempre più complessa e multiculturale, dove i livelli di integrazione e di indipendenza costantemente si moltiplicano».

INFO

I numeri utili

Chi è interessato a intercultura può contattare lo 06-6877241 (Roma) o lo 0577-90011 (Colle Val d'Elsa). Scuole e famiglie che vorrebbero ospitare uno studente straniero possono rivolgersi a Chiara Brizzi (a Colle o all'e-mail brizzi@intercultura.it)

Abbonatevi a

Scuola & Formazione

Ogni mercoledì a casa vostra con

l'Unità

Per informazioni

Numero Verde 800-254188

Dal lunedì al venerdì ore 9-13 / 14-17

per sole 85.000 lire



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 MERCOLEDÌ 14 GIUGNO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 77 N. 159
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Ciampi grazie l'attentatore del Papa

Dopo il provvedimento Ali Agca estradato in Turchia: «Grazie a tutti, è un sogno, sono sbalordito»
Il Vaticano soddisfatto: esaudito il desiderio di Wojtyla. E si riapre il confronto sul tema dell'ammnistia

LA VIRTÙ DELLA CLEMENZA

VALERIO MAGRELLI

Due volte perdonato dal Pontefice che tentò di assassinare nel 1981, e ora graziato dal Presidente della Repubblica su proposta del ministro della Giustizia, Ali Agca lascerà presto il carcere. A prescindere da ogni giudizio politico, l'atto avvenuto ieri segna una tappa importante nel panorama giuridico, non soltanto italiano. Da sempre, anche nelle civiltà più evolute, l'attentato contro le massime autorità del potere spirituale o temporale viene punito nella forma estrema. Le implicazioni simboliche di un'azione simile esigono cioè sanzioni esemplari. Oggi, e forse in maniera senza precedenti, anche questa barriera sembra caduta. Se il gesto della grazia appare dunque particolarmente significativo, è perché in certo senso si contrappone ad una storia ultramillenaria. Una storia che pure resta viva, e soltanto si pensa a due volumi apparsi di recente in libreria. Il primo ricostruisce una delle pagine più nere dell'Inquisizione.

L'undici marzo 1570 un poeta salì al patibolo eretto nella piazzetta del Supplizio, presso Ponte Sant'Angelo, a Roma. Era Niccolò Franco, condannato da papa Pio V Ghislieri. La colpa del letterato beneventano consisteva nell'aver redatto, anche se non pubblicato, un'opera a più mani intitolata «Comento sopra la vita et i costumi di Gio. Pietro Carafa che fu Paolo IV chiamato, et sopra la qualità di tutti i suoi et di coloro che con lui governarono il pontificato». Per morire, cioè, bastava scrivere. A ricordarlo è un libro di Benito La Mantia, «La lingua e il boia. Il processo inquisitoriale a Niccolò

SEGUE A PAGINA 5

ROMA Ha raccolto il plauso di tutto il mondo politico la decisione del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, di concedere la grazia ad Ali Agca, che 19 anni fa attentò alla vita di papa Wojtyla. Ma non tutti sembrano essere d'accordo su un collegamento tra la scelta del capo dello Stato e un provvedimento generalizzato di amnistia-indulto. Giovanni Paolo II aveva personalmente perdonato per ben due volte Agca, che al suo arrivo in Turchia, dovrà scontare una condanna a 8 anni per l'omicidio di un giornalista. Ma l'ex «Lupo Grigio» potrebbe godere degli effetti di un'amnistia del '91: «Mi sembra un sogno - ha detto - Grazie al Santo Padre, grazie al Vaticano, grazie al Presidente della Repubblica».

I SERVIZI
DA PAGINA 2 A PAGINA 5



◆ I Pm: *«eppure i misteri non sono stati ancora svelati»*

G. CIPRIANI
A PAGINA 3

◆ Il teologo Molari: *«Vi spiego che cos'è il perdono dei cristiani»*

SANTINI
A PAGINA 2

LA TESTIMONIANZA QUEL GIORNO, PRIMA DEGLI SPARI

ALCESTE SANTINI

In quel pomeriggio assolato del 13 maggio 1981 mi trovavo in piazza S. Pietro insieme all'attuale cardinale Lucas Moreira Neves ed a padre Gino Belleri, in attesa che Giovanni Paolo II tenesse un importante discorso per celebrare il centenario dell'enciclica «Rerum novarum» di Leone XIII, quando sentimmo due spari (erano le ore 17 e 19 minuti) e vedemmo, subito dopo, il Papa accasciarsi sul sedile della macchina, portandosi le mani sull'addome per le ferite riportate, mentre il suo segretario perso-

nale, monsignor Stanislaw Dziwisz, ed altri del seguito cercavano di sostenerlo. Il Papa stava terminando sulla «papamobil» bianca il secondo giro tra la folla che fu, così, investita da un grande brivido per lo sgomento, anche perché ci furono delle altre persone ferite, tra i fedeli presenti. Mi avvicinai per capire quanto era accaduto e vidi un giovane, risultato poi di nome Ali Agca, che veniva portato via dai poliziotti del Commissariato non

SEGUE A PAGINA 2

Bassolino sfida i governatori del Polo

«Esco dalla Conferenza se le Regioni diventano agenzie politiche»

L'INTERVISTA Brutti: niente trattative Provenzano va catturato

Massimo Brutti non si nasconde le difficoltà, i cedimenti, le tante cose che non sono andate per il giusto verso. Ma è convinto che il governo riuscirà a risalire alla china scivolosa della lotta alla mafia. Non condivide quelli che definisce «inutili allarmismi». Rifiuta ogni ipotesi di trattativa tra boss e Stato. Trova strano che sia stata offerta ai boss la possibilità di eludere l'ergastolo. Si impegna con determinazione a rimettere in sesto la figura dei «collaboratori di giustizia» (sono uno strumento fondamentale, stiamo facendo una legge che garantirà la genuinità delle deposizioni, il rafforzamento delle indagini) dopo i deragliamenti degli ultimi anni. E di una cosa si dice certo: «I mafiosi non l'avranno vinta. Non riusciranno ad approfittare della situazione. Abbiamo un dovere morale nei confronti di uomini come Falcone e Paolo Borsellino».

A PAGINA 6

NAPOLI Se dovessero ripetersi «comportamenti sbagliati» Antonio Bassolino è pronto a prendere la decisione «di non partecipare più» alla conferenza dei presidenti delle Regioni e di prendere parte «in modo autonomo» alla Conferenza Stato-Regioni. Il presidente della Regione Campania scende in campo contro le recenti iniziative del Polo, definisce «singolare ed anomalo» l'incontro a Genova con Gasparri e Frattini e avverte: «Le Regioni non possono diventare agenzie politiche del centro destra oppure del centro sinistra. E bene fermarsi a tempo ed incamminarsi sulla giusta strada istituzionale». D'accordo Vasco Errani (Presidente dell'Emilia Romagna e Vice Presidente della Conferenza dei Presidenti) e Claudio Martini (Presidente della Toscana). Per Formigoni la polemica è «fuori luogo». Poi arriva l'appello di Ghigo, che cerca la mediazione e invita a «percorrere una strada di intenti comuni».

RAPPORTI CON LO STATO In serata Ghigo invita a «percorrere una strada comune»

A PAGINA 7

IN PRIMO PIANO



NORD-SUD Coree, l'abbraccio Cade l'ultima barriera della guerra fredda

ganti di Seul hanno applaudito, riso e pianto, davanti al primo incontro tra i leader dei due paesi. Forse (è quello che la gente spera) l'inizio di una nuova era, dopo l'interminabile divisione. Ma sarà soltanto domani, al termine del vertice, che si potranno esaminare i risultati concreti dello storic summit.

A PAGINA 10

BERTINETTO

Pensioni, scontro Inps-Confindustria

Paci: i tagli non servono all'innovazione. Salvi: aumentare le minime

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

No grazie

«Ho tolto Internet dal mio computer. Fa perdere troppo tempo per la troppa posta che arriva». Così Francesco Guccini, in un'intervista a Mario Luzzatto Fegiz. Luddista? Reazionario? Isolazionista? Fate voi, decidete voi. Ma non potete, non possiamo eludere la questione, perfettamente razionale, che ha spinto Guccini a de-retizzarsi. È una questione semplice: tutto è moltiplicabile (i consumi, i bisogni, le esperienze), ma non il tempo. La crescita esponenziale dei consumi si fonda su una simulazione: che ci resti comunque del tempo, non si sa dove, non si sa quando, da colonizzare, da vendere e comprare. Come se la nostra vita fosse un armadio che ha sempre un cassetto in più, un cassetto vuoto da destinare ai nuovi acquisti. Purtroppo non è così. Siamo un armadio già strapieno, stipato in ogni nicchia. Ma accorgersene significherebbe mandare in cortocircuito tutto il baraccone. Per questo in così pochi osano accorgersene. La rivoluzione, quando e se comincerà, sarà innescata dalle due parole più micidiali mai udite sotto il sole: «no grazie».

A PAGINA 11

IL COMMENTO

IN DIFESA DI DINO ZOFF

GIANNI MINA

Non so ancora se Dino Zoff riuscirà, come successe nell'82 ad Enzo Bearzot, a smentire i critici e, malgrado alcuni limiti oggettivi della sua Nazionale, a giocare con la squadra azzurra la finale degli Europei di calcio 2000. So però che domenica a Arnhem, dove l'Olanda confina con la Germania, la formazione da lui scelta ha fatto, contro la Turchia, più bella

SEGUE A PAGINA 17

L'INTERVENTO

L'UNITÀ È UNA VOCE INDISPENSABILE

PAOLO SERVENTI LONGHI
SEGRETARIO DELLA FNSI

L'Unità deve continuare a vivere. Lo diciamo con forza ai lettori ed a tutti coloro che hanno a cuore il pluralismo dell'informazione. I lavoratori, giornalisti, poligrafici e amministrativi, insieme ai loro sindacati, faranno di tutto perché non venga a mancare una voce storica, patrimonio non solo della sinistra ma dell'intera società italiana. Infatti, oggi, mentre scrivo queste righe al termine di un'affollatissima assemblea in redazione, il capitale della Società Editrice Multimediale non esiste più ed i debiti sono rilevanti. Se non interverranno fatti nuovi, se cioè non si faranno avanti nuovi soci per pagare i debiti e ricostituire il capitale sociale, l'azienda sarà costretta a cessare le pubblicazioni e l'Assemblea dei Soci a dichiarare la liquidazione. Si tratterebbe di un evento certamente tra i più negativi nella storia dell'editoria italiana e per il quale esistono responsabilità sia di chi ha amministrato il giornale negli ultimi anni, sia degli azionisti.

I dirigenti del partito dei Democratici della Sinistra, del quale l'Unità è organo ufficiale, hanno reso noto l'esistenza di trattative per l'ingresso dei nuovi soci e hanno confermato l'impegno a sostenere finanziariamente il giornale fino alla conclusione del negoziato. I lavoratori ne prendono atto, ma non possono nascondere la loro grande preoccupazione per una vicenda societaria certamente difficile ma che si protrae ormai da troppi anni. È bene ricordare ai lettori dell'Unità, ma soprattutto ai dirigenti dell'azienda ed agli azionisti, che la redazione del giornale, negli ultimi due anni, ha sostenuto sacrifici pesantissimi sia dal punto di vista occupazionale, attraverso la cancellazione di 110 posti di lavoro (dai 235 giornalisti dipendenti all'inizio del '98 agli attuali 124), sia retributivo con un meccanismo, i contratti di solidarietà, che ha ridotto in maniera consistente le retribuzioni per salvare altri posti di lavoro. Un sacrificio

SEGUE A PAGINA 7

ALL'INTERNO

POLITICA

«Stop al toto premier»
VARANO A PAGINA 8

POLITICA

Fecondazione, scontro rinviato
IL SERVIZIO A PAGINA 8

ESTERI

L'addio ad Assad
IL SERVIZIO A PAGINA 9

ESTERI

Barak senza maggioranza
DE GIOVANNANGELI A PAGINA 9

ESTERI

Russia, arrestato Gusinski
IL SERVIZIO A PAGINA 10

ECONOMIA

Angeletti nuovo leader Uil
MASOCCO UGOLINI A PAGINA 15

SCUOLA

Studiare all'estero
CHINZARI NELL'INSERTO



MANOSCRITTI/1

La prima volta di «Ulisse» a Dublino

Il manoscritto di «Ulisse» è arrivato ieri per la prima volta a Dublino, la città che ispirò James Joyce il quale scrisse però il famoso romanzo quando aveva già lasciato l'Irlanda. Parole tracciate con una calligrafia praticamente illeggibile su decine e decine di fogli di carta ingiallita zeppi di cancellature e correzioni, il manoscritto è il pezzo forte di una mostra su Joyce che resterà aperta fino a settembre nel castello di Dublino. Il romanzo - considerato da molti studiosi una pietra miliare della letteratura del 20esimo secolo - benché descritto con eccezionale precisione Dublino, fu scritto interamente all'estero, mentre Joyce peregrinava fra Trieste, Zurigo e Parigi. Nel 1921 il manoscritto fu venduto da Joyce per 12 mila dollari all'avvocato neoyorchesse John Quinn. Attualmente il manoscritto è di proprietà della biblioteca Abraham Rosenbach di Filadelfia, che lo ha concesso in prestito per l'esibizione dublinese.



MANOSCRITTI/2

Oggi all'asta spartito di Vivaldi

Per un manoscritto (quello dell'«Ulisse» di James Joyce di cui leggette qui a fianco) che torna nella sua città ideale, Dublino, uno che sta per prendere destinazione ignota. Ieri a Roma la celebre casa d'aste Christie's ha esposto un manoscritto inedito di Antonio Vivaldi: una «Improvvisata» che ha trecento anni di vita circa e che però si mostra perfettamente conservata. Sul frontespizio lo spartito reca la scritta: «Improvvisata del sig. r Vivaldi». Ma il suo pregio maggiore sta probabilmente nel fatto che il brano risulta sconosciuto agli specialisti musicologi e dunque non eseguita dai tempi in cui il compositore era ancora in vita. Il «pezzo» acquisito dalla casa d'aste inglese, che è l'articolo di punta di un ampio lotto, verrà messo all'incanto oggi nella sede romana, con un prezzo di partenza di 180 milioni di lire.



Altro che new economy In Usa la politica «fischietta»

Nessuna discussione pubblica rispetto al monopolio dell'era digitale. Il divorzio tra presidenziali e Internet

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON C'è chi lo ha chiamato «universo politico parallelo». Viaggia per conto proprio senza alcuna connessione con la rivoluzione industriale che le tecnologie informatiche e Internet stanno producendo a ritmo incessante. È l'universo delle presidenziali nel quale - fino al voto di novembre - le parti assegnate sono note fin dall'inizio. Sostiene il commentatore di affari internazionali Thomas Friedman che l'America in campagna elettorale è vittima di una tremenda illusione che si svelerà quando sarà troppo tardi: «Nel 2008 guarderemo agli anni di Clinton come al paradiso degli sciocchi, un quieto interludio dopo la guerra fredda e prima dello scatenamento delle forze del commercio elettronico, della rivoluzione biotecnologica e informatica, dell'integrazione globale che in seguito costringeranno la politica americana a scelte politiche radicali». Friedman è perlopiù ingeneroso con Clinton, giacché recentemente è stato un uomo come John Chambers, presidente della potente Cisco System e repubblicano da sempre, a riconoscere che «in questi anni la Casa Bianca ha dimostrato molta sensibilità sui problemi della nuova economia prima e più di tanti altri». Ma un fondo di ragione ce l'ha. I due candidati alla Casa Bianca piroettano in un vecchio

mondo. L'argomento che va per la maggiore è il futuro della Social Security e invece che nella frontiera della New Economy sembra di essere molto vicini all'Europa alle prese con troppi pensionati e pochi contribuenti. La riforma del finanziamento della politica contro i cosiddetti «special interest», l'aborto, la scuola, il lucchetto obbligatorio o facoltativo alle pistole, la bandiera confederata nel Sud Carolina, i sussidi all'etanolo, sono tutti temi importantissimi naturalmente, ma difficilmente possono passare per argomenti di «frontiera», sui quali l'America può dare lezioni.

Sembra davvero che la New Economy non abiti qui ed è paradossale come la politica «fischietta» allegramente - così ha scritto il

braccio dei prodigi del miracolo economico, Democratici e Repubblicani sono fermi a «Economia 101», il primo esame del corso universitario. Eppure Microsoft è solo la fatidica punta dell'iceberg della digital economy e non ci sarà solo lo scacco subito dal monopolista di Windows sul tavolo del futuro presidente. La tassazione del commercio elettronico, la «separazione digitale» tra chi è in grado di utilizzare gli strumenti dell'informatica e chi no, il potere globale delle imprese, le forme di retribuzione tra vecchia busta paga e nuove «stock option» in rapporto al fisco, l'etica dell'ingegneria genetica, la privacy dei consumatori, tutto questo implicherà decisioni molto difficili e secondo molti una vera e propria rivoluzione copernicana nella politica che non è ancora in vista.

Prendiamo la perdita di privacy nell'età digitale. Internet rende potenzialmente disponibili informazioni riservate sull'impiego, l'assicurazione, la gestione del patrimonio finanziario e se aggiungiamo la ricostruzione della mappa genetica individuale ci si rende conto come la tecnologia possa diventare molto invadente. Quale banca concederà credito se è noto che il cliente fra dieci anni si ammalarà? «Nelle prossime stagioni i congressisti vinceranno o perderanno su questi temi», predice Rahm Emanuel, ex consigliere per i problemi etici di Clinton. E poi il caso dell'anno, la sconfitta di Microsoft e il monopolio nell'era Internet, là dove l'Amministrazione democratica segnala che non permetterà a nessuno di impedire l'accesso alla materia prima della New Economy e la lezione



Al Gore e G. Bush junior. Sopra, Bill Gates. Qui accanto, una foto enorme nel padiglione finlandese dell'Expo 2000 di Hannover, sulla quale i visitatori sono invitati a scrivere il proprio nome



competizione, si qualificano spesso per appartenenza geografica, interessi territoriali. In California si parla apertamente della nascita di un «terzo partito», il partito trasversale della Silicon Valley che chiede la liberalizzazione dei controlli sull'esportazione di computer e software, alte quote di immigrati qualificati, l'apertura completa alla Cina contro l'opposizione sindacale.

Secondo John McCain, il candidato più nuovo della politica americana ora sotto le ali di Bush, «abbiamo un governo tarato sull'età industriale con una capacità di supervisione incredibilmente lenta e questo mentre la tecnologia marcia a una rapidità abbagliante». In una recente analisi sulle relazioni tra politica ed economia, il «Wall Street Journal» ha attaccato Washington e «la cultura delle consultazioni, delle decisioni paralizzanti dagli interessi speciali che rende il sistema politico poco adatto a risolvere i conflitti che stanno aumentando». Per esistere la New Economy richiederebbe ancora meno attivismo governativo. Morta e sepolta la «clintonomics» da quando a metà del decennio Clinton annunciò che «l'era del Big Government è finita», in casa democratica non si è più convinti che la partita possa essere giocata sotto l'esclusiva leadership dei privati e che comunque l'unica cosa che può fare Washington è mettersi da parte come è in parte accaduto finora. Il contributo più interessante alla discussione è del segretario al Tesoro Lawrence Summers il quale, a una conferenza alla Hambrecht & Quist Technology di San Francisco, ha spiegato recentemente che il ruolo dello Stato risulterà cruciale se si riconosce che le condizioni dei mercati non sono più quelle del secolo scorso.

Ciò vuol dire che la New Economy, richiede il ministro di Clinton, sostiene una maggiore tolleranza nei confronti del «posse temporaneo di un potere monopolistico» poiché questo rappresenta «il solo incentivo a produrre visti gli elevati costi fissi iniziali». La prima copia di un nuovo software, infatti, costa somme pazzesche, la millionesima solo pochi dollari. Tuttavia, quello di Bill Gates non è stato un monopolio temporaneo.



SEGUE DALLA PRIMA

IN DIFESA DI DINO ZOFF

figura dei famosi ricchi e supporti club italiani che spesso molti critici, anche un po' genuflessi, indicano come l'esempio di organizzazione di gioco e di strategie che la Nazionale dovrebbe copiare. Perché, indipendentemente dal rigore concesso con troppa generosità dall'arbitro scozzese Dallas a Inzaghi, gli azzurri, nei primi 20 minuti, e poi per buona parte della ripresa, hanno dominato la Turchia, sfiorando 6 o 7 volte il gol, colpendo tre traverse e giocando perfino quel calcio aggressivo che molti pensano non sia nella mentalità di Zoff. Ora bisogna vedere se l'Italia di super-Dino riuscirà a ripetersi oggi contro l'ostico Belgio, ma la prestazione di domenica scorsa non è poca cosa, se si pensa che la Turchia ha nella sua rosa ben 9 giocatori di quel Galatasaray che, non solo ha appena vinto la Coppa Uefa dove si sono perse invece per strada ambiziose società italiane come

Juventus, Roma, Parma e Udinese, ma si è permesso il lusso, nelle ultime due stagioni, prima di fermare la Juve in due sofferti pareggi nella Champion League '98-'99, e poi quest'anno di cacciare dall'Uefa il Milan e il Bologna. Eppure Zoff non ha in Nazionale i Davids, i Montero, i Zidane o di Deschamps che avrebbero dovuto fare ricca la Juve l'anno scorso, o i Boban, i Leonardo, i Bierhoff o i Weah con i quali pure il Milan ha vinto uno scudetto. Il nostro taciturno commissario tecnico ha superato, con merito, la Turchia emergente pur ereditando invece per gli Europei una squadra senza Vieri e con alcuni giocatori usurati da una stagione infinita. Per questo mi è parso sorprendente leggere in questi giorni che «in fondo l'Italia aveva battuto una squadra modesta». Può essere che la Turchia costruita sul Galatasaray sia modesta, ma non abbastanza evidentemente per farsi superare al Bologna di Kenneth Andersson, Ingesson e Signori, o dalla Juve o dal Milan che sognano un campionato europeo solo per società ricche e si propongono come l'esempio del nuovo calcio

ambizioso, quel calcio che Zoff, con la sua conduzione grigia e accorta, mortificherebbe. Il pregiudizio di una parte della critica mi appare quindi chiaro. Perché la Nazionale dovrebbe, infatti, essere migliore dei club che rappresenta e che nell'ultima stagione non sono riusciti ad arrivare in semifinale in nessuna delle competizioni europee? Zoff, con alcune contraddizioni certo, sta tentando, tra l'altro, di rifondare una nazionale ormai invecchiata e usurata, uguale, in alcuni componenti chiave (Maldini, Albertini e, fino a ieri, Costacurta e Dino Baggio) fin dai tempi di Arrigo Sacchi, uno che - ricordo per inciso - agli azzurri non ha regalato molto. Ma tutte queste verità sembrano non contare. Nemmeno quando, oltre ad Antonio Conte, due dei tre migliori in campo contro la Turchia sono Zambrotta e Fiore, giovani scelti dal Ct per edificare la sua Nazionale del prossimo futuro. Anzi la vita difficile di Zoff è cominciata proprio quando, qualche mese fa, scelse Fiore al posto di Totti come uomo intorno a cui far girare la formazione, spendendo Totti (giocatore di talento ma ancora non

maturato completamente) a fare la seconda punta. Eppure era sotto gli occhi di tutti la difficoltà di costruire nella Nazionale un buon centrocampo se quei ruoli di costruzione sono tutti affidati nei club ricchi a campioni stranieri. A Fiore, inoltre, Malesani, allenatore del Parma, aveva addirittura rinunciato non ritenendolo all'altezza e spendendolo ad Udine. C'è uno strano ossequio evidentemente verso i tecnici dei club, specie se praticano la famosa «zona» dei noisi olandesi che dovrebbe risolvere tutti i problemi anche dei giocatori che litigano col pallone, ma non c'è alcuna obiettività con i Ct come Zoff, realisti, competenti, a volte forse troppo esitanti, ma incapaci di vendere fumo. È una sorte che già toccò a Valcareggi, Bearzot, Vicini e a Maldini quando, prima di guidare la Nazionale, vinse tre titoli europei con la Under 21. Speriamo che come questi illustri predecessori Zoff si possa prendere l'ennesima rivincita su una critica spesso supponente ed esagerata nei toni e troppe volte dimentica di cosa è oggi il calcio italiano travolto da una ricchezza smodata e senza etica.

GIANNI MINA

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con
L'Unità





L'Unità

L'ECONOMIA

13

Mercoledì 14 giugno 2000

Gamberale: le autostrade italiane sono al collasso

ROMA «Il sistema autostradale italiano scoppiava di sicuro, anzi è già prossimo al collasso». A lanciare l'allarme e a sollecitare il governo ad affrontare il «grave problema delle infrastrutture» è Vito Gamberale, ex amministratore delegato di Tim ora amministratore delegato di Autostrade. Intervento a un dibattito, Gamberale ha detto che è necessario ultimare le autostrade del Sud, e che «i nodi sempre più critici del Nord, mi riferisco a colla di bottiglia come Genova, Brescia-Milano e Mestre, che stanno rallentando l'economia del paese». «L'obiettivo» di Gamberale è quello di avere in Italia una rete «cartesiana» come quella francese, dove ogni comune si colloca in una rete che immette in autostrada. Gamberale

interviene poi sul sistema delle telecomunicazioni italiane. «Mi accusavano - dice l'amministratore delegato di Autostrade - di essere un boiardo, in realtà penso che il libero mercato vada benissimo e che la presenza straniera nelle telecomunicazioni vada bene, a condizione però che ci sia anche un sistema di reciprocità e questo francamente non mi sembra che accada». Poi aggiunge: «La presenza di inglesi e tedeschi nelle nostre tele è molto forte, come non succede in nessun altro paese. Aznar (il premier spagnolo, ndr) è venuto in Italia l'altra settimana per chiedere che Telefonica (la società delle telecomunicazioni) entri nel nostro mercato. Penso che il governo deve difendere l'orgoglio nazionale anche in campo economico».

Benzina, niente più scioperi riparte la trattativa Ma intanto il prezzo del petrolio schizza a quasi 32 dollari al barile

ROMA Riparte il confronto coi benzinaisti e s'allontana il rischio di scioperi. Intanto però il petrolio schizza a quasi 32 dollari al barile. Ieri la novità è la convocazione per oggi delle associazioni di gestori da parte del sottosegretario all'Industria, Cesare De Piccoli. Grazie a questa apertura e a quella dell'Agip riprende il negoziato e sembra svanire la minaccia di uno sciopero dei benzinaisti. A decretare ufficialmente l'amorbidente delle posizioni (oggi si riunisce a Bologna anche il coordinamento dei gestori autostradali) sono state ieri le riunioni della giunta della Faib-Conferseferenti e della segreteria Fedica-Cisl: niente serrate, ma soltanto scioperi «di colore», mirati contro quelle compagnie che rifiutano di riprendere il dialogo. E non sarebbero poche le compagnie restie a sedersi a quel tavolo di confronto convocato per martedì prossimo al ministero dell'Industria. In ogni caso resta notevole il peso della decisione di apertura

dell'Agip (che rappresenta il 43% del mercato), anche se non mancano le note di diffidenza da parte della Fedica: se quella della compagnia dell'Eni si motiverà solo una «mossa politica» si tornerà alla mobilitazione generale. Duro coi petroliferi il presidente dell'Antitrust, Giuseppe Tesaurò: «Sono loro che fin dall'inizio dell'istruttoria hanno tentato di spostare l'attenzione dal loro cartello alle pressioni irresistibili dei governi. Piuttosto, c'è da dire che la gravità delle violazioni imputate alle compagnie consiste nel fatto di essersi coordinate, in sede di Unione petrolifera, al fine di riuscire a controllare il prezzo della benzina al distributore». A rassicurare i gestori ci pensa anche il presidente dell'Eni, Gian Maria Gros-Pietro: «Dovremmo lavorare con loro», anche con l'obiettivo di far calare i prezzi dei carburanti. Le richieste dei benzinaisti riguardano innanzitutto, il riavvio della ristrutturazione della rete di distribuzione. Ma sul piatto ci

sono anche le nuove regole per la contrattazione economica di settore. Nel frattempo sembra non avere freni la corsa dei prezzi del petrolio. La nuova fiammata, avviata dalla decisione dell'Opec di non far scattare gli adeguamenti automatici della produzione decisi nel marzo scorso, ha spinto il Brent fino a 31,70 dollari per barile. Sul mercato regna la confusione. Gli operatori lamentano la scarsa chiarezza dell'Opec, divisa ancora una volta tra falchi e colombe. Tra i paesi moderati resta annoverata l'Arabia Saudita, che si è detta disposta a valutare un incremento della produzione. L'Iran continua invece a capeggiare il fronte degli intransigenti. E certo non hanno contribuito ad alimentare l'ottimismo le dichiarazioni del presidente dell'Opec, il venezuelano Ali Rodríguez, secondo il quale il problema non è una carenza di scorte, ma «l'avvio della seconda fase della nuova legislazione ambientale negli Usa».

Banconapoli passa a S. Paolo L'operazione è stata salutata con favore in Piazza Affari

MILANO Il prezzo di offerta dell'OPA totalitaria del Sanpaolo Imi sul 43,9% del Banco di Napoli Spa è stato fissato in 1.533 Euro per ciascuna azione ordinaria. In caso di adesione totale comporterà per il Sanpaolo Imi un esborso di circa 2.430 miliardi di lire. La parola fine all'operazione che segna il passaggio del Banco di Napoli nell'orbita del Sanpaolo-Imi si è cominciata a scrivere ieri pomeriggio quando è iniziato il consiglio di amministrazione della banca torinese (preceduto da un comitato esecutivo). Cosa sarebbe successo non era un

segreto. Gli amministratori delegati Rainer Maserà e Luigi Maranzana avrebbero presentato il progetto di scissione parziale, non proporzionale, del 51% di Banco Napoli Holding in portafoglio all'Ina-Generali e i relativi prezzi di concambio tra i titoli Ina e Bn Holding. Con un obiettivo: definire le modalità dell'OPA decretata dalla Consob per l'acquisizione della totalità delle azioni del Banco di Napoli. Una decisione già assimilata. Soprattutto dalla Borsa. Che ieri ha festeggiato a suo modo il passaggio. Le azioni ordinarie dell'Istituto guidato

L'OPA I NUMERI
Per il 43,9% del Banco di Napoli impegnati 2.430 miliardi di lire

di, rialzo ancor più consistente per il Banco Napoli «rnc» che hanno segnato un progresso del 2,54% a 13 euro, con 600 mila pezzi passati di mano, contro 1,8 milioni

di azioni scambiate nella seduta precedente.

Insomma si aspettava la ratifica ufficiale. Che puntualmente è arrivata per cena. Dopo due ore circa di consiglio di amministrazione. Arriva a compimento l'ultimo tassello della complessa operazione che nei mesi scorsi ha visto coinvolti Ina e Generali, che ha comportato una vera rivoluzione per quel che riguarda gli assetti del sistema delle assicurazioni in Italia non senza conseguenze sul credito e sulle stesse alleanze nella finanza italiana. Si è trattato infatti dell'operazione che ha visto all'inizio

l'alleanza Bazoli-Mediobanca e alla fine la sua rapida eclissi e con il passaggio dell'Ina sotto il controllo delle Generali il compimento di una delle principali privatizzazioni che ha riguardato quello che era uno dei gioielli sistema previdenziale-assicurativo voluto all'inizio del secolo scorso da Giolitti.

Ora con il passaggio del Banco di Napoli nell'orbita Imi si chiude una coda di questa complessa ristrutturazione ma si consolida una tendenza che riguarda le banche meridionali che da tempo sono sempre più assorbite nel sistema bancario del nord.

Telecom sbarca in Usa Presto intesa con Cisco L'80% dell'Italtel agli americani

NEW YORK Prosegue il tour americano di Roberto Colaninno, presidente e amministratore delegato di Telecom Italia; intanto, sarebbe imminente l'intesa del gruppo italiano con l'americana Cisco e con i fondi di investimento internazionali per la cessione della maggioranza di Italtel. Si starebbero trattando ancora con i fondi i dettagli dell'operazione finanziaria: l'intesa prevede, come è stato annunciato già nei mesi scorsi, il passaggio di una quota azionaria del 20% a Cisco e del 60% ai fondi, mentre a Telecom rimarrebbe il 20%. Secondo alcune indiscrezioni l'intesa avrebbe potuto essere annunciata già in questi giorni, mentre è in

corso il roadshow di Colaninno negli Stati Uniti. Tuttavia per la firma e per la definizione degli ultimi dettagli saranno necessari ancora qualche giorno, probabilmente una settimana o poco più. Colaninno, intanto, ha incontrato ieri gli investitori internazionali a Boston, Denver, San Diego e San Francisco. Si tratta di incontri riservati faccia a faccia con i principali investitori; insieme a Colaninno il top management del gruppo, i dettagli industriali dell'intesa per la cessione di Italtel prevedono che la società italiana sviluppi sistemi interfaccia voce-dati, un sistema che la società americana non produce.

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for A MARCIA, A.S. ROMA, ACEA, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for BROSCHI, BROSCHI W, BUFFETTI, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for ITALMOB RNC, JOLLY HOTELS, JOLLY RNC, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for PARMALAT WPR, PERLIER, PERMASTELIS, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for SINA, SINA RIS, SINA RNC, etc.



Mercoledì 14 giugno 2000

10

NEL MONDO

l'Unità

La storica stretta di mano tra Kim Jong Il e il presidente sud coreano Kim Dae-Jung



Finisce la Guerra fredda Le Coree si stringono la mano I due Kim faccia a faccia, emozione a Seul e Pyongyang

MOSCA
Soddisfazione
per il vertice
ma contenuta

PYONGYANG Mosca ha espresso ieri soddisfazione per l'inizio del vertice a Pyongyang tra leader della due Coree, ma ha invitato ad attendere la conclusione dell'evento prima di avanzare ipotesi su eventuali risultati concreti. «Noi siamo soddisfatti che questo incontro a lungo atteso abbia infine avuto luogo», ha detto all'agenzia Interfax il viceministro degli Esteri russo Aleksandr Losikov. E so «da motivo di sperare nell'avvio di un dialogo costruttivo tra i due paesi», ha aggiunto, avvertendo tuttavia che «è ancora presto per parlare di risultati definitivi». Mosca ha concluso Losikov - segue comunque «con attenzione il vertice coreano e i suoi possibili esiti».

Il presidente russo Vladimir Putin, secondo quanto ufficialmente annunciato la settimana scorsa, è atteso a Pyongyang attorno al 20 luglio prossimo e sarà - dopo il presidente sud coreano - il primo capo di Stato di un paese di primo piano a incontrarsi a domicilio il leader nord coreano Kim Jong-il. Il Cremlino non esclude inoltre per settembre la possibilità di una visita di Putin anche a Seul, dove le autorità della Corea del Sud lo hanno invitato formalmente.

Ci si aspettava un vertice inamidata nel rispetto puntuale e scrupoloso del protocollo e del programma prestabilito. Si è cominciato invece con un colpo di teatro, messo a segno da chi nella circostanza faceva gli onori di casa, Kim Jong-il, capo supremo della Corea del nord.

L'ospite venuto da Seul, il presidente Kim Dae-jung, si apprestava a scendere dall'aereo attardato poco prima all'aeroporto di Pyongyang, quando s'è trovato inaspettatamente il Kim locale in piedi sullo spiazzo sottostante la scaletta. Sorridente, quasi festante. Il capo di Stato sud coreano è sceso e tra i due c'è stata una cordiale stretta di mano. A quattro mani anzi, il che nell'etichetta coreana rappresenta un gesto di grandere reciproco rispetto.

Il resto della visita è proseguito senza sorprese. I due Kim, l'uno indossando il consueto giubbotto anti-proiettile ed occhiali da sole, l'altro in un impeccabile abito blu con cravatta rosso scuro, sono sfilati lungo la pista, applaudendo alla folla che agitava mazzi di fiori finti e gridava a più riprese: «Manse» (Evviva). Poi sono saliti su di una Lincoln Continental per un breve giro turistico della capitale, transitando nei pressi della grande statua dedicata a Kim Il-sung, padre dell'attuale leader comunista, e arrivando infine alla residenza di Paekhwawon.

In tutto i protagonisti del primo summit intercoreano, da

quando la penisola è divisa in due Stati, sono stati assieme meno di mezz'ora, ma hanno avuto tempo di creare quell'atmosfera amichevole in cui si spera la visita proseguirà sino alla fine. «Apparteniamo allo stesso popolo», ha sottolineato Kim Jong-il. Abbiamo creato un precedente che servirà da metro per la soluzione di tutti i problemi in sospeso». «Ho realizzato il sogno della mia vita» gli ha fatto eco Kim Dae-jung.

Centinaia di migliaia di cittadini sono stati mobilitati per creare la degna cornice di folla lungo le strade di Pyongyang al passaggio del corteo d'auto. Ma anche a Seul i sud coreani, riuniti davanti a schermi gigante allestiti in vari punti della città, hanno potuto seguire l'evento. Si sono viste scene di autentica commozione. C'era chi piangeva di gioia, chi rideva di cuore. Generale la sensazione di assistere al battesimo di una nuova era, che culminerà, certo non in tempi brevi, nella riunificazione.

Soltanto domani, al termine degli incontri, si potrà capire se si sarà arrivati a qualche risultato concreto. Per ora i settanta milioni di coreani, sopra e sotto il trentottesimo parallelo, si godono la festa. Gli studenti di alcune università di Seul hanno persino issato la bandiera del Nord assieme a quella del Sud, sfidando i divieti di legge.

La prima giornata della visita si è conclusa con un banchetto offerto dal presidente dell'Assemblea suprema del popolo Kim Yong Nam. Kim Dae-jung, al momento del brindisi, ha auspicato ancora una volta una prosecuzione proficua del dialogo tra le due Coree, prima di tutto per consentire la riunificazione delle famiglie che la fine del conflitto nel 1953 lasciò separate da una parte e dall'altra della linea di demarcazione. Kim Dae-jung si è augurato che «il vertice possa liberare i settanta milioni di coreani dai fantasmi e dalla paura di una possibile nuova guerra», anche se non ha nascosto «la montagna di problemi e di compiti che hanno di fronte i nostri due paesi». Il comportamento più realistico, ha aggiunto, è «affrontarli uno ad uno, cominciando da quelli di più facile soluzione». Tra le cose possibili, il presidente sud coreano ha indicato, oltre alla creazione di una «linea rossa» telefonica tra Nord e Sud per eventuali emergenze, il riallacciamento delle strade e delle ferrovie, ora tagliate in due dalla linea di demarcazione, e l'apertura di nuove linee marittime ed aeree tra le due metà della Corea. «Quando ciò avverrà - ha detto - tutti i coreani saranno in grado di viaggiare liberamente tra le due parti della penisola e lavorare assieme verso la riconciliazione. La cooperazione e l'eventuale riunificazione».

Ga. B.

L'ANALISI

Il Nord: economia a pezzi e una moneta inservibile

GABRIEL BERTINETTO

Dopo il tramonto Pyongyang piomba nell'oscurità e nel silenzio. Per le strade non circolano che pochissime auto e passanti. Le lampade illuminano solo i monumenti e i palazzi del potere, oltre a qualche appartamento in cui abitano le famiglie dei massimi dirigenti. L'erogazione di elettricità, intermittente di giorno per i frequenti black-out, nelle ore notturne viene sospesa del tutto. A Pannunjon, nel punto in cui lungo la linea di demarcazione i soldati delle due Coree si fronteggiano a pochi metri di distanza gli uni dagli altri, gli altoparlanti della propaganda comunista tacciono per gran parte del tempo, mentre sino a pochi anni fa trasmettevano in continuazione ed a tutto volume proclami e minacce. Anche qui, come nella capitale e nel resto del paese, la parola d'ordine è risparmiare energia. Un obiettivo drammaticamente importante, se si considera che, per la scarsità di carbu-

rante e altre fonti energetiche, le industrie nazionali, tutte statalizzate, operano al venti per cento della potenzialità. Lo squallido economico della Corea del nord si riassume in queste macroscopiche realtà, così come nella carestia che nella seconda metà degli anni novanta ha provocato centinaia di migliaia di morti, forse addirittura due milioni.

Quando vengono interrogati sulle cause della crisi, le autorità di Pyongyang tirano in ballo le catastrofi naturali, inondazioni o siccità, che ultimamente sembrano avere colpito il paese con particolare accanimento. Ma sono spiegazioni tanto vere quanto parziali ed insufficienti. E non è neanche credibile quello che raccontano alcuni dissidenti fuggiti al Sud, secondo i quali la svolta in negativo è stata la morte di Kim Il-sung nel 1994 ed il passaggio di consegne nelle mani del figlio, l'attuale capo supremo Kim Jong-il. Il vero passaggio chiave si è avuto con il crollo dell'Unione sovietica ed il sempre maggiore inserimento della Ci-

na nel mercato capitalistico internazionale. Questi due fattori combinati hanno privato il regime nord coreano di una retrovia essenziale al funzionamento della sua economia. Perché nonostante tutta l'enfasi posta sull'ideologia della Juche (autosufficienza), a Pyongyang non c'è mai stata vera autarchia. Per decenni gran parte dei beni necessari alla sopravvivenza della popolazione ed al funzionamento della macchina burocratica e militare erano arrivati in regime di baratto o di solidarietà fra regimi «fratelli» da Mosca o da Pechino. Ma quando le spietate regole del mercato hanno imposto che le transazioni commerciali venissero sistemate in valuta forte, Pyongyang ha sperimentato cosa significasse avere le casse piene dei propri won e vuote di dollari.

C'è stato per la verità un tentativo, dopo la scomparsa di Kim Il-sung, di imitare l'esempio cinese, creando una zona economica speciale, aperta agli investimenti stranieri, nell'area del fiume Tumen. Ma è stato messo in atto con riluttanza da apparati fermi nella conservazione dei privilegi inerenti allo status quo. Perché militari e dirigenti di partito sono gli ultimi ad essere privati di retribuzioni e vantaggi materiali anche quando le cose si mettono male. Dall'estero pochi hanno osato tentare quella che si presentava come una rischiosissima avventura per l'assenza di infrastrutture adeguate e per l'inaffidabilità del quadro giuridico in cui avrebbero agito.

Così, mentre gli altri paesi comunisti, dalla Cina al Vietnam a Cuba si lanciavano, seppure in maniera non sempre coronata da successo, sulla via del mercato, dell'iniziativa privata, dell'interazione sempre più stretta con le economie capitaliste, la Corea del nord rimaneva testardamente abbarbicata al dogma della pianificazione supercentralizzata. Senza però poter fare a meno di rivolgersi all'esterno per sopperire alle più urgenti e ineludibili necessità. Aiuti straordinari, non investimenti. Cooperazione umanitaria, non affari. In gennaio il Programma alimentare mondiale ha reso noto di provvedere al sostentamento di cinque milioni fra bambini e donne incinte o madri di latitanti. E una cifra impressionante. Corrisponde a più di un quinto della popolazione nord coreana. Così come sono impressionanti i racconti dei visitatori stranieri, che, per quel poco che riescono a vedere, data la difficoltà di muoversi liberamente, descrivono campagne popolate di individui malnutriti che errano di villaggio in villaggio alla ricerca disperata di cibo. Si vive di espedienti anche nelle città. Alle vare polli e maiali sul balcone di casa è un lusso per chi riesce a procurarsene, ma è anche una necessità, poiché carne e uova sono spesso introvabili nei negozi.

Arrestato Gusinski, re dei media nemico del Cremlino Accusato di frode fiscale dai giudici russi. Putin: per me un equivoco regalo

MOSCA A Putin non piaceva. Non piaceva il programma satirico della sua emittente televisiva, la Ntv, dove un pupazzo di gomma con le sue fattezze lo metteva alla berlina raccogliendo, per altro, buoni indici d'ascolto. E non piaceva nemmeno che Gusinski, uno dei «sette grandi» finanziari di Russia, uno degli «oligarchi», le cui fortune erano state stimate dall'americano «Forbes» in 400 milioni di dollari, si fosse apertamente schierato contro il Cremlino e contro la sua candidatura. Anzi Gusinski aveva fatto di più, aveva sostenuto apertamente gli avversari di Putin, dall'alto del suo impero mediatico, il gruppo Media-Most.

Convocato in tribunale per testimoniare su una vicenda di intercettazioni illegali ordite dal suo sistema di aziende, il brillante Vladimir Alexandrovich Gusinski è stato arrestato ieri sui due piedi, ma per capi d'imputazione diversi da quelli per i quali era stato chiamato dai giudici. Formalmente, secondo l'agenzia Itar-Tass, il magnate dell'editoria è solo indagato, l'atto d'accusa gli sarà materialmente consegnato entro dieci giorni. Ma già si conosce l'elenco dei reati che ha portato Gusinski dietro alle sbarre: malversazione, truffa, abuso d'ufficio e frode. Secondo la procura una delle sue società - la Ruskoie Video - avrebbe

sottratto almeno dieci milioni di dollari allo Stato.

Solo poche settimane fa gli uffici di molte aziende del suo impero avevano subito una ruidosa perquisizione, sollevando critiche tanto in Russia che negli Stati Uniti, dove Gusinski è un personaggio molto noto. «Pressioni politiche», secondo l'interessato che in quell'occasione ha rimproverato a Putin - un lungo passato nel Kgb - di aver rispolverato «metodi del passato». Gli investigatori sostengono però d'aver trovato 2.500 dossier su personaggi politici, che sarebbero stati raccolti dai servizi segreti interni del gruppo Media-Most.

«È un fatto poco chiaro», Putin, in visita ufficiale in Spagna, si è mostrato sorpreso della notizia dell'arresto dello scomodo Gusinski. «Spero che la Procura abbia elementi sufficienti e che tutto sia stato fatto nel pieno rispetto della legge. Non conosco i dettagli di questa storia, devo chiarire le circostanze prima di farmi un'opinione», ha detto Putin.

Quel che è certo è che il presidente russo mal sopporta Gusinski e la sua potenza di fuoco attraverso la Ntv, la prima rete privata russa, la prima rete privata di Mosca, il quotidiano Segodnia, il settimanale Itogi, la casa editrice Zaharov. Tutte voci autorevoli tra



L'arresto di Vladimir Gusinsky

i media indipendenti russi, al punto che pochi giorni fa Bill Clinton ha rilasciato a radio Echo la sua unica intervista durante il vertice con Putin. Gusinski ha anche un'altra pecca: in affari con businessmen americani e proprietario dell'emittente russa del Congresso ebraico mondiale, è conosciuto anche al di fuori dei confini di casa, ha buoni contatti, viene ascoltato. Per il Cremlino una cattiva pubblicità.

Non è stato però sempre così.

Eclettico e capace di capitalizzare le sue conoscenze, Gusinski è arrivato nel mondo degli affari solo da un decennio dopo un esordio da regista e organizzatore culturale ed è cresciuto anche grazie ad amicizie importanti. Come quella con il sindaco di Mosca Luzhov, suo ex compagno di classe. Divenuto banchiere prima e imprenditore nel mondo dell'informazione poi, Gusinski è stato uno dei grandi elettori di Boris Eltsin nel '96 e ha coltivato le sue amicizie con il

potere.

Le cose sono cambiate due anni fa, quando la Ntv ha lanciato una vera e propria campagna contro l'allora presidente russo e il suo entourage, ribattezzato «la Famiglia», un termine poi entrato nell'uso comune. Puntando il dito contro la corruzione dei notabili del potere, Gusinski ha appoggiato prima la candidatura di una coalizione di centro-sinistra nel dicembre '99 e poi, alle presidenziali dello scorso marzo, ha sostenuto il candidato dell'opposizione riformista Grigori Javlinski contro Putin. E, dopo le elezioni, ha affilato ancora di più le armi.

Sembra che a fine maggio Putin avesse fatto sapere a Gusinski che non gradiva vedersi sul video nell'immagine caricaturale, trasmessa dalle marionette del programma Koukly. Pur di evitare il teatrino settimanale, il presidente - stando a quanto afferma Evgenj Kisselev, uno dei dirigenti della Ntv - avrebbe garantito a Media Most la possibilità di lavorare tranquillamente. La marionetta di Putin è stata rimossa per una puntata, sostituita però da continui accenni che non hanno tolto nulla alla verve satirica della trasmissione. Ma è ritornata sugli schermi in occasione della visita di Bill Clinton, con l'intenzione di restare. Arresti permettendo.

ETIOPIA-ERITREA

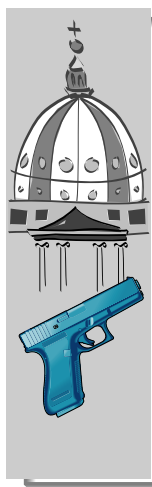
Disarmo a rischio: Addis Abeba cambia idea e riocupa Guluj

ASMARA Le truppe etiopiche avevano annunciato il ritiro dal bassopiano sudoccidentale dell'Eritrea, ieri invece hanno rioccupato la cittadina eritrea di Guluj, a ridosso del confine con il Sudan, avanzando di alcune decine di chilometri a nord, in direzione di Tessenei (circa 370 km a sudovest di Asmara). Lo ha reso noto la portavoce del governo di Addis Abeba, Selome Tadess precisando che l'esercito ieri ha «proseguito» in direzione di Tessenei. Questa città era stata «riconquistata» il 5 giugno dagli eritrei, in quella che il governo di Asmara aveva presentato come la prima, significativa vittoria del suo esercito dalla ripresa del conflitto con l'Etiopia, ormai più di un mese fa. L'asserita controffensiva etiopica sul fronte occidentale, dove già sabato erano stati segnalati combattimenti, non è stata né smentita né confermata dal portavoce presidenziale eritreo Ymane Ghebremeskel, dichiarando tuttavia che l'attacco dell'esercito nemico a Guluj sarebbe stato scatenato nel tentativo di «oscurare la devastante sconfitta» subita dalle truppe di Addis Abeba sul fronte di Assab, il porto a ridosso dello stretto di Bab-el-Mandeb, dopo sei giorni consecutivi di sanguinosa battaglia.

Il portavoce presidenziale eritreo ha aggiunto che il bilancio de-

finitivo delle perdite etiopiche sul fronte di Assab sarebbe «ben più pesante» di quello diffuso ieri dal governo di Asmara («più di 11.000» soldati nemici uccisi, feriti o catturati). Secondo il portavoce, due delle quattro divisioni etiopiche impegnate nei combattimenti della settimana scorsa sul fronte di Assab (25-30 mila uomini) sarebbero state «decimate» e molti soldati nemici sarebbero morti d'isolazione nel deserto a sud del porto eritreo sul Mar Rosso. Sempre secondo il portavoce eritreo, l'asserita riconquista etiopica di Guluj confermerebbe comunque «la contraddittorietà e l'inattendibilità» di Addis Abeba, che il 31 maggio - a due settimane dall'occupazione di Barentù (circa 250 km a sudovest di Asmara) - aveva annunciato il ritiro delle sue truppe dal bassopiano occidentale dell'Eritrea. Tra le consuete accuse e controaccuse, si protrarrà intanto l'attesa per la risposta di Addis Abeba al nuovo piano di pace dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua). Già accettato venerdì una «fascia di sicurezza temporanea» profonda 25 km (la gittata dei cannoni etiopici), dove dovrebbe essere dispiegata una forza di pace Onu «sotto gli auspici dell'Oua».





Ali Agca. In basso il Papa sorretto subito dopo l'attentato



26 FEBBRAIO 1999
L'ultima lettera
«Santità, liberatemi
per il Giubileo»

«Liberatemi per il giubileo». Era questo l'appello lanciato da Ali Agca al pontefice - che lo aveva perdonato dopo l'incontro del 1983 nel carcere di Rebibbia - a cui si rivolte direttamente più volte in questi anni, oltre a seguire le vie giudiziarie per ottenere un atto di clemenza. L'ultima lettera risale al 26 febbraio 1999: due fogli di protocollo scritti a mano con l'inchiesta blu per sollecitare un intervento diretto di Giovanni Paolo II, di cui sottolinea «la misericordia» - sulle «autorità italiane». Nella missiva l'attentatore del papa ricostruiva l'attesa «penosa» e «difficile» per la concessione della grazia.



13 MAGGIO 2000
Il Pontefice svela:
la profezia di Fatima
era quell'attentato

Giovanni Paolo II continua la sua riflessione sulle profezie di Fatima, fino alla decisione, lo scorso 13 maggio, di rivelare i contenuti del segreto: il «vescovo vestito di bianco» caduto a terra «come morto» di cui parla il racconto di suor Lucia, unica sopravvissuta dei tre pastorelli, nell'interpretazione del Vaticano è il Pontefice colpito da Ali Agca. Appena papa Wojtyla, il mese scorso in Portogallo, rivela i contenuti della profezia mariana Ali Agca ne approfittò immediatamente: il giorno successivo definisce «strumento inconsapevole di un disegno misterioso: ora - aggiunge - lo so con certezza».

Agca: «È un sogno Sono l'uomo più felice» Ringrazia il Papa e il Presidente, poi lascia l'Italia

ANNA MORELLI

ROMA Eludendo flash, riprese e interviste, grazie a un piano evidentemente concordato, Ali Agca ieri sera alle 20, 50 ha lasciato il carcere di Ancona e, accompagnato su un fuoristrada dai vetri oscurati all'aeroporto di Falconara, è stato imbarcato su un aereo militare turco. Si conclude così la sua misteriosa impresa in Italia, cominciata 20 anni fa. «È un sogno, non riesco a crederci», sembra che abbia mormorato incredulo e stordito, quando l'avvocato gli ha comunicato in carcere che la grazia tanto attesa era arrivata. «Dico grazie al Santo Padre, grazie al Vaticano, grazie al Presidente della Repubblica». Ali Agca, «l'uomo più felice del mondo» dopo vent'anni di carcere in Italia, sarà probabilmente detenuto per i prossimi 3492 giorni nel carcere di Kartal ad Istanbul o ad Eskisehir, a 230 chilometri da Ankara, dove sconterà la pena per l'omicidio del giornalista Abdi Ipeki. Da quando il Papa ha rivelato al mondo il terzo segreto di Fatima le speranze di un'imminente liberazione, per l'ex «lupo grigio» si

sono riaccese, anche se l'attentatore di Giovanni Paolo II già dal settembre del '96 aveva chiesto la grazia al Presidente della Repubblica e nel contempo presentato domanda di poter espriare la pena nel suo paese.

Ha le idee chiare sul suo futuro Ali Agca: «Una volta pagato il mio debito con la giustizia turca - dice - voglio ritirarmi lontano dal clamore che ha accompagnato la mia vita. Voglio andare a vivere in un piccolo paese della Turchia». Paese con il quale non ha mai troncato i suoi legami affettivi. In Turchia vivono ancora sua madre, sua sorella, un fratello e otto nipoti e dalla Turchia molte ragazze gli hanno scritto in carcere. «Ho ricevuto diverse proposte di matrimonio - ha detto recentemente Ali ai microfoni del Tg2 - e vorrei sposare una laureanda in medicina di Smirne che ha 23 anni. E quella che mi piace di più».

L'uomo che ha tentato di uccidere il Papa il 13 maggio del 1981 oggi ha 42 anni: è nato il 9 gennaio 1958 da una famiglia poverissima a Hekimhan, un paesino della provincia di Malatya, nell'est della Turchia a 600 chilometri da Ankara. Ha studiato presso la facoltà di scienze

economiche all'università d'Istanbul, dove comincia a frequentare gli esponenti dell'estrema destra nazionalista e antisemita. Diventa militante dell'organizzazione giovanile detta «degli idealisti», vicina al «partito dell'azione nazionalista». Il 25 giugno 1979 è arrestato dalla polizia turca e rivendica immediatamente la morte di Abdi Ipeki, redattore capo del quotidiano «Millyet», ammazzato davanti alla sua casa. In attesa del giudizio, s'impadronisce di un uniforme ed esce indisturbato dalla prigione.

E' GIA PARTITO L'ex lupo grigio è stato estradato in Turchia dove sconterà altre condanne.

do che il suo solo scopo è quello di «uccidere il crociato Giovanni Paolo II», atteso in Turchia tre giorni più tardi. Condannato a morte in contumacia, Agca fugge dalla Turchia e si rifugia probabilmente in un campo palestinese in Libia. A tutti coloro che lo incontreranno in seguito,

magistrati e giornalisti, appare come un uomo determinato, imperturbabile e dal sangue freddo. «Io non sono né di destra né di sinistra - dichiara - io sono un terrorista indipendente».

Ma nel '95, nel corso di un interrogatorio davanti ai giudici, per la prima volta afferma: «Io sono stato chiamato per la realizzazione del terzo segreto di Fatima. Il miracolo è avvenuto il 13 maggio del 1917 (stesso giorno e mese dell'attentato al Papa n.d.r.), io non sapevo nulla di questa data, solo in seguito mi sono reso conto di essere uno strumento di poteri religiosi». Nel marzo del '99 l'attentatore scrive all'ambasciatore del suo Paese, confessando una grande nostalgia per la Turchia e la speranza di tornarci. Si dichiara pronto anche a pagare la pena per la morte del giornalista Ipeki.

Poi la grande svolta: Giovanni Paolo II il 13 maggio 2000 incarica il cardinale Sodano di svelare il terzo segreto di Fatima e per Ali Agca la grazia diventa vicina. Precedentemente, in una delle tante interviste, l'ex lupo grigio aveva ricordato come «stragisti, brigatisti, fascisti han-

no ucciso uomini miti e servitori dello Stato. In Italia al 95% sono in libertà. L'Italia ha chiesto e ottenuto il trasferimento di Silvia Baraldini. Nel mio caso questa giustizia non è stata applicata. Voi italiani avete chiesto per Ocaltan la grazia al governo turco». Nell'ultima lettera accorta al Papa scrive: «Santità, ascolta mia madre, aiutami!» e quando finalmente il Vaticano annuncia il terzo segreto svelato dalla Bella Signora ai tre orfanelli, Ali rivela un particolare lontano, dimenticato, quando nell'83 il Papa nel loro unico incontro in carcere, gli regalò un medaglione raffigurante la Madonna, il pontefice, suor Lucia e gli altri due pastorelli con imprime due date: 13-5-1917 e 13-5-1981.

Dal momento della rivelazione l'ex terrorista segue con attenzione radio e telegiornali e si lascia andare a dichiarazioni che spaziano da ipotesi di complotti e di rapimenti trascinati per vent'anni. «Ero predestinato a colpire - sostiene - e non la pedina di un complotto internazionale. Nessuna pista bulgara. Questo è un fatto che doveva accadere. L'attentato non è stato mia volontà, ma un gesto unico, irripetibile nella storia mondiale e che non può essere trattato come un atto di terrorismo».

Non c'è più nessuna pista bulgara né rivelazioni sulla sparizione di Emanuela Orlandi (la ragazza scomparsa, figlia di un dipendente del Vaticano, tirata in ballo da Ali Agca,

durante uno delle prime udienze n.d.r.), ma un omaggio all'«uomo di Dio» che per un disegno misterioso ha contribuito a sconfiggere l'ateismo sistematico. Ora l'ex lupo grigio si sente «purificato», lui musulmano, di fronte al mondo cristiano. «Ho pagato tutto e ho sofferto molto - dichiara ancora - Sono solo un feritore. Evidente che quello che è successo è un segno del destino. Adesso per la prima volta sono sicuro che Giovanni Paolo II mi libererà».

E ancora: «L'attuale presidente Ciampi è cattolico, il primo ministro Amato è un'ottima persona. Se non fosse cambiato il governo già mi avrebbero rilasciato».

BRUNO MISERENDINO

ROMA Forse ha proprio ragione il pm Marini, la pubblica accusa del secondo grande processo per l'attentato al Papa: «Ali Agca torna in Turchia e così si spegne l'ultima speranza di giungere alla verità». Amaro, ma realistico. Tre processi e quattro inchieste, da quel lontano 1981, hanno proposto molti clamorosi scenari, e tante piste, a cominciare da quella «bulgara», ma non hanno dato certezze su nulla. E il terrorista turco torna in patria, dopo 19 anni di carcere, senza che si sappia la cosa fondamentale: chi ha guidato la sua mano quel fatidico 13 maggio a piazza S. Pietro. Anzi, a voler essere onesti, nel caso dell'attentato al Papa si è a uno stadio precedente: non si è nemmeno certi che qualcuno, inteso come potere politico, governo straniero, organizzazione criminale, l'abbia effettivamente guidato. Aiuti ne ha ricevuti tanti lungo la strada, molti hanno lavorato per sfruttarlo a propri fini, ma l'idea che alla fine lui abbia fatto da solo guidato dalla suo paranoico sogno di vendetta religiosa, non è affatto da scartare. Non è facile da accettare, ma potrebbe anche essere banalmente così.



Dunque, tutto già visto. La verità non si è raggiunta (non solo in Italia) in tante vicende di terrorismo, era prevedibile che andasse così in una vicenda che ha visto all'opera, insieme all'insondabile Agca, tanti uomini dei servizi segreti di tutto il mondo. Qualcuno avrà tentato di usare il terrorista turco, forse qualcuno l'ha armato, qualche altro ha chiuso un occhio, di sicuro molti, a cose fatte, hanno lavorato per depistare e sfruttare il clamore

del gesto. Il mondo era ancora diviso in due, all'epoca. Alla fine, il groviglio degli scenari ha bloccato il lavoro dei magistrati, reso difficile in partenza proprio dal protagonista. In questo scenario internazionale di mandanti veri o presunti, di depistatori di professione, lui, Agca, ha sgauzzato come un pesce nel mare. Intelligente e mitomane, scalto e fanatico, grande lettore di giornali e relativi scenari, convinto di essere lo strumento di un

LA STORIA GIUDIZIARIA

Con lui in Turchia i misteri di un caso irrisolto Ha mischiato verità e bugie, restano solo le ipotesi

segreto di Fatima. la scelta del giorno dell'attentato e qualche sua frase, sull'argomento, detta al tempo del secondo processo, resta un mistero. (se lo è chiesto recentemente anche il giudice Santapiachi) ma è probabile che lui abbia solo intuito, letto ed assorbito molto di quel che si andava dicendo e scrivendo intorno a Fatima. Geniale attore, nel suo genere, Ali Agca. Davanti alle telecamere del mondo, invariabilmente vestito nel suo completo azzurro, la sua voglia di stupire tramitava: ispirava, gettava un'occhiata ai giornalisti, ed esplodeva con quella sua voce gutturale: «Io sono senza alcun dubbio Gesù Cristo...». Così, qualunque cosa avesse già detto e avrebbe detto in seguito, non sarebbe mai diventata prova. E infatti: non ha mai detto la verità e se l'ha detta l'ha mascherata da bugia.

In questo guazzabuglio di parole e di ipotesi i magistrati hanno dovuto lavorare su poche cose certe e anche queste, assai poco chiare. Primo, Ali Agca era un terrorista legato ai Lupi Grigi, movimento di estrema destra di un fatto. Ha rivelato e smentito, ha detto e fatto marcia indietro, si è travestito da pazzo completo quando ha deciso di far cadere le piste che lui stesso aveva messo in piedi con le sue rivelazioni. Tanto abile e folle da convincersi e da convincere che davvero lui aveva a che fare col terzo

avere agito da solo, ma i giudici non gli credono. Passano i mesi e cambia idea: inizia a snocciolare con grande dovizia di particolari la cosiddetta pista bulgara. Particolari veri, o frutto di un suo disegno? O suggeriti? Il dubbio resta tuttora. La prima a parlare di pista bulgara fu la scrittrice americana Claire Sterling sul Reader Digest nell'agosto dell'82 e a molti l'articolo sembrò di diretta ispirazione dei servizi segreti americani. Nel novembre dello

stesso anno la magistratura romana arresta il bulgaro Antonov, accusandolo di complicità materiale nell'attentato sulla base dei racconti di Ali Agca. Il clamore è enorme, anche se si sa come è finita la pista bulgara. Durante il processo il turco cambia molte versioni, parla anche di pressioni di servizi segreti occidentali, Cia e Sismi deviato con contorno di P2, per fargli accusare i servizi bulgari, e smonta da solo una pista che appariva già traballante di suo. Che i servizi dell'est coltivassero il progetto di colpire lo scomodo Papa polacco era molto verosimile, (e potrebbe anche accertato secondo i servizi occidentali), che andas-

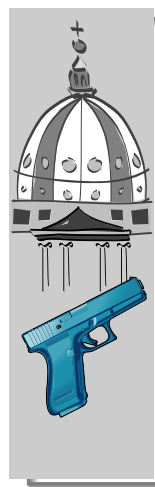
FANATICO O KILLER?

Dalla pista bulgara alla descrizione di un attentato alla descrizione del complotto dell'Est.

sero ad aiutare l'inaffidabile Agca fino a piazza S. Pietro, andava oltre la più fervida fantasia di scrittori di spy-stories. Inventata, enfatizzata o vera che fosse, la pista bulgara fu condita di misteri aggiuntivi. Il rapimento di Emanuela Orlandi, una giovane figlia di un funzionario del Vaticano fu messa in relazione alle dichiarazioni di Agca, ma anche in quel caso la verità non è mai emersa: sono rimaste solo molte parole e molti sospetti o v-

viamente il dolore dei genitori. Il seguito del grande mistero delinea una pista, quella mistico-religiosa, che Ali Agca ha accreditato parallelamente alla sue richieste di grazie e di perdono. Istanze accolte con benevolenza oltre Tevere. Il Vaticano, è bene ricordarlo, è stato sempre molto attento sulla consistenza della pista bulgara, mentre ha sempre sostenuto con la prudenza e la forma necessaria, le istanze di libertà di Ali Agca. Sta di fatto che negli ultimi anni il turco ridipingesse stesso e i contorni dell'attentato. Sostiene di essere il Nuovo Messia, la reincarnazione di Gesù Cristo, scrive un libro autobiografico, battendo il tasto del segreto Fatima. Lui si convince e cerca di convincere di essere «lo strumento inconsapevole di un disegno misterioso», quello tratteggiato dal famoso terzo segreto. La difesa, il bravo avvocato Marina Magistrelli, ha buon gioco, nell'incertezza degli scenari, a dire che la verità è banalmente questa: Agca è un mitomane e il movente dell'attentato è nel suo fanatismo religioso. Tutto possibile, il problema è che Agca ha mentito troppo in passato per essere creduto oggi. Aspettare, per grazia, che dicesse la verità era impossibile, perché ormai il falso è indistinguibile dal vero. L'unica cosa certa è che in Turchia, terra dove rischia molto, Agca si porta la verità. Al mondo resta il mistero.





Nella foto sotto una veduta dell'aula del Parlamento
Marco Lanni



27 FEBBRAIO 1987

La madre e il fratello in Vaticano

Il 27 febbraio 1987 le porte del Vaticano si aprono per i famigliari dell'attentatore del Papa. Carol Wojtyla riceve la madre e il fratello di Agca e ascolta le loro preghiere. Il Pontefice riceve di nuovo la madre di Agca il 3 dicembre del '94 e il 15 maggio del '96. Il fratello tornerà a colloquio con il Papa il 12 novembre del '97. La famiglia presenta domanda di grazia nel '87 ma il ministero la respinge. Un'altra richiesta viene inoltrata a settembre, ma anche questa rimane inascoltata, viene respinta anche un'istanza per la semilibertà.



13 GIUGNO 2000

L'avvocato difensore «Un atto di giustizia e anche di umanità»

«Un atto di giustizia»: così commenta la grazia concessa al suo assistito l'avvocato difensore Marina Magistrelli. «Un atto anche di umanità, mi sembra la fine di un incubo giudiziario». Ieri Marina Magistrelli proprio mentre il presidente della Repubblica Ciampi firmava il provvedimento, era in visita ad Ali Agca detenuto nel carcere di Ancona. In quell'edificio il terrorista è rimasto rinchiuso per 19 anni e un mese. Ora è stato rispedito in Turchia, sua terra di origine, dove lo aspetta una nuova reclusione per una condanna da scontare.

Torna in campo il partito dell'amnistia

Oggi riprende la discussione al Senato. I Ds: ma resti fuori Tangentopoli

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha concesso la grazia ad Ali Agca, e subito, il bollettino meteo della politica registra le variazioni di clima. È il segnale che il vento è cambiato? L'amnistia che il papa stesso auspica, in occasione dell'anno giubilare, è più vicina? La commissione giustizia di Palazzo Madama tornerà a discuterne oggi, ma il dibattito informale si è già riaperto e di questo buon vento approfitta Ovidio Bompressi, uno dei più tenaci sostenitori della necessità di un atto di clemenza. Condannato per l'uccisione del commissario Luigi Calabresi, ieri ha annunciato che chiederà un permesso per poter andare a Rebibbia per la Messa del Papa in occasione del Giubileo. A suo parere la grazia ad Agca può essere interpretata anche come un «messaggio al presidente della Repubblica al parlamento perché si adoperi in tempi brevi per un'amnistia-indulto». «Il fatto che sia stata concessa questa grazia - ha aggiunto - mi fa ben sperare perché sia presa anche in considerazione la situazione dei detenuti che sono in carcere da molti anni e che hanno chiesto gli stessi provvedimenti».

Sul fronte politico, segnali contraddittori, che danno però in crescita il partito dell'indulto. Il sottosegretario alla giustizia Giuseppe Ayala evita nessi forzati: «La grazia è un provvedimento legato a vicende strettamente personali ed è azzardato attribuirle valenze che vadano al di là della specifica vicenda. Ovviamente ribadisco che non mi scandalizza affatto l'ipotesi di un'amnistia o di un indulto, purché non sia estesa ai reati che hanno a che fare con Tangentopoli». Si è ammorbidente, nel corso delle ultime settimane, anche la posizione del senatore Ds Guido Calvi, che ora è più possibilista su un'ipotesi di indulto: «Resto contrario, se non vengono elaborati, contestualmente, provvedimenti di legge che modifichino alla radice la situazione carceraria. Ad esempio una riduzione di pena per il piccolo spazio, che è il reato



che maggiormente contribuisce ad alimentare la popolazione carceraria. Si può parlare di indulto, se parallelamente si abbassa la pena per questi reati. Diversamente, nel giro di pochi mesi ci troveremo nella stessa situazione». Decisamente ottimista il presidente dei senatori del Prc Franco Russo Sperna: «La grazia ad Ali Agca può essere un viatico ed una strada aperta perché finalmente si arrivi ad un provvedimento di amnistia condizionata e di indulto condizionato. Lo hanno già prospettato in molti, anche il Vaticano. In termini di giustizia, questa sarebbe una strada che può davvero essere

percorsa». Mentre il capogruppo dei deputati del Ppi, Antonello Sorro trae da questo provvedimento auspici ancora più vasti e spera «che questo fatto possa costituire un avvio concreto per contrastare il terrorismo su un terreno più congeniale a iniziative di pace». Insomma, amnistia per gli anni di piombo e non solo per i reati di strada. Per il Verde Paolo Cento «la decisione del presidente della Repubblica è positiva, perché aiuta a costruire quel clima umanitario che speriamo spinga il Parlamento, in tempi rapidi, ad approvare un provvedimento di amnistia-

IN PRIMO PIANO

Bompressi: «È un messaggio per il Parlamento. Chiederò di andare alla messa del Papa a Rebibbia»

ROMA Adriano Sofri la grazia non l'ha mai chiesta e davanti alle telecamere di Tmc News, dal carcere di Pisa, rispondendo ad una domanda sul dibattito di queste ultime settimane su amnistia e indulto sembra scettico: «Credo nella speranza condizionata per i detenuti italiani; in questo Paese si parla tanto di cose che meriterebbero più fatti e meno parole. Dubito della buona conclusione di questa cosa, ma ci spero». E il motivo della speranza è evidentemente da ricercare nel Giubileo che «ha aperto uno spiraglio in una situazione in cui misericordia e legalità erano andate ciascuna per proprio conto. In particolare l'occhio della misericordia si era chiuso nella classe dirigente e in parte dell'opinione pubblica di questo Paese».

L'intervista di Adriano Sofri è stata registrata evidentemente prima che si sapesse della decisione del Capo dello Stato. E ieri Luca Sofri, figlio di Adriano, intervistato da una agenzia che gli chiede se ci possa essere un qualche motivo di speranza per suo padre dopo la conclusione della vicenda Agca, ha ricordato che si tratta di problemi diversi, «che non hanno nulla da spartire». Perché Sofri «non ha nessuna intenzione di chiedere la grazia» quindi, ha aggiunto «non vedo che nesso possa esserci con Ali Agca e mio padre».

La grazia l'ha invece chiesta Ovidio Bompressi, un altro dei tre ex dirigenti di Lotta Continua condannati per l'omicidio del commissario Calabresi. E ieri Bompressi ha subito letto il provvedi-

mento su Ali Agca come un «messaggio del presidente della Repubblica al Parlamento perché si adoperi in tempi brevi per un'amnistia-indulto». «Il fatto che sia stata concessa questa grazia - ha aggiunto Bompressi, che ha ottenuto la sospensione della pena per motivi di salute - mi fa ben sperare perché sia presa anche in considerazione l'istituzione dei detenuti che sono in carcere da molti anni e che hanno chiesto gli stessi provvedimenti». Bompressi ha anche annunciato che chiederà «un permesso per poter andare a Rebibbia per la Messa del Papa in occasione del Giubileo».

Grande rispetto per la decisione del presidente Ciampi, nelle dichiarazioni degli uomini politici. Non proprio in tutti i commenti, ma nella stragrande maggioranza dei casi si: la grazia ad Ali Agca viene salutata come un gesto di «generosità», come una scelta corretta, tanto più dopo il «perdono» del Papa. Ma detto questo, le polemiche fra i partiti sono subito ripartite. Il tema? Se la scelta di Ciampi apra o meno la strada all'amnistia. E soprattutto, se sia giusto o meno varare un'amnistia. Ad aprire le danze, neanche mezz'ora dopo la decisione del Quirinale, è stato l'ex presidente della Repubblica (ed ex tante altre cose), Cossiga. Che ha definito «sapiente» la grazia firmata da Ciampi ma ha subito aggiunto: «Mi auguro che il Parlamento italiano si ponga allo stesso livello, deliberando l'amnistia chiesta come atto di umano perdono dalla Chiesa nel Giu-

bileo del secondo Millennio». Immediata è arrivata anche la replica. Innanzitutto di Carlo Leoni, responsabile dei disses per la giustizia. Che non entra nel merito del provvedimento di amnistia e di indulto - cosa di cui si sta discutendo, proprio in queste ore, al Senato - ma nega che ci sia un «nesso» fra la vicenda Agca e le eventuali decisioni delle Camere. Dice Leoni: «La decisione di Ciampi è assolutamente corretta. Agca ha scontato molti anni di carcere ed ha ricevuto il perdono del Pontefice. Ci sono quindi tutte le condizioni per motivare un provvedimento del genere». Il capogruppo dei popolari alla Camera, Antonello Sorro sembra schierarsi per un provvedimento di perdono anche se è meno esplicito dei suoi colleghi: «Gli atti di grazia non sono oggetto di giudizio politico. Spero però che questo fatto possa costituire un avvio concreto per contrastare il terrorismo su un terreno più congeniale a iniziative di pace». Posizioni diverse dentro An. C'è Mantovano - contrario all'amnistia - che comunque riconosce d'essere «in presenza di un gesto di Ciampi che merita apprezzamento». Ettore Buccherio, capogruppo di An nella commissione Giustizia, trova invece il modo di prendersela con Fassino: «Al ministro della Giustizia sfugge che il 13 maggio 1981, in piazza San Pietro, rimasero ferite gravemente anche due cittadine straniere. Mi chiedo e chiedo: anche loro sono state interpellate?».

In carcere l'ex lupo grigio è diventato detenuto modello

ROMA Un detenuto modello che non ha mai dato problemi di alcun tipo nella sua lunga detenzione. Su questa descrizione di Ali Agca durante la sua vita carceraria concordano un po' tutti, dalla direttrice del carcere di Montacuto ad Ancona, dove l'attentatore del papa è giunto il 4 settembre 1990, proveniente dal carcere di massima sicurezza di Marino del Tronto dove era rinchiuso in regime di isolamento, alla polizia penitenziaria fino al giudice del tribunale di sorveglianza del capoluogo marchigiano, che qualche anno fa ha dato parere favorevole alla grazia. A Montacuto Agca ha occupato solo una cella di due me-

tri per tre, fornita di televisione. Ha fatto regolarmente incetta di giornali italiani e stranieri, leggendoli avidamente, e ha sempre seguito tutti i Tg. Altra sua grande passione l'ora d'aria a cui non ha mai rinunciato, praticando sempre il jogging. La vita nel carcere anconetano è stata spartana. Pochi - per sua scelta - contatti con gli altri reclusi, la vita sociale dell'ex lupo grigio si è limitata in questi anni alle visite della madre e del fratello, dell'avv. Marina Magistrelli e, occasionalmente, di qualche giornalista per interviste varie.

Spartane anche le abitudini. Agca è arrivato a Montacuto con un bagaglio ridottissimo, ma con

un fascino giudiziario grande come un armadio. In questi anni ha sempre indossato gli stessi abiti: una tuta da ginnastica azzurra.

A Marino del Tronto Agca aveva a disposizione un angolo cottura in cella, dove poteva prepararsi da mangiare da solo. Nel periodo ascolano aveva imparato l'italiano da un altro detenuto eccellente, l'ideologo delle Brigate Rosse Giovanni Senzani. E sempre a Marino era stato colpito da tubercolosi polmonare. In quella circostanza la somministrazione dei medicinali era avvenuta sempre sotto il controllo di agenti per prevenire la possibilità di un avvelenamento. (Ansa)

SEGUE DALLA PRIMA

LA VIRTÙ DELLA CLEMENZA

Franco» (Edizioni Sicilia Punto L). Un analogo clima di denuncia pervade anche la spaventosa ma illuminante antologia curata da Francesco Lengò per le Edizioni Noubis. Si tratta di «Esecuzioni capitali e altre feste», una scelta di macabri reportage dovuti ad alcuni fra i massimi autori moderni: Montaigne, Byron e Dickens a Roma, Sade a Napoli, Casanova a Parigi o Swift a Dublino. Tanti scrittori diversi per narrare, in tante diverse città, l'osteso sgomento di fronte al corpo straziato del colpevole.

«Ingegneria della crudeltà»: così Eide Spedicato definisce

la pratica violenta della giustizia. Le sue tragedie, però, non si svolgevano solo in segreto. Al contrario, tratta dal fondo della camera di tortura, la vittima era mostrata agli occhi di tutti. Per poter educare, l'esercizio sadico-punitivo doveva insomma diventare pubblico. Da qui l'atroce, ipnotico spettacolo del castigo. Mentre il boia infieriva «liturgicamente» sul corpo del reo, spiega Francesco Lengò, «l'esecuzione si trasformava in manifestazione del potere e della necessità della punizione quale instrumentum regni».

Oggi le cose sembrano essersi rovesciate, ed è piuttosto il perdono a fare spettacolo. Il cambiamento va salutato con gioia. Eppure resta un dubbio, che riguarda il rilievo inevitabilmente assunto dalla questione Agca rispetto a tanti al-

tri casi più o meno anonimi. In un paese che tra le sue massime piaghe annovera proprio quella della giustizia, in uno stato dove qualche innocente è in prigione e troppi colpevoli, invece, restano liberi, in una nazione che ha allegramente dimenticato la purulenta ferita di Tangentopoli, graziare un reo confesso (uno tra i pochi!) appare un gesto quanto meno intempestivo.

Altre sarebbero state le priorità da esaminare, prima fra tutte quella di Sofri, Bompressi e Pietrostefani, condannati da una sentenza a dir poco controversa. Insomma, sarebbe stato preferibile che la scarcerazione di un attentatore avesse coronato, piuttosto che preceduto, il risanamento della nostra giustizia agonizzante.

VALERIO MAGRELLI

Sabato

Metropolis

In edicola con l'Unità



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



Mercoledì 14 giugno 2000

18

GLI SPETTACOLI

L'Unità

LEONCARLO SETTIMELLI

Quasi tutte le televisioni hanno usato la sua *Nel duemila* all'inizio di quest'anno, per sottolineare l'avvento del nuovo secolo. E il suo volto un po' asimmetrico - la bocca piegava da un lato, forse per la lunga necessità di dirigere la voce verso un microfono laterale - era tornato improvvisamente alla ribalta. «Nel Duemila - cantava - noi non mangeremo più né bistecche né spaghetti col ragù...». E sembrava così distante, questo Duemila, che ogni concetto, ogni gioco musicale, apparivano leciti.

Chissà se in questi mesi ci aveva riflettuto, Bruno Martino, morto ieri all'età di 75 anni per una crisi cardiaca. Chissà se si era reso conto di avere scritto una canzone epocale e insieme di averci fatto un bello scherzo. Perché il Duemila



Bruno Martino al pianoforte in una foto recente: l'artista è morto a 75 anni

è arrivato e bistecche e ragù sono di moda più che mai, insieme con l'amore (e questo lui l'aveva detto, con quella sua aria sorniona). Povero Bruno: un altro forse, ne avrebbe approfittato per farsi ri-

vedere, precipitarsi in mille talk-show, rieditare dischi, raccolte di spartiti, compilazioni. Lui no. Non era nel suo carattere di musicista serio e di professionista del night, abituato alla penombra discreta, al

Bruno Martino, non solo night

Morto a 75 anni l'autore di «Estate» e di altri successi

gioco della complicità con chi sta in pista e vuole solo che il complesso sia un sottofondo ruffiano.

Perché quasi tutta la sua vita si è svolta là dentro, nei mitici night di tutta Europa, a cominciare dal romano *La boîte*. Aveva cominciato a suonare nel 1940, dopo essere rimasto orfano ed essersi impiegato all'Aeronautica. La sera si mischiava volentieri alle piccole orchestre da ballo, imparando non solo a suonare il piano ma anche quei giri armonici del jazz e della canzone nordamericana che era un po' pericoloso mettere in repertorio ma che con qualche furbizia si potevano eseguire, magari appiccic-

andoci un titolo italiano. Poi era venuto il periodo del vero e serio apprendistato (siamo al dopoguerra) con la mitica band «O.13» diretta da Piero Piccioni (nome d'arte Piero Morgan), ancora lontano dall'essere travolto dallo scandalo Montesi, e nella quale suonava come Trovajoli, del quale più tardi Bruno Martino porterà al successo *Kiss me kiss me*.

Canzone che gli servirà da passaporto per farsi finalmente un nome in Italia, dopo anni di locali notturni in Svezia, Germania, Norvegia, Danimarca, Francia. Nei juke-box, *Kiss me kiss me* viene subito gettonatissima: del resto sono

gli anni del «terzinato», dei Platters, di Paul Anka, dei Fraternity Brothers, con il loro primigenio «uacci-uari-ua-ua». Ma Bruno Martino, subito dopo, si guarda bene da fare il verso ai gruppi e ai solisti d'oltreoceano. Anzi, grazie alle morbide e quiete *E la chiamano estate* («questa estate/senza te...»), *Cos'hai trovato in lui* («di tanto bello...») e soprattutto *Estate*, Bruno Martino rovescia il discorso che ci vuole sempre al traino: la canzone viene ripresa da Joao Gilberto e in una versione lancinante e superba da Chet Baker e dalla sua tromba, nonché da Jon Hendricks. I quali trovano in quella melodia

tutta luci e ombre la possibilità di esprimere la loro sensibilità musicale fatta di «feeling».

Una volta va anche a Sanremo, ed è nel 1961, con *AAA Adorabile cecchi*, che fa il paio con l'altra sua *A come amore* («B come bacio, C come cuore innamorato...»). Peccati veniali, piccoli cedimenti ad una possibile larga popolarità, facendo torto alla sua impronta jazzistica. Come quando, complice il cinema, realizza *Dracula cha cha cha* («Dracula Dracula Dra/vampiro dal nero mantello/perché non addenti un bel pollo...») scritta come le altre con l'ausilio del suo vibrafonista Bruno Brighetti.

Tanto, di lui sopravvive quell'altra faccia, la più vera: quella di un serio musicista abituato a stare in disparte, con un debole raggio di luce sul pianoforte e la bocca piegata al microfono mentre canta vellutate parole che servono a far ballare stretti stretti.

L'Authority «grazia» Rai e Mediaset

«Hanno superato il 30% del mercato, ma per espansione naturale»

ROMA Rai e Mediaset soddisfatti; Cecchi Gori «furioso»; Giulietti (Ds) poco convinto; Vita, sottosegretario alle Comunicazioni, «con riserva». Sintetizzando, queste le reazioni alla travagliata decisione che l'Authority per le Comunicazioni ha preso ieri a conclusione dell'istruttoria avviata nel dicembre del 1999 e durata cinque mesi. «Rai e Rti Mediaset hanno superato entrambe il 30% delle risorse totali del mercato televisivo nel 1997 - spiega l'Authority - ma nei loro confronti non si applicheranno le misure di deconcentrazione previste dall'art. 2 della legge 249, perché lo sfioramento non è frutto d'intesa o concentrazioni ma solo dell'«espansione naturale delle imprese». Né Rai, né Mediaset saranno quindi obbligate a cedere aziende o rami di aziende: non ci saranno insomma scissioni così come l'Antitrust americano ha deciso per la Microsoft. L'Authority però, sulla base di «indizi relativi a possibili lesioni e riduzioni della concorrenza e del pluralismo», ha deciso di adottare misure di deconcentrazione come previsto dall'articolo 3 della legge. Rete4 dovrà passare su satellite mentre la Rai dovrà trasformare la terza rete in canale senza pubblicità. Ma in pratica, come lo ha definito il presidente emanato dall'Authority, Enzo Cheli, si tratterà di un «disarmo bilanciato». E la stessa Authority ha sollecitato il parere della commissione di vigilanza sui servizi radiotelevisivi in modo da poter procedere contestualmente alle decisioni sul passaggio al satellite di Rete4 e la trasformazione della terza rete Rai.

Come si è accennato le reazioni alla decisione dell'Authority non si sono fatte aspettare. E non sono tutte di segno positivo. «Ancora una volta ha vinto la legge del Far West. Non intendiamo rassegnarci. Faremo ricorso e chiamiamo ad una mobilitazione in difesa delle garanzie reali per la libertà ed il

Qui sotto il presidente della Rai Roberto Zaccaria



NOMINE

Landolfi nuovo presidente Commissione Vigilanza

lineato come l'elezione di un esponente dell'opposizione alla carica di presidente della Vigilanza è da leggere come un atto di «rispetto della funzione di garanzia, un atto politico di notevole significato». Da parte mia - ha aggiunto - mi impegnerò ad esaltare questa funzione di garanzia. Non sarò un semplice notaio o un pasdaran ma assumerò anche un ruolo di proposta e stimolo». A chi gli chiedeva se la sua presidenza si muoverà sulle orme della presidenza Storace, Landolfi ha fatto notare come «con la presidenza Storace sono stati approvati all'unanimità o a larga maggioranza tutti gli atti più importanti. Segno che la presidenza Storace è stata di grande respiro istituzionale». Un «no» all'elezione di Mario Landolfi, perché esprime una continuità rispetto alla precedente gestione «parziale e prepotente», viene dal coordinatore dei Comunisti italiani Marco Rizzo, che «pur dividendo in linea di principio l'attribuzione delle presidenze delle commissioni di garanzia alle forze dell'opposizione, l'elezione dell'onorevole Mario Landolfi riconsidera una totale inadeguatezza in quanto si colloca in piena continuità con la precedente gestione di Storace, gestione che si può definire parziale e prepotente». Nella presidenza di Mario Landolfi il servizio pubblico radiotelevisivo troverà un «interlocutore attento, costruttivo, severo» commenta Marco Follini (Ccd), mentre il presidente dei deputati di An Gustavo Selva, soddisfatto, dà atto «al centrosinistra di aver riconosciuto pienamente il ruolo dell'opposizione in una commissione di garanzia».

pluralismo nell'informazione». Così Marco Duradoni, amministratore delegato del Gruppo Cecchi Gori. «Il Gruppo Cecchi Gori esprime il più grave disappunto - si legge in una nota - per il provvedimento emanato dall'Authority, che lascia immutato il duopolo impedendo la crescita di qualunque altro soggetto».

«Sono abituato a rispettare le decisioni delle Autorità antitrust, sia quando mi convincono, sia quando, come in questo caso, mi convincono molto, ma molto meno. Ho quasi la sensazione che siano prevalsi più le valutazioni di opportunità politica e non l'effettiva valutazione di quanto è accaduto nel sistema televisivo. Si potrebbe cominciare a preparare la prossima fiction di successo dal titolo «Sotto il duopolo... nulla». È questo il deciso ed ironico com-

mento di Giuseppe Giulietti, responsabile per l'informazione dei Ds. «A questo punto - continua Giulietti - non resta che prendere atto che l'Authority ha accertato l'esistenza di posizioni dominanti ma che ciò non avrà effetto alcuno sul mercato e che da questa decisione non scaturirà assolutamente nulla. È solo una sentenza che avrà un grande valore per gli storici, nessuno per lo sviluppo e la liberalizzazione del mercato televisivo in Italia, con tanti saluti ai soggetti che in questo mercato avrebbero voluto entrare».

«Ritengo che quella di oggi non possa essere considerata la chiusura del problema, bensì solo una prima fase di approfondimento». È stata questa la prima reazione del sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita. Vita si riserva però «un giudizio compiuto dopo

la lettura degli atti».

Ovvia la soddisfazione in casa Rai e Mediaset, dirette interessate alla decisione dell'Authority. Il presidente Roberto Zaccaria e il direttore generale Pielugli Celli «esprimono soddisfazione per la decisione dell'Authority, che conferma la legittimità del comportamento della Rai».

«Mediaset accoglie con soddisfazione questo risultato. L'Authority di garanzia riconosce infatti che l'attività di Mediaset non ha costituito un ostacolo allo sviluppo del pluralismo né un pregiudizio allo svolgimento della libera concorrenza nel settore». Così il commento del gruppo Mediaset che aggiunge: «Le conclusioni dell'Authority per le tlc sanciscono la definitiva legittimità della posizione sul mercato delle aziende Rti e Pubblitalia nel periodo considerato».

LA CANZONE SU DIALLO



A NEW YORK Molti applausi e qualche fischio per Springsteen

NEW YORK Tanti applausi, ma anche qualche fischio, per Bruce Springsteen, quando lunedì a New York ha cantato *American Skin (41 Shots)*, la sua nuova canzone dedicata ad Amadou Diallo, l'immigrato disarmato ucciso dalla polizia di New York l'anno scorso. Una persona, che si era avvicinata al palco urlando e facendo gesti osceni, è stata arrestata. La canzone aveva provocato le proteste dei sindacati di polizia, che avevano chiesto un boicottaggio del concerto. A metà dello show, Bruce ha attaccato *American Skin*: ogni membro della E-Street Band ha ripetuto il ritornello *41 shots, 41 colpi*, quelli che la polizia sparò contro Diallo. Gli applausi dei 20.000 spettatori hanno sovrastato i fischi quasi subito. In pratica c'erano anche i genitori di Diallo. Amadou Diallo, un immigrato africano disarmato, fu crivellato di colpi da quattro poliziotti bianchi. *American Skin* - «pelle americana» - fa esplicito riferimento a quel caso, parlando di una persona uccisa in un corridoio con qualcosa in mano, che - e qui la canzone dà conto del punto di vista dei poliziotti - non si sa «se è una pistola o un portafoglio». Diallo fu freddato nel febbraio 1999 perché la polizia pensava avesse in mano una pistola, ma si trattava solo dei portafogli. 19 dei 41 colpi crivellarono Diallo. «Si può essere uccisi solo perché si vive nella propria pelle americana», canta Bruce. La canzone aveva suscitato le proteste di Pat Lynch, presidente della Patrolmen Benevolent Association, il sindacato degli agenti newyorchesi: sabato aveva detto che «coltraggioso che cerchi di riempirti i portafogli riprendendo le ferite di questo caso tragico, mentre le comunità e la polizia stanno cercando di far rimarginare le ferite». Lynch chiedeva un boicottaggio dei dieci concerti al Madison. Ben più esplicito Bob Lucente, presidente della sezione newyorchese del Fraternal Order of Police, che ha definito Springsteen «scavo di m...». Ma Springsteen ha sempre avuto buoni rapporti con la polizia: in New Jersey ha organizzato qualche anno fa un concerto di beneficenza per la famiglia di un agente ucciso.

ALBERTO CRESPI

«Prime luci dell'alba», da vedere oltre Berlino

Ecco la pietra dello scandalo, il film che ha suscitato puerili polemiche in quel di Berlino: come fosse di Lucio Gaudino, e dei suoi attori, la responsabilità della crisi in cui versa il nostro cinema, e della considerazione non eccelsa di cui gode - si fa per dire - all'estero. Detto questo, *Prime luci dell'alba* è in questo 2000 l'unico film italiano che sia riuscito a passare il confine e ad andare in concorso ad un festival internazionale. In attesa di Locarno (e poi, si capisce, di Venezia), questo è l'unico dato di fatto. Il resto è chiacchiera.

Scritto da Nicola Molino, *Prime luci dell'alba* rientra nel filone dei film sulla mafia. Ma non contiene sparatorie, e i morti sono già morti quando scendono i titoli di testa. Edo (Giannico Tognazzi) è un ingegnere che lavora all'estero, nel terzo mondo. Al rientro in Italia, trova un telegramma che gli annun-

nuncia la morte dei genitori. Ovviamente sconvolto, torna in quel di Trapani, la città dove è nato e dalla quale a suo tempo fuggì. Laggiù, lo attende Sarò (Francesco Giuffrida), il fratello minore, che vive su una sedia a rotelle. E lo aspetta, soprattutto, la notizia che papà e mamma sono morti in un agguato di mafia: proprietari di un negozio di scarpe, si erano rifiutati di pagare il racket.

Un film americano racconterebbe, a questo punto, la vendetta di Edo e Sarò, magari a colpi di fucile a pompa. Che sia un bene o un male (come suolo direi, è aperto il dibattito), Gaudino non lo fa. Racconta, invece, il modo in cui i due fratelli - che non si vedono da anni - ricostruiscono faticosamente un rapporto. I due, inizialmente, non si pigliano proprio. Il maggiore non si adegua ai ritmi sonnacchiosi della provincia (e passi), e non sopporta (anche se non lo confesserà mai) di dover accudire il fratello handicappato. In più, c'è l'omertà: che non si vede, ma è tutt'intorno, negli sguardi timorosi dei vicini, nella circospezione con la quale si fanno vivi amici e conoscenti. A questo punto Edo ha due vie davanti a sé: andarsene, rituffarsi nel lavoro (ovvero, fuggire); oppure rimanere, continuare assieme a Sarò l'attività dei genitori, sfidare - da cittadino, non da giustiziere alla Rambo - il racket.

Prime luci dell'alba è la storia di una coscienza che si risveglia. Il tutto avviene in modo minimalista, senza sparatorie né comizi. È un piccolo film fatto di sguardi e di gesti quotidiani, che Gaudino (già autore di *Ade laide* e di *Io e il re*) sorveglia con stile sobrio; e che Tognazzi e Giuffrida recitano benissimo. Per il primo, spesso «inscatolato» in commedie senza storia, è una bella scommessa d'attore: sarebbe bello se il pubblico se ne accorgesse.

Rai: di tutto, di più. Ma meglio

Zaccaria e Celli dettano le nuove linee editoriali e sull'informazione

ANTONELLA MARRONE

Scena di bilancio in Rai. Bilanci di tutti i tipi: economici, culturali, di qualità e di mercato. Zaccaria e Celli hanno ieri chiamato a raccolta le truppe scelte di consiglieri, dirigenti e direttori per «consegnare» le nuove direttive. Tutto a posto e niente in ordine: la Rai va bene così, dicono presidente e direttore generale. «Abbiamo deciso di mettere nero su bianco le linee editoriali che dovranno ispirare il lavoro delle singole reti e testate, con una forte attenzione ad un rapporto più stretto tra rete e testata. E i direttori che non si riconoscono in queste linee, che vanno applicate, possono andarsene». Così, il presidente della Rai, Roberto Zaccaria. Ma a dire il vero, anche una parte dei giornalisti che si è sentita attaccata dai discorsi dei due dirigenti, ha risposto con altrettanta chiarezza: «La pazienza dei lavoratori Rai sembra infinita - sostiene una nota

dei giornalisti aderenti al Singrai - ma a tirare troppo la corda rivolgendosi a tutti noi come idioti, neanche tanto utili, e vagheggiando terapie d'urto degne di miglior causa si rischia di giocarsi anche quel minimo residuo di credibilità di cui dispone il vertice aziendale». Il lavoro di definizione di obiettivi e palinsesti, fatto nelle ultime settimane e frutto di ricerche interne ed esterne all'azienda (la Simmaco, appunto), non può rimanere lettera morta. Si è parlato di pregi e difetti delle news Rai, senza tralasciare i problemi degli ascoltati, con le polemiche sui «traini» che hanno agitato l'ultimo weekend in casa Raiuno-Tg1.

Tre le parole chiave che secondo Zaccaria apriranno le porte del futuro: credibilità, innovazione e diversificazione. E a chi chiede se in fase di definizione ci siano state resistenze all'interno dell'azienda, risponde, ironico, il direttore generale Pier Luigi Celli: «L'atteggiamento è stato molto costruttivo. D'altronde questa è un'a-

zienda dove uno la resistenza, se la deve mettere in pratica, non la dichiara...». Come dire: parenti serpeni.

Vediamo nel concreto, i provvedimenti del Cda e del direttore generale. Raiuno, la cui linea informativa è stata definita «di approfondimento e di confronto» avrà oltre al Tg1, l'approfondimento di Bruno Vespa (in seconda serata, salvo incursioni in prime time per particolari avvenimenti) e «di altri» spiega Zaccaria, che già sappiamo essere Lilli Gruber e Antonio Carprara. Che Rai due (rete in cui l'informazione dovrà essere «approfondimento e d'opinione») la grande novità è l'arrivo di Michele Santoro, che Celli definisce in sintonia con «il target giovane - adulto» della rete la cui vocazione è «la dialettica e il dibattito». Infine «Tg Net», che andrà in onda nella fascia pomeridiana dedicata ai più giovani e dedicherà particolare attenzione alle nuove tecnologie. Quindi più l'approfondimento su tutte le reti e, a Raitre, il compito di «rivitalizzare la maga-

zine, con una serie di approfondimenti anche specialistici sulla storia, la scienza e lo sport». «Ci saranno molti programmi di questo genere in seconda serata, una sorta di striscia».

Ottimista e battagliero è il consigliere d'amministrazione Vittorio Emiliani: «Soltanto un'azienda che si sente forte ha detto - apre un dibattito così franco all'interno e all'esterno». Per il consigliere Alberto Contri (che da tempo aveva dimostrato insoddisfazione per il settore editoriale dell'azienda) l'obiettivo fondamentale è «la riscoperta dell'orgoglio giornalistico, perché un certo modo di fare informazione è la migliore risposta possibile ai problemi del settore». E, riferendosi alle recenti polemiche suscitate da una lettera aperta di giornalisti del Tg1 (capitanati da Vincenzo Mollica) sulla debolezza del «traino» dell'edizione delle 20, Contri aggiunge: «Va bene il traino, ma non ci si può fermare lì. Sarebbe come dire che dopo un traino forte può andare in onda qualsiasi cosa».

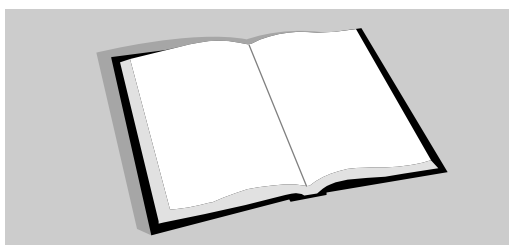


in classe

Libri usati in vendita via internet

2

Al via il mercato dei libri scolastici usati gestito nel capoluogo toscano dall'associazione «Firenze studenti». L'iniziativa, attiva da ormai quattro anni, non si svolge solo nella sede dell'associazione in Borgo Pinti (1.700 soci), ma si avvale anche di internet: è possibile prenotare e-mail (firenze.studenti@duse.it) i libri desiderati. Tutti i libri saranno in vendita, come di consueto, a metà prezzo.



Fondi pensione per insegnanti

Arriva la «doppia» pensione per i dipendenti del comparto scuola. A fine anno, infatti, dovrebbe decollare il Fondo Pensione che interesserà un milione di lavoratori (di cui 600-700 mila insegnanti). La bozza di statuto è già pronta anche se è ancora in discussione tra Arane e sindacati. Ma perché non si tratti soltanto di un Fondo «virtuale», alcuni tecnici stanno sollevando un problema di risorse.

Autonomia

«Nel Mezzogiorno troppe pressioni clientelari che saranno docenti e studenti a pagare»
I sindacati: con i cicli tra un anno si ricomincia

Dimensionamento: 5 regioni ritardatarie commissariate

ROBERTO MONTEFORTE

Ora siamo ad un soffio dal 1° settembre. Il tempo per gli esami di Stato, circa un mese di vacanze in agosto e poi inizierà l'anno scolastico 2000-2001, quello, almeno sulla carta, dell'autonomia scolastica. Parte infatti la riforma delle riforme che ridefinisce compiti, obiettivi e responsabilità di ogni scuola in rapporto con il territorio e con il potere locale. Una strada, in buona parte, tutta da inventare. Perché scuola e territorio, in tutti questi anni, hanno dialogato poco. Invece, sul terreno delicatissimo dell'istruzione e della formazione di giovani e adulti, è necessario costruire, nel rispetto dei ruoli, strategie comuni. I temi sono quelli indicati dal dpr 112/98: l'orientamento, la continuità e la lotta alla dispersione scolastica; gli interventi per l'edilizia, i piani di utilizzazione degli edifici e delle attrezzature; quindi c'è la pianificazione territoriale dell'offerta formativa, dalla determinazione del calendario delle lezioni alla programmazione e al dimensionamento della rete scolastica.

Sin dal prossimo anno sono, quindi, Regioni e Province a definire i piani di ridimensionamento della rete scolastica, con i relativi accorpamenti delle scuole orizzontali (tra scuole dello stesso ordine e grado, ad esempio tra due scuole elementari), o verticali (una scuola elementare che si unisce ad una media), ma con tante possibili deroghe. È questo un passaggio essenziale per far camminare l'autonomia scolastica, individuando gli istituti ai quali concedere l'autonomia giuridica e i capi di istituto ai quali conferire la qualifica di dirigente. Il regolamento per il dimensionamento, spiega viale Trastevere, ha previsto come termine per l'approvazione dei piani il 28 febbraio 1999 (con la possibilità di modificarli non oltre il 28 febbraio 2000). Ma non tutte le Regioni sono pronte al nastro di partenza. Mancano, infatti, all'appello, malgrado le sollecitazioni del ministro De Mauro, i piani di Sicilia, Calabria, Campania, Molise e Puglia. Per queste regioni il Consiglio dei Ministri venerdì 9 giugno ha nominato come commissari ad acta i presidenti delle cinque Regioni. Avranno tempo 60 giorni per far approvare i piani, sciogliendo i nodi che ne hanno impedito l'approvazione. Anche se la giunta regionale della Calabria ha approvato in «zona Cesarini» il piano di dimensionamento. Manca però la successiva ratifica consiliare e se non dovesse giungere immediatamente anche in questo caso deciderà il presidente della Regione.

Ed è un ritardo significativo, quello di queste regioni. Segno di una difficoltà politica ad affrontare i nuovi compiti loro assegnati. Da Bari a Napoli a Palermo il mondo della scuola protesta: «Si sono subite troppe pressioni clientelari e le scelte, quando ci sono state, non hanno tenuto sufficientemente conto delle esigenze dei ragazzi e delle scuole». In Puglia sono stati i contrasti presenti all'interno della maggioranza di centro destra, tra An e Forza Italia, a bloccare il piano. Ora toccherà al neo presidente, il giovane Fitto, sbloccare la situazione e rendere il piano presentabile. E sono tante le cose inspiegabili. Come quell'istituto tecnico commerciale di Bari, il Giulio Cesare, sovradimensionato, obbligato a spostare 16 sue classi, quindi circa 400 giova-



ni, presso un istituto della periferia, distante 5 chilometri. Oppure quella scuola elementare che invece di essere accorpata con la scuola media del paese si è vista unita d'ufficio alle elementari di un paese vicino. Situazioni simili si sono registrate anche in Campania. Troppo spesso gli amministratori, sotto elezioni, non hanno resistito alla pressione degli interessi politici e localistici. E non sempre i provveditori sono stati ascoltati.

«L'avevamo detto - afferma la segretaria nazionale della Cisl scuola, Daniela Coltrani - Sul discorso del dimensionamento avevamo informato il manovratore, il ministro della Pubblica Istruzione: era un'operazione da fare con molta prudenza. Nel prossimo anno finiremo con avere un'Italia a diverse velocità: quella di chi ha anticipato il dimensionamento, chi lo ha fatto nei tempi e chi non lo farà mai, come in Sicilia». Per la segretaria nazionale della Cisl-scuola è stata un errore la delega in bianco agli enti locali: «È questo che produce i guasti che sappiamo» commenta. «Si va a scombinare la vita delle scuole italiane in nome dell'autonomia per un'operazione che nel prossimo anno si dovrà ripetere per l'entrata in vigore della riforma dei cicli - continua la sindacalista - Il piano di dimensionamento degli istituti non potrà non tenerne conto, in particolare dove si è privilegiato l'accorpamento orizzontale. Ma smembrare un circolo o una scuola ha i suoi effetti. Salta il lavoro dei collegi docenti che ora devono smembrarsi. E anche solo l'idea che questo avvenga crea un malessere

che prima o poi finisce per esplodere».

Ma preoccupazioni e critiche vengono anche da Luciano Lioi, della Cgil-scuola nazionale. È preoccupato per come Regioni e Province hanno utilizzato il loro

GIURISPRUDENZA

A Siena master sul fallimento

La facoltà di giurisprudenza dell'università di Siena risponde alla riforma dei corsi di insegnamento con un'iniziativa unica nel suo genere fra le università statali del nostro Paese. Prenderà infatti il via a settembre il «Master in diritto del fallimento e delle altre procedure concorsuali». L'iniziativa è stata presentata dal preside della facoltà di giurisprudenza, Vittorio Santoro. Ai corsi parteciperanno come docenti oltre 50 fra professori dell'università di Siena e di altri atenei italiani, magistrati, professionisti del diritto e dell'economia. Le lezioni avranno inizio il 21 settembre prossimo.

spazio di intervento. «Si è fatto tutto e il contrario di tutto» afferma, senza nascondere anche le scelte positive effettuate dal potere locale. «Il senso della legge era quello di cercare di offrire all'interno di un determinato territorio tutte le opzioni scolastiche possibili e questo non è sempre successo». Ma il sindacalista della Cgil sottolinea la situazione di incertezza determinatasi nelle cinque regioni inadempienti. «Fino a settembre tutti i trasferimenti del personale direttivo sono a rischio, perché con il ridimensionamento ancora non definito, non si possono individuare le sedi realmente disponibili all'inizio dell'anno scolastico 2000-2001. I posti attuali possono non essere gli stessi di quelli disponibili a settembre. C'è il rischio del sovrannumero di dirigenti scolastici». «Si era prevista una riduzione di circa 2000 istituti con il passaggio dagli attuali 12.500 a 10.500, ma i piani regionali hanno fatto largo utilizzo delle deroghe e saranno meno le sedi scolastiche destinate a scomparire». Verranno cancellati posti di dirigenti scolastici e del personale amministrativo, non i docenti, visto che con il dimensionamento le classi possono passare ad un altro istituto, ma difficilmente essere cancellate. Certo è che tutto il mondo della scuola ha vissuto un anno di grande incertezza. «Dire a un insegnante che la sua scuola sarà ridimensionata - commenta Lioi - senza dargli garanzie sul suo futuro è stato uno stress pesante. Non si è considerato quanto abbia pesato in negativo sul processo di riforme».

GENOVA

Borse di studio per universitari italo-argentini

MARCO FERRARI

I loro nomi partirono sui piroscafi diretti alle «Merches», loro torneranno comodamente seduti in aereo. Si tratta di venticinque studenti universitari argentini di origine italiana che da ottobre potranno usufruire di altrettante borse di studio per specializzarsi nella terra degli avi. In molte delle loro case di Rosario o Buenos Aires, di Bahía Blanca o Mar del Plata compare l'ultima fotografia in Italia dei nonni scattata proprio sulle banchine di Genova dove giorno dopo giorno i transatlantici andavano creando quella che Borges definì la strana Europa depositata dall'altra parte dell'oceano. Per decenni è sceso l'oblio sulla grande diaspora italiana che ha interessato in un secolo circa venticinque milioni di persone. Poi, d'improvviso, è rinato l'interesse verso gli Italiani all'estero soprattutto per la promessa elettorale.

I mass-media sono stati i primi ad aprire quella strada, anzi quella rotta dimenticata. Oggi a Buenos Aires si può seguire la Rai via satellite e si possono leggere i due principali quotidiani italiani che escono in abbinamento con giornali argentini. Alla fine di quel ciclo di speranza se ne è aperto un altro, quello del ritorno. Sono molti, infatti, i figli e i nipoti di emigranti italiani che rientrano nella Penisola d'origine o sognano di rientrare. Per loro, adesso, si è aperto un altro piccolo spiraglio.

Alle borse di studio (per un totale di 400 milioni annui, metà dei quali garantiti dal ministero degli Esteri) potranno concorrere i giovani italo-argentini neolaureati che intendono specializzarsi in Italia. Per loro sono in programma a Genova corsi post-laurea a vari livelli, dalla gestione del marketing portuali al restauro dei monumenti. Il progetto è stato ideato dall'Associazione Forum Progetti di Genova ed ha coinvolto l'Università, la Regione, la Provincia, il Comune, la Camera di Commercio e l'Esu che ospiterà gli studenti. E il progetto ha trovato il patrocinio del ministro degli Esteri Lamberto Dini che nei mesi prossimi avrà stretti rapporti con la città della Lanterna dove nel giugno del 2001 si terrà il summit mondiale del G8. A giudizio di Dini l'esperienza genovese potrà fare da apripista ad altre realtà locali e regionali disponibili ad ospitare giovani di origine italiana attraverso borse di studio estive o di lunga durata, stage o corsi di aggiornamento.

Secondo il ministro gli italiani all'estero e i loro figli sono una ricchezza e per il loro ritorno bisogna promuovere ogni iniziativa. E Genova, città di partenze per antonomasia, è diventata una città nella quale si torna. «Con le borse di studio - spiega Susy De Martini, portavoce del Forum Progetti - si agevoleranno le conoscenze dei giovani italo-argentini ma anche i legami con la terra degli antenati». A suggello del ritrovato rapporto con gli italiani d'Argentina, Gino Paoli ha accettato l'incarico di ambasciatore in America Latina del Forum Progetti e della città di Genova. Solcherà rotte già segnate nel campo della musica in una suggestione di ricordi ed evocazioni che di recente ha coinvolto un altro cantautore genovese, Ivano Fossati con la sua struggente «Italiani d'Argentina». Gino Paoli racconta che vent'anni fa, più o meno a metà della sua carriera, iniziò l'esplorazione di quel mondo. E, caso strano, scoprì che gran parte delle canzoni genovesi avevano radici argentine, trovavano radicamento in storie di emigrazione, narravano di un ponte musicale che sovrapponeva alla distanza. Insomma, le note tenevano in vita il ricordo, il rimpianto, le unioni sempre più labili. Brani come «Ma se ghe penso» e «Coeglia, dounde tei risentivano fortemente del luogo dove sono state concepite e dei sentimenti che l'emigrazione ha alimentato sulla scia di un ritmo malinconico come il tango. Il frutto di quell'esperienza è racchiuso in un dimenticatoio lp di Paoli, «Ciao, salutime un po' Zen», un nostalgico omaggio al mondo della Boca e alle voci perdute di una Genova d'oltre oceano.

SEGUE DALLA PRIMA

CARRIERISMO E BUROCRAZIA

co libero tra diverse competenze per potenziarsi. È stato ed è un modo antitetico alla meritocrazia, e ha aperto un'altra strada per uscire dall'appiattimento egualitario. Parecchie insegnanti, almeno dalla metà degli anni 80 con la Pedagogia della differenza, hanno scelto di uscire con la politica delle donne, capaci di valorizzare, tenendole in relazione, disparità e differenze senza bisogno di regole ingabbianti e formalizzazioni ossessive.

Nelle scuole circolano criteri, misure del lavoro insegnante di marca femminile per certi versi incompatibili con il quadro riformatore se non si ripensa nel senso di favorire una maggiore libertà e togliere ciò che viene percepito co-

me deleterio. Per dirla in poche parole: per cambiare avevamo già imboccato una strada cooperativa, di scambio, e non ci interessa e non ci piace quella competitiva e aziendalistica. Le molteplici forme di lotta contro il concorsone sparse in tutt'Italia dicono questa piccola verità.

Dal nuovo ministro, che ha giudicato scandalosi gli stipendi attuali dando prova di voler valorizzare il mestiere insegnante di per sé, in tante e tanti si aspetta un segno chiaro e pubblico di inversione di tendenza. Negli ultimi anni le idee elaborate da reti di insegnanti in uno stretto intreccio con la politica delle donne, hanno trovato scambi fecondi anche con uomini di scuola che con percorsi ed esperienze personali riflettevano sulla relazione. Assieme continuiamo a lavorare e pensare in un movimento di autoriforma della scuola e nel nostro con-

vegno di febbraio dal tema «La bravura di ogni giorno» (di cui si possono trovare gli atti in internet nel sito members.xoom.it/autoriforma) si è posta la rinnovata centralità nella scuola di una «questione della lingua»: per noi insegnanti per uscire dalla acquiescenza alla rappresentazione tecnocratica della scuola e trovare parole per dire il suo senso, la sua nobiltà e la sua miseria; per studenti e studentesse per fare dell'esperienza scolastica non un apprendimento al conformismo, ma il luogo in cui esserci come soggetti di discorso, in cui tentare letture del mondo e dire se stessi(e) in un gioco più libero tra le emozioni e la realtà. Forse un ministro che è anche uno stimato linguista può contribuire a questa operazione simbolica che restituisce protagonismo a chi vive quotidianamente la scuola.

VITA COSENTINO

* movimento Autoriforma gentile

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con
l'Unità

◆ **Il discorso: «Finita l'era dei leader privilegerò il gioco di squadra»**
Adriano Musi segretario aggiunto

◆ **Nuovi ingressi in segreteria: Loy Santini e Barbagallo**
Auguri e telegrammi da Ds e Sdi

Uil, Angeletti segretario «L'unità non ha alternative»

Passa la mano Larizza nel 50° della fondazione

FELICIA MASOCCO

ROMA Luigi Angeletti è il nuovo segretario generale della Uil. Ad eleggerlo ieri, con sette astensioni, il comitato centrale della confederazione di via Lucullo. Com'era nei pronostici a succedere a Pietro Larizza è il suo deflino, l'uomo a lui legato da un lungo sodalizio, professionale e personale, e da unità di vedute. Un socialista, come è scritto al secondo rigo della nota biografica, mentre al repubblicano Adriano Musi è andato l'incarico, inedito per la Uil, di segretario aggiunto. Tre i debutti in segreteria: entrano Guglielmo Loy, Alberto Santini, e Carmelo Barbagallo.

Nell'anno del cinquantenario, l'Unione italiana del lavoro torna così nelle mani di un «metalmecanico», come avvenne con Giorgio Benvenuto. 51 anni, nato in provincia di Rieti, Luigi Angeletti proviene infatti dalle fila della Uilm, organizzazione che ha percorso a tutti i livelli, da delegato, a segretario generale, incarico lasciato un anno fa per entrare nella segreteria confederale.

Pietro Larizza «ha salvato la Uil» e gliel'ha consegnata «in ottima salute» (1 milione e 700 mila gli iscritti): ad Angeletti il compito di raccogliere e guidare la sfida che new economy e globalizzazione impongono a chi si misura col mondo del lavoro.

Preoccupato? Con lo stile diretto e con un certo disincanto che gli appartiene, il neo leader della Uil taglia corto: «Tutte le più importanti aziende della cosiddetta new economy stanno nel contratto dei meccanici e vantano un altissimo tasso di

sindacalizzazione», manda a dire chi ritiene il sindacato agonizzante dietro la porta del «nuovo» che c'è. «I nuovi lavori, di cui si parla tanto, si sviluppano in realtà nella old economy», aggiunge il neo leader e già si intravede la sua linea, improntata al «pragmatismo e al buon senso», saldamente collocata «nella sinistra sociale», «seguendo il solco tracciato da Vanni, Benvenuto, Larizza, i grandi segretari che ho conosciuto», ha detto nel suo discorso di investitura.

Oggi, però, «l'era dei leader carismatici è finita», occorre tornare al «gioco di squadra» indica Angeletti. Dentro la Uil, che «non va balcanizzata dalle correnti», e fuori. È forte il suo richiamo al recupero di unità d'azione tra la Uil e Cisl e Cgil. «Non credo che il sindacato abbia troppa scelta», dichiara - e l'alternativa è un rapido declino. «Non abbiamo mai voluto fare i mediatori nelle tensioni tra Cisl e Cgil, e mai lo faremo» dice ancora. Apre una discussione schietta per decidere insieme cosa fare, sul merito e senza suggestioni di schieramento. Dentro la sfida per la modernizzazione, la Uil di Angeletti racchiuderà i vorticosi cambiamenti legati alle nuove tecnologie, la ridefinizione del sistema politico e degli assetti istituzionali, la competizione tra i sindacati, il mutamento della politica di Confindustria.

Il neo segretario si dice preoccupato dal nuovo corso di Antonio D'Amato in viale dell'Astronomia, «sembra subire il fascino della regressione», osserva. Se il mondo delle imprese ha davvero a cuore la

competitività - è la sfida che Angeletti lancia agli industriali - comincino con «innovare loro stesse, la produzione, il prodotto». Avanti sulla linea della «buona» concertazione, dunque. Quanto al governo, per il segretario «non raggiunge la sufficienza». «Non ci sono governi amici - avverte - ma solo governi che vengono giudicati nei fatti. E noi, dal governo, per ora abbiamo avuto solo parole». La debolezza sta nella sua

maggioranza che, per Angeletti, sembra aver smarrito «le ragioni per cui aveva eletto Amato». La Uil attende fatti.

A Luigi Angeletti i messaggi di congratulazioni, tra gli altri, del leader della Quercia Walter Veltroni, del presidente della Camera Luciano Violante, del capogruppo Ds Fabio Mussi e dal segretario dello Sdi, Enrico Boselli. Da tutti, felicitazioni e buon lavoro.



Il nuovo segretario della Uil Luigi Angeletti con Larizza M. Ravagli/Ap

TRASPORTI

Guerra nella Fit-Cisl
Mozione di sfiducia
contro il segretario

Guerra aperta nella Fit-Cisl, per la successione al segretario generale, Giuseppe Surrenti. Sarà il consiglio generale della Fit Cisl convocato a Roma a fine mese a decidere su una mozione di sfiducia presentata da 65 componenti nei suoi confronti. Primo firmatario, Claudio Claudiani, responsabile dei ferrovieri, più i segretari territoriali di numerosi comparti. Per il diretto interessato è in corso «un vero e proprio complotto per farmi fuori» e il motivo, ha spiegato, sarebbe l'aver criticato pubblicamente le intenzioni di Sergio D'Antoni di scendere in politica per dare vita a una nuova formazione di centro. Secondo i firmatari, «il non governo dei processi, la mancanza di strategia complessiva, il disimpegno di responsabilità, la particolare urgenza di risposte adeguate» li hanno indotti a chiedere «un deciso passo di cambio». Secondo alcuni, Surrenti, membro del Cda di Alitalia, sarebbe accusato di non avere realizzato il progetto di accorpamento della categoria e di aver assunto una posizione filo-Alitalia sulla questione di Malpensa.

IL PERSONAGGIO

Un metalmeccanico fuori dai palazzi della politica

BRUNO UGOLINI

ROMA L'ascesa di Luigi Angeletti, neo segretario della Uil, era nelle previsioni. Non solo per l'appoggio, da tempo annunciato, di Pietro Larizza leader uscente. È stata premiata, in sostanza, con Angeletti, la tenacia e la serietà dell'uomo, l'esperienza maturata prima in fabbrica, poi tra i metalmeccanici e, infine, nella segreteria confederale. Uno che ha guardato più ai contratti che ai cieli dell'alta politica. Senza nulla togliere agli altri candidati, espressione di un gruppo dirigente forse più forte che nel passato. Ci piace ipotizzare che abbia prevalso, per Angeletti, proprio quella specifica connotazione strettamente «sindacale». E non quel-

la connotazione, come molti hanno invece voluto sottolineare, dell'appartenenza socialista.

È assai probabile, certo, che persista nella Uil una dialettica riferita ad antiche, gloriose etichette: il partito socialista, il partito repubblicano. Trattasi, però, di una dialettica destinata ormai ad avere altri sbocchi, alla luce delle trasformazioni avvenute nel campo politico e sociale. Tra i meriti di Pietro Larizza - riconosciuti dallo stesso Angeletti nel discorso d'investitura - c'è stato quello di aver salvato la Uil dal tracollo dei partiti di riferimento. La stessa cosa, del resto, è successa un po' per Cisl e Cgil. Oggi, anno duemila, la platea degli iscritti al sindacato è radicalmente mutata. E non solo per la composizione sociale. I

fedeli attivisti sindacali che un tempo votavano Dc, Psi e Pci, Pri e affollavano le rispettive sezioni di partito oggi si sono rarefatti, alle urne e nelle sedi partitiche. Non si sono travasati nei Ds di Veltroni, nei Popolari di Castagnetti o nello Sdi di Boselli. Spesso, soprattutto al Nord, votano in stragrande maggioranza per Forza Italia e Lega. Lo stesso Angeletti, proprio in una dichiarazione all'«Unità» aveva ricordato, giorni fa, un sondaggio Uilm, eseguito nel 1994 che diceva queste cose.

Sono elementi che dovrebbero portare ad un qualche mutamento anche nella formazione dei gruppi dirigenti del sindacato in generale. Non alludiamo alla possibilità che vengano promossi a cariche di responsabilità donne e uomini con nuo-

vi riferimenti politici o senza tessera partitica. Alludiamo alla necessità più che mai urgente per il sindacato, di far politica «in proprio», senza rincorrere la diaspora di gruppi e gruppetti. C'è, invece, chi sembra pensare il contrario. Come la Cisl che sente la necessità impellente di fermare la diaspora cattolica e di scendere in campo, con una Fondazione, con il proprio segretario. Non si può non capire come una parte del mondo cattolico viva in modo preoccupante il restringersi della presenza cattolica in politica, con il suo bagaglio di idee e valori. Non dovrebbe essere però compito del sindacato quello di farsi carico di problemi organizzativi, pena la perdita di credibilità, soprattutto in quella platea di iscritti e lavoratori ormai così

composita e variegata. Varrebbe assai di più un impegno - su quei valori, su quelle idee - in termini di proposte e battaglia politica. Che sarebbe assai più incisiva se fosse condotta in modo unitario. Luigi Angeletti è entrato nel suo nuovo ruolo con parole non roboanti, ma precise su questo tema, parlando dell'unità come scelta obbligata, per evitare il declino. Anche perché fuori ruolano tamburi di guerra. Sono quelli intonati dai nuovi e turbolenti leader della Confindustria, sono quelli derivanti da un quadro politico esposto a grandi incertezze. Sono quelli, infine, collegati al rischio di veder additato il sindacato come il retrogrado di turno, senza capacità di attrarre in primo luogo il grande esercito dei lavori mobili.

Cipolletta (Confindustria): meglio un contratto annuale unico a scelta

Ma i sindacati dicono no: farebbe ripartire la corsa dei prezzi

ROMA «Oggi abbiamo due livelli: bisogna andare avanti per avere, come in tutti gli altri paesi, un solo livello contrattuale che sia scelto liberamente da imprese e lavoratori. In alcuni casi può essere migliore quello nazionale, in altri quello aziendale. O quello territoriale, anche se personalmente lo ritengo incongruo e sbagliato». Il direttore generale di Confindustria, Innocenzo Cipolletta torna alla carica e rilancia la proposta avanzata lunedì scorso dall'amministratore delegato della Fiat, Paolo Cantarella di lasciare un unico livello contrattuale nella contrattazione nazionale. Cantarella era restato più sulle generali, senza specificare se era meglio puntare sul livello nazionale o su quello aziendale.

Cipolletta, invece, entra più nel merito della questione e avanza una sua «personale opinione» sulla durata dei contratti, per quel che riguarda la parte salariale. «Credo che non dovremmo allungare i termini delle contrattazioni, ma stringerli: sarei per contrattazioni anche annuali e non quadriennali. Questa è la mia opinione personale: sarebbe una maniera persdrammatizzare i contratti. La frequenza dei rapporti li rende più normali, la distanza nel tempo li drammatizza. Personalmente sono favorevole a un discorso continuo, piuttosto che a grandi tornate di lungo periodo che generano attese e tensioni». Questo per la parte salariale, precisa Cipolletta, poiché la parte normativa «può avere una contrattazione più lunga, non c'è necessità di apportare modifiche con frequenza».

Anche il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato ribadisce che secondo lui la struttura



del salario in Italia è troppo rigida e che sono maturi i tempi per modificarla in modo da liberare risorse da destinare agli investimenti. D'Amato, senza citare direttamente la proposta di introdurre un unico livello contrattuale, avanzata da Cantarella, afferma infatti che «l'articolazione dei livelli contrattuali è e sarà un problema da affrontare quanto prima con la controparte sindacale». Una netta chiusura alla proposta di Cantarella, avanzata proprio mentre nelle fabbriche si sta approvando la piattaforma per il contratto integrativo Fiat, viene dai sindacati. Un primo altolà arriva dal segretario generale della Fiom-Cgil, Claudio Sabatini: «Dopo le dichiarazioni di Cantarella saremo noi a chiedere spiegazioni. Perché l'attuale struttura contrattuale prevede che le vertenze aziendali siano parte integrante del sistema». Secco no anche da parte del numero due della Cgil, Guglielmo Epifani: «Non ci sono ragioni per cambiare le regole contrattuali,

risce». Intanto la Fiom-Cgil Piemonte contesta i dati sulle retribuzioni dei lavoratori del gruppo Fiat, forniti da Cantarella (più 22% negli ultimi quattro anni contro un aumento del 9% dell'inflazione). «Le retribuzioni lorde, comprensive di quote di straordinario e di cassa integrazione, dei lavoratori Fiat dei livelli terzo, quarto e quinto - sostiene la Fiom sulla base di dati del suo ufficio studi - sono aumentate tra il 1995 e il '99 del 13% per il terzo livello, del 9,2% per il quarto e del 12,8% per il quinto. Quindi l'evoluzione dei salari netti pone le retribuzioni dei dipendenti Fiat sono al di sotto dell'inflazione». La Fiom aggiunge che «nello stesso periodo i ricavi Fiat sono aumentati complessivamente, interminilordi, del 25,4%».

Anche la Confindustria nel merito del dibattito aperto da Cantarella e propone un contratto unico per le piccole e medie imprese, relativo alla parte normativa, accompagnato da contrattualistiche settoriali.

SALITE A BORDO.
SMAU SBARCA
A ROMA.

14-17 GIUGNO
FIERA DI ROMA

L'astronave di SMAU è venuta a prendervi, per portarvi in un nuovo sistema solare.

A bordo di **SmauComm Mediterraneo** conoscerete dal vivo il pianeta **Internet**, entrerete nel mondo dell'**e-commerce**, delle **reti** e dei **sistemi satellitari**. Il futuro parte da qui. Voi non potete mancare.

smau comm **2000**
MEDITERRANEO

con il patrocinio della
Presidenza del Consiglio dei Ministri
e di AIPA - Autorità per l'Informatica
nella Pubblica Amministrazione.

Smau sede di Roma: Tel. 06 32651905 - Fax. 06 36004606
e-mail: roma@smau.it - www.smau.it/smaucommmediterraneo



◆ *Formigoni e Ghigo dopo una riunione del Polo chiedono di poter decidere sui flussi migratori e un ruolo attivo nei comitati per l'ordine pubblico*

Conferenza Regioni Altolà di Bassolino ai presidenti del Polo

«Le istituzioni non possono essere utilizzate come agenzie politiche del centrodestra»

ROMA Non sono passate nemmeno 24 ore e la polemica è divampata di nuovo, più forte di prima, tra i presidenti di Regione del centrosinistra e quelli del centrodestra. Dopo la tregua, infatti, è stato divulgato un documento sull'ordine pubblico, messo a punto dai presidenti polisti di Piemonte e Lombardia. Ghigo e Formigoni, con il presidente del Comitato dei servizi, il forzista Frattini e gli esponenti di An e Lega, Gaspari e Maroni. Un testo con cui si chiedono tre cose: le Regioni, e non solo i sindaci e le Province, devono avere un ruolo attivo nei comitati per l'ordine pubblico. Le Regioni devono decidere sui flussi migratori. Le Regioni devono coordinare le politiche municipali. Tre richieste forti che verranno ufficializzate nell'incontro di domani con il premier Amato e con il ministro dell'Interno Bianco. Perché - sostengono i promotori - è un passo ulteriore verso il federalismo, senza velleità di rottura. E così, secondo loro, il documento è stato inviato, prima della presentazione a palazzo Chigi, anche al vicepresidente della Conferenza dei presidenti, il diessino Vasco Errani. Ma questo atto formale non è stato sufficiente a rendere «normale» un'ulteriore scelta di sfida al governo. Tanto è vero che il governatore della Campania, Antonio Bassolino,

ha annunciato che se continueranno questi comportamenti sbagliati, se le Regioni vengono utilizzate come agenzie politiche del centrodestra o del centrosinistra lui alla Conferenza delle Regioni non parteciperà più. Interverrà, autonomamente, a quella dello Stato e delle Regioni. «I rapporti con il governo sono da improntare alla collaborazione - aggiunge Bassolino - Né antagonismo, né acquiescenza in modo pregiudiziale. La politica è politica e si possono fare tante iniziative politiche, ma le istituzioni sono le istituzioni». Questo strappo annunciato è arrivato dopo che il Ccd ha illustrato la prossima riunione dei presidenti poli-

**NORD
E SUD**
Il polista
Fitto (Puglia)
contrario alla
logica dei
coordinamenti
territoriali



lancia l'allarme per le forzature di Formigoni e Ghigo, a maggiore ragione hanno motivo di preoccupazione Bassolino e lo stesso Errani. Il quale sostiene che «la Conferenza dei presidenti deve essere il luogo di sintesi delle diverse posizioni nell'interesse dei cittadini, il luogo in cui costruire i rapporti con il governo senza pregiudizi. Solo così ha



L'ingresso della sede a Napoli della Regione Campania Guido Giannini

senza la Conferenza. Se invece la si ritiene solo un ricettore di documenti è gravissimo. Una cosa mai successa da quando è stata istituita. Di questo ho già parlato con Ghigo». E anche il presidente della Toscana, Claudio Martini, dà man forte al collega campano, rifiutando le logiche di schieramenti politici, e rilanciando le intese istituzionali. Al punto che invita i colleghi del Polo di Lazio (Storace) e Abruzzo (Pace) «a far ripartire al più presto i progetti comuni del centro Italia che, caso unico in Europa, a Bruxelles hanno anche aperto una sede comune».

A Bassolino replica innanzitutto il presidente del Friuli, il forzista Roberto Antonione, il quale cerca di stemperare i toni, ricordando che per quanto importante essa sia la Conferenza non è un organo istituzionale, bensì uno strumento di confronto con il governo. E poi - aggiunge - non sono «inopportune» altre forme di confronto sulle tematiche regionali, oltre quelle della Conferenza delle Regioni e quella dello Stato-Regioni. Ci pensa però Frattini a riattivare la polemica: «L'incapacità di formulare proposte, realizzare iniziative e farli davvero marciare i governi regionali verso il federalismo rendono ancora più stridenti le critiche odierne rispetto al comportamento delle Re-

gioni della casa delle libertà». Frattini, ricordando le riunioni dei sindaci di centrosinistra definite «rumorose», conclude: la sinistra dica se il federalismo è anacronistico e che non se ne debba più parlare. E da Bruxelles Formigoni aggiunge: «La polemica di Bassolino è fuori luogo. Semmai per lui il problema è politico: l'iniziativa politica è in mano al Polo, ma non c'è niente di male». Insomma lo scontro è nuovamente a tutto campo.

E, dunque, passa quasi in secondo piano una delle richieste delle Regioni poliste: la definizione dei flussi migratori. Spiega Formigoni: «Fa capo alle Regioni la politica della casa, quella della sanità e della formazione professionale. Siamo noi a contatto con i sistemi produttivi locali e dunque noi meglio degli altri possiamo fare un censimento delle necessità e delle possibilità dei flussi migratori. Certo non si possono stabilire confini tra una regione e l'altra, ma noi vogliamo sedere al tavolo nazionale con lo Stato per decidere ogni sei mesi. La legge attuale non garantisce il rispetto delle quote di immigrati già fissate». Replica di Errani: «Già prima delle elezioni del 16 aprile posi il problema della definizione dei flussi migratori. La questione è dunque politica».

Ro. La

SEGUE DALLA PRIMA

L'UNITÀ È
UNA VOCE...

sopportato soprattutto dalle colleghe e dai colleghi delle redazioni di Bologna e di Firenze, chiuse in base a dolorosi accordi sindacali, e solo una minima parte dei quali ha trovato una nuova occupazione. Una situazione ancora più grave in quanto i giornalisti di Bologna, licenziati alla fine del 1999, non hanno percepito che una parte minima delle loro liquidazioni. Coloro che sono rimasti a lavorare all'Unità per mesi sono stati retribuiti con forte ritardo rispetto alla data consueta del pagamento degli stipendi e soltanto alle 16 di ieri l'azienda ha annunciato che lo stipendio del mese scorso sarà pagato domani. Non posso non ricordare, inoltre, che negli ultimi anni si sono succeduti numerosi direttori, sono stati presentati alla redazione diversi piani editoriali. Cosa resta di tutto ciò? Di fatto, la sorte del collettivo dei lavoratori, giornalisti e poligrafici, è oggi appesa ad un filo. L'azienda ha annunciato, infatti, che l'assemblea dei soci, che dovrebbe tenersi a luglio, avrebbe soltanto due ipotesi alternative di ordine del giorno: la ricostituzione del capitale sociale oppure la liquidazione della società. Questo annuncio è giunto dopo settimane, mesi, di continua logorante doccia sciozzate, rappresentata dalle ripetute dichiarazioni di chi ha responsabilità nell'azienda circa l'ingresso dei nuovi soci, dopo che una parte di coloro che avevano affiancato i Ds nella nuova società se ne sono andati. Il sindacato non accetterà mai alcuna minaccia di sospensione delle pubblicazioni oppure soluzioni pasticciate che abbiano l'unico scopo di cacciare una parte dei dipendenti. Qualunque soluzione dovrà rispettare la storia del giornale, ed andrà ricercata con equilibrio a partire dagli accordi già sottoscritti dal sindacato. In ogni caso non accetteremo alcuna soluzione unilaterale e già da ora rivendichiamo l'apertura dei tavoli di consultazione sindacale previsti dai contratti e dalle leggi, anche con l'intervento del Ministero del Lavoro. Esponenti del Democratico della Sinistra hanno detto di avere la ragionevole convinzione di poter recuperare la oggettivamente difficile situazione del giornale. Ebbene, il Sindacato chiede di sapere subito quale sia la reale situazione. La redazione ha deciso per il momento di non fare mancare il giornale ai lettori, di tenerli informati sugli sviluppi di questa vicenda, di esprimere quindi come sempre un grande senso di responsabilità. Chiediamo che tutti i soggetti in causa facciano altrettanto; lo ripeto, l'Unità deve continuare a vivere. PAOLO SERVENTI LONGHI

Comunicato di Cdr e Rsu

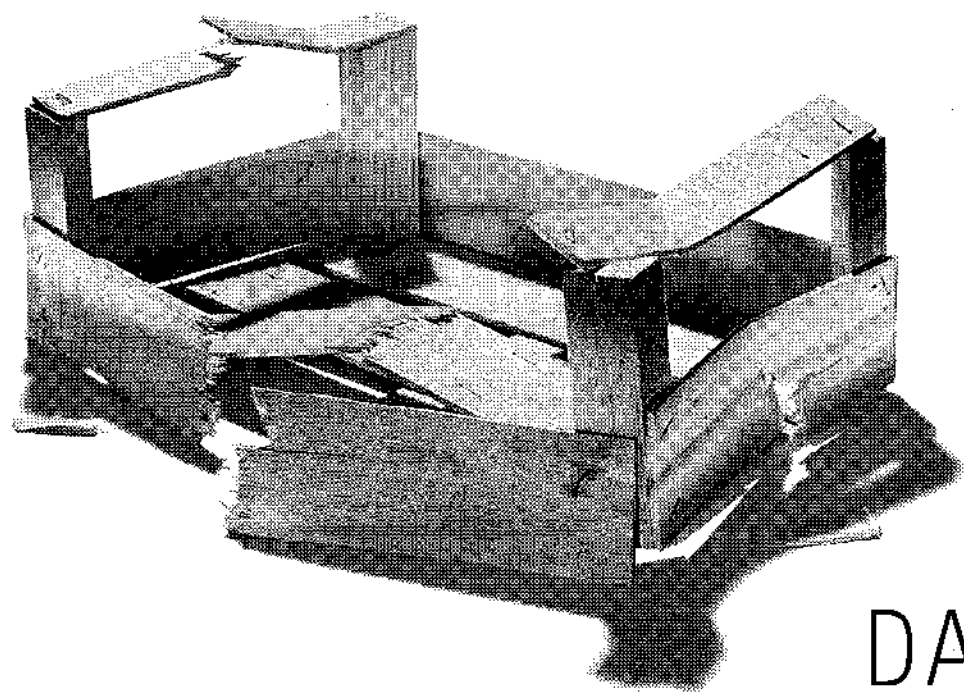
L'assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori dell'Unità - giornalisti e poligrafici - riunita insieme al segretario nazionale della Fnsi Paolo Serventi Longhi e al segretario dell'Associazione Stampa Romana Roberto Seghetti, ha esaminato ieri la delicata situazione dell'azienda e le prospettive future della testata, prendendo atto dell'assicurazione che gli stipendi, con un ulteriore ritardo, saranno pagati nella giornata di domani.

La netta richiesta di una assicurazione sulle retribuzioni è stata legata alla credibilità stessa della trattativa aperta con nuovi investitori privati, di cui anche ieri è stata data conferma, in un contesto che peraltro mantiene indefinita - al di là delle indiscrezioni giornalistiche - l'identità e le intenzioni di questi operatori. I lavoratori poligrafici preso atto della ennesima assenza delle loro rappresentanze sindacali regionali e nazionali hanno ribadito il loro impegno, comune con il Cdr, per la sopravvivenza di una testata importantissima per la sinistra italiana.

L'assemblea - che rimarrà convocata in modo permanente in questi giorni - ha ribadito che è irrinunciabile la continuità delle pubblicazioni e ha auspicato la più veloce conclusione delle trattative per la ricapitalizzazione e il rilancio. I lavoratori e le lavoratrici dell'Unità, che in questi due anni e mezzo - come ricorda qui accanto Paolo Serventi Longhi - hanno accettato e concordato pesanti sacrifici per consentire il risanamento, hanno diritto alla massima trasparenza sul futuro del giornale.

Ai nuovi investitori diciamo che chi lavora all'Unità è il soggetto più interessato a garantire finalmente un assetto stabile e il rilancio del giornale, del quale va in ogni caso salvaguardata una collocazione editoriale che in questi ultimi anni ha già subito troppi strappi, controproducenti prima di tutto sul piano delle vendite. Al segretario dei Ds, Walter Veltroni, l'assemblea ha rivolto l'invito a un confronto aperto sul futuro del giornale.

Infine, ci rivolgiamo ancora una volta ai nostri lettori: il loro sostegno è la garanzia più importante per la vita di un giornale che riteniamo patrimonio irrinunciabile non solo per noi che lo facciamo e per la sinistra, ma per l'intera società italiana.



DAGLI NUOVA VITA.

(L'IMBALLAGGIO DI LEGNO È MILLE VOLTE UTILE, SE LO RICICLI).



Il legno è utile. Con il tuo aiuto può essere ancora più utile. Devi solo separarlo. Chiedi al tuo Comune di impegnarsi nella raccolta differenziata. Perché più siamo, più possibilità abbiamo.



IL LEGNO SI RINNOVA.

RIDIAMO VITA ALLA MATERIA.



LUNEDÌ **media**
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

MARTEDÌ **Lavoro.it**
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

MERCOLEDÌ **Scuola & Formazione**
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

GIOVEDÌ **Autonomie**
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

VENERDÌ **Territorio**
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SABATO **Metropolis**
LE CENTO CITTÀ

l'Unità Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura





Zappin g

DOMANI

La Chiesa e i reietti reportage su Raitre

Domani, quando il Papa sarà a pranzo con i poveri del mondo, Raitre manderà in onda in seconda serata la prima puntata di «Nel-l'anno 2000: inchiesta sulla Chiesa cattolica nel mondo»...

FICTION

Stasera su Italia 1 tornano gli «Angeli»

Oggi alle ore 20.40 su Italia 1 riparte «Angeli» il programma condotto da Marco Liorni che attraverso il racconto di storie incredibili e fatti inspiegabili mira ad approfondire un tema quanto mai attuale nell'era della New-Age...



Il dilemma di Albano

Sei fan di Albano Carrisi sono anche dei tifosi di calcio, sarà un bel problema per loro decidere su quale canale restare: su Raitre alle 20.50 va in onda, infatti, «Nel cuore del padre»...

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Time, Title, Description. Includes programs like 'Destino di una imperatrice', 'Dirty Dancing', 'Un mondo a colori', 'Amiche mie'.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero, and PROGRAMMI RADIO.

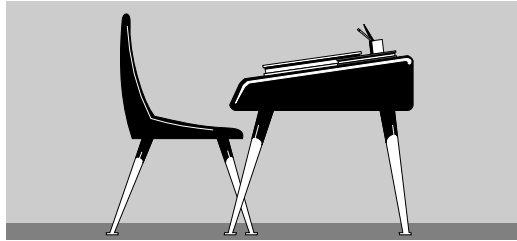
LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, Poca nuvoloso, etc.), wind strength (Venti), sea conditions (Mare), and temperature tables for Italy and the world.



Toscana: vertice sulle nuove tecnologie

C'è anche la messa in rete delle scuole toscane tramite la diffusione delle nuove tecnologie fra gli impegni comuni di tutte le componenti del sistema educativo regionale. Di questo e degli altri programmi per l'intero sistema scolastico e formativo si è parlato nel corso di una riunione indetta dall'assessore all'Istruzione Benesperi, e alla quale tutti i provveditori e gli assessori all'istruzione delle 10 Province toscane.



Bologna, la biblioteca passa all'università

Per la prima volta una biblioteca universitaria (quella di Bologna) di proprietà del Ministero per i beni culturali viene trasferita ad una università (quella di Bologna) nell'ambito del decentramento delle competenze a Regioni, enti locali e istituti di ricerca. Il ministero rimane proprietario dello straordinario patrimonio librario e lo concede in uso gratuito e perpetuo all'università che si farà carico della gestione.

laboratorio

3

Specializzazione

Dovrebbe essere approvato in luglio un collegato alla Finanziaria 2000 che prevede alla fine del percorso formativo l'inserimento nelle graduatorie permanenti

Scuole uguali concorso Appese al filo di una legge

GAETANO BONETTA *

Nel 1990, con la legge 341, l'Università ha accettato una sfida difficile ed irrinunciabile: il compito di formare gli insegnanti delle scuole medie, inferiori e superiori. Impegno arduo codesto, raccolto a fronte di una tradizione più che secolare di totale assenza di ogni forma di preparazione professionale dei docenti e malgrado palesi e attuali resistenze. Infatti, è soltanto nel 1998 che viene emanato il decreto istitutivo delle Scuole di Specializzazione all'Insegnamento Secondario e solo da un anno queste hanno iniziato la loro attività didattica in tutte le regioni italiane, ad esclusione della Campania.

Oggi, ad «insegnare ad insegnare» ad oltre undicimila studenti sono venti scuole, una per regione, con l'eccezione della Lombardia che conta anche quella dell'Università Cattolica.

Le aspirazioni degli specializzandi potrebbero però correre il rischio di essere penalizzate dalla normativa emanata in occasione del recente mega concorso a cattedre, che non permetterebbe loro di occupare posizioni utili per l'inserimento nelle graduatorie permanenti.

Il pericolo sarà scongiurato grazie all'approvazione, prevista per il prossimo luglio, di un articolo inserito nel «collegato alla finanziaria 2000», ai sensi del quale la prova finale del percorso formativo assume a tutti gli effetti valore concorsuale e permette, senza ulteriori prove selettive, l'inserimento in posizione consona nelle graduatorie permanenti per l'immissione in ruolo. Lo stesso articolo, inoltre, demanda ad un successivo decreto ministeriale la regolamentazione delle nuove prove d'esame (abilitazione più concorso) e delle composizioni delle commissioni.

Un siffatto corso di studi e di abilitazione, con la sua implicita finalità di reclutamento, diviene una conquista storica a cui la nostra società civile non può rinunciare. Se è vero che la ricchezza strutturale della «società della conoscenza» deve fondarsi sulla diffusione dei saperi, la funzione strategica della formazione e dei suoi operatori scolastici, deve essere oggetto di cure particolari da parte delle classi politiche dirigenti. È necessario, quindi, che si concluda al più presto l'iter parlamentare dell'emendamento alla fi-



nanziaria. È indispensabile che MPI e MURST si adoperino in tale direzione, procurando le più giuste spinte e convergenze politiche e velocizzando i meccanismi ed i provvedimenti istituzionali. Il varo dell'art. 15 e del relativo decreto disciplinatore sarà un altro elemento importante su cui porre a regime la nuova formazione dell'insegnante. Difatti, ad esso dovrà seguire la cadenza triennale dei concorsi a cattedra ed il rispetto della quota dei posti riservati (doppio canale). È questo l'auspicio dei Rettori, delle Facoltà e dei Dipartimenti tutti.

È questo l'auspicio che l'Università italiana condivide con il Ministero della Pubblica Istruzione e con la scuola di base, i quali sono soggetti partecipi e decisivi di quella formazione universitaria degli insegnanti che da tempo immemore è stata rivendicata da una schiera infinita di riformatori e che solamente ora può darci collocazione e dimensione europea.

* Presidente Conferenza nazionale Direttori Scuole di Specializzazione all'Insegnamento Secondario

LA SCHEDA

Europa: formazione iniziale dei prof

L'attuale struttura italiana per la formazione degli insegnanti prevede un curriculum di 4 anni (laurea specifica) per la scuola materna ed elementare, uno di 6 anni (laurea disciplinare + Scuola biennale di specializzazione) per la scuola secondaria (media e superiore). Prossimamente, dovranno essere modificate sia perché con la riforma dei cicli scolastici le scuole elementare e media confluiranno nella Scuola di base settennale, sia perché la laurea universitaria diverrà triennale (seguita, per allievi che vogliono proseguire gli studi, da una laurea specialistica). Su tali modifiche è in corso un dibattito, con posizioni diversificate. Tra gli elementi da tener presenti nella scelta delle soluzioni da adottare vi è il confronto con le altre realtà europee: confronto importante non solo perché, in termini generali, stanno procedendo iniziative di convergenza tra i sistemi formativi dei paesi dell'Unione, ma specificamente perché

la «mobilità» garantita a tutti i professionisti consente di esercitare in paesi diversi dal proprio. Perciò un ciclo italiano più lungo di quelli altrui penalizzerebbe i nostri futuri insegnanti. La tabella riportata a lato (elaborata dal network Eurydice) mostra la durata della formazione iniziale degli insegnanti delle scuole primaria, secondaria inferiore, secondaria superiore. In molti paesi tale durata è identica dalle elementari alle superiori; analoghi confronti in periodi precedenti avrebbero mostrato maggiori diversità poiché tutte le riforme recenti vanno nella direzione di meccanismi uguali per i diversi livelli scolastici, anche se ovviamente con contenuti differenziali. La durata supera i 5 anni solo in Germania (e, per le superiori, in Austria).

a cura di Giulio Luzzatto

NORME

Graduatorie permanenti e trasferimenti per i precari

Proviamo a fare un po' di chiarezza in merito alla formazione delle graduatorie permanenti per il reclutamento del personale nella scuola, le cui domande scadono il 22 giugno prossimo. L'essere già inseriti in graduatoria provinciale degli abilitati, con riferimento immagino alla graduatoria permanente per supplenze costituita in base all'ultima OM. 371/94, non ha nessun collegamento con la nuova graduatoria

LETTERA DAL PROF

permanente che sarà utilizzata, a partire dal prossimo anno scolastico, sia per l'immissione in ruolo sul 50% dei posti disponibili, che per le supplenze lunghe di competenza del Provveditore. Queste graduatorie, con la conclusione di questo anno scolastico, cesseranno di esistere.

La possibilità di trasferimento in altra provincia di chi è già incluso, non è riferita alle graduatorie provinciali per le supplenze ma alle precedenti graduatorie del concorso per titoli istituite ai sensi della precedente legge 417/90 e per le quali si potevano richiedere 2 province. Tali graduatorie per titoli non sono state aggiornate, come dovuto con la vecchia legge per lo scorso anno, proprio in attesa della nuova legge 124/ che avrebbe apportato modifiche. Quindi solo chi è inserito in que-

Chi è inserito in una graduatoria provinciale degli abilitati, avendo superato un concorso per titoli ed esami, può chiedere il trasferimento ad altra provincia? A quale fascia deve fare riferimento? Inoltre, chi deve fare domanda di nuovo inserimento (IV fascia) ed è risultato idoneo a concorsi nella scuola elementare, media e superiore, deve presentare una sola domanda con un'unica documentazione?

Paola

ste può cambiare provincia e/o aggiornare il punteggio. Se, al contrario e come immagino, si è inseriti solamente nelle vecchie graduatorie per supplenze come abilitati, si deve fare una domanda di inclusione in graduatoria permanente (modulo 2 allegato al decreto 146) scegliendo liberamente una provincia, sapendo che nella stessa si concorre sia per l'eventuale immissione in ruolo che per le supplenze di competenza del Provveditore. Con il modulo 3 si potrà comunicare se si è interessato o meno alle supplenze da parte del Provveditore e con il modulo 4 indicare anche le 30 scuole (di cui 10 circolari massimo) per le supplenze brevi da parte del Capo d'Istituto. Per questo seconda tipologia di supplenze, chi è inserito in una sola provincia nella permanente, può anche scegliere una seconda provincia diversa e quindi spedire il modulo 4, con le 30 scuole, al Provveditore di questa seconda provincia.

In relazione poi al requisito del servizio, gli abilitati della materna e secondaria o idonei della scuola elementare che fanno domanda di inclusione, entreranno

nelle varie fasce: nella seconda (la prima è per gli inclusi già nella vecchia graduatoria per soli titoli) se in possesso di abilitazione prima della legge 124/99 e di 360 giorni cumulabili rispettivamente nella materna ed elementare statale da un lato o secondaria statale dall'altro dal 1 settembre 95 fino al 25/5/99; nella terza se l'abilitazione è successiva o il servizio è maturato tra il 1 settembre 96 ed il 22 giugno 2000; nella quarta infine se si è solamente abilitati e presenti in graduatoria per supplenze. Sono esonerati dalla presenza in graduatoria per supplenza solo chi hanno superato il concorso per titoli ed esami dopo il 31/3/95, data di scadenza delle domande di inclusione oppure partecipano alla sessione riservata del concorso indetto in base alla L. 124/99 e non hanno i 360 giorni di servizio statale nel triennio considerato. Inoltre chi può chiedere più inclusioni anche in diversi ordini di scuole, lo fa con un'unica domanda indirizzata allo stesso provveditore e con un'unica documentazione, indicando anche varie condizioni possibili di inclusione in fasce diverse. Infatti è possibile l'inclusione in una sola provincia per tutte le tipologie di inclusioni a cui si ha titolo.

Americo Campanari Centro nazionale Cgil scuola

Scuola & Formazione

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caldarella

Iscrizione al n. 313 del 06/07/1999 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Scuola & Formazione telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al numero 06/6783503 e-mail: scuola@unita.it

per la pubblicità su queste pagine: P.L.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. - 02748271

Stampa in fac simile Se.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 Cinesello B. (MI), via Bettola 18



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

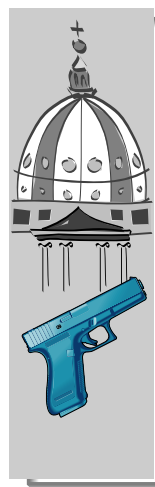
**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura





Nella foto sotto la pallottola incastonata nell'aureola della statua della vergine di Loreto



13 MAGGIO 1982 Uno sparo nella folla e Giovanni Paolo II si accasciò sulla jeep

■ È il 13 maggio del 1981 quando, in piazza San Pietro, il turco Mehmet Ali Agca spara a Giovanni Paolo II. Il Papa viene ricoverato al Gemelli ed operato. Il 22 luglio, dopo un processo durato tre giorni, i giudici della corte d'Assise di Roma condannano Agca all'ergastolo. Agca rinuncia a presentare appello contro la sentenza. Il 12 marzo del 1982, il consiglio nazionale di sicurezza turco conferma la condanna a morte di Agca per l'uccisione del giornalista Abdülpeker. Ali Agca, nato il 9 gennaio 1958 a Yesiltepe, in Turchia, nella provincia di Malatya, aveva già minacciato di uccidere il Papa.



16 AGOSTO 1982 La stampa americana accusa Mosca Nasce la «pista bulgara»

■ Nel 1982 la giornalista americana Claire Sterling tira fuori la «pista bulgara». L'attentato sarebbe un complotto dell'«Impero del male» per eliminare il Papa di oltre 100 anni. L'inchiesta comincia a prendere corpo. Il 25 novembre 1982 la Digos arresta Sergei Ivanov Antonov, caposcalo della Balkanair. Vengono coinvolti altri bulgari e turchi. Si tenta di ricostruire i mille giri di Agca prima dell'attentato: in Bulgaria, all'università di Perugia, in Svizzera dove Omer Bagci gli consegna la pistola Browning, comprata in Austria da Oral Celik. Mosca sostiene che la «pista bulgara» è una invenzione della Cia.

L'intercessione del Papa Navarro rivela, ci siamo mossi

Soddisfazione del Vaticano per la decisione del Quirinale

CITTÀ DEL VATICANO «Giovanni Paolo II era intervenuto anche recentemente in favore di Agca, appoggiando la richiesta di clemenza». Lo ha rivelato ieri sera il portavoce del Vaticano Joaquim Navarro Valls, commentando a caldo la decisione del presidente Ciampi. «Il Papa - ha spiegato - è soddisfatto di questa decisione».

Fino ad oggi, da parte vaticana non era mai stata presa una posizione pubblica a favore della grazia, per rispetto della autorità giudiziaria italiana, verso la quale la Santa Sede aveva più volte espresso fiducia. Più volte, però, erano trapelate indiscrezioni su un interessamento personale di Giovanni Paolo II a favore del suo attentatore, che,

del resto, il Papa aveva già perdonato il giorno dopo l'attentato e poi, pubblicamente, in occasione della visita a Rebibbia e dell'udienza concessa in Vaticano ai suoi familiari.

«La Santa Sede - ha dichiarato Navarro - ha appreso con soddisfazione la notizia della concessione della grazia ad Ali Agca da parte del presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi». «Come è noto - prosegue la dichiarazione - Giovanni Paolo II aveva immediatamente perdonato il suo attentatore. Già da tempo, il Papa aveva comunicato alle autorità italiane che era favorevole ad un atto di clemenza, qualora l'ordinamento giuridico italiano lo avesse previsto. Tale auspicio è



stato rinnovato anche di recente. La concessione della grazia - termina la dichiarazione - avvenuta durante il Giubileo, rende ancor più intensa la soddisfazione personale del Santo Padre».

Il Papa aveva personalmente perdonato, e per ben due volte, il suo attentatore. Ma per gli aspetti giudiziari si era affidato alla giustizia italiana, nella quale ha sempre espresso «fiducia». Una posizione ribadita anche ogni volta che i familiari dell'attentatore, in particolare dopo il quindicesimo anno di detenzione, premevano per il provvedimento di clemenza. Ufficiosamente poi, in molti avevano fatto notare che non giovava al turco il fatto di non aver chiari-

to i retroscena dell'attentato. Nel marzo del '99 però la Santa Sede, tramite i canali diplomatici, aveva fatto sapere, rispondendo ad una vecchia richiesta del ministero della Giustizia italiano, di non essere contraria ad un «atto di clemenza» nei confronti di Ali Agca. Attraverso la nunziatura in Italia, le autorità della Santa Sede rispondevano ad una richiesta inviata in precedenza dall'allora ministro della Giustizia, Giovanni Maria Flick, che voleva conoscere la posizione del Vaticano su un eventuale atto di clemenza verso Agca; tra le ipotesi non vi era solo la grazia ma anche un trasferimento dell'attentatore in Turchia, per finire di scontare la pena.

È noto che il Papa perdonò subito il suo attentatore: lo annunciò durante la degenza al Gemelli, subito dopo essere stato ferito dai colpi all'addome. Inoltre è rimasto nella storia del pontificato l'incontro tra Giovanni Paolo II e il killer turco nel carcere di Rebibbia, il 27 dicembre dell'83. In quell'occasione papa Wojtyła rinnovò il suo perdono. Sul fronte giudiziario, però, la Santa Sede ha sempre sottolineato come la competenza sulle indagini, il processo e la sentenza fosse esclusivamente delle autorità italiane. Il Vaticano, ha più volte sottolineato il portavoce Navarro, non ha mai voluto interferire sul terreno della giustizia italiana, anche se a livello ufficioso erano condizionate le perplessità della magistratura italiana sulle molte e contraddittorie verità raccontate da Agca, prima e durante il processo, a partire dalla famosa «pista bulgara».

Basti ricordare che, il 13 novembre del 1997, quando il fratello di Ali Agca, Adnan Agca, si recò in udienza dal Papa per chiedere un aiuto per il proprio congiunto, fu gelato da una battuta del segretario di Giovanni Paolo II, Stanislaw Dziwisz. «Noi abbiamo fatto tutto il possibile - gli disse -. Ma è Ali che ancora non ha detto tutto; e prima deve dire tutta la verità».

Venerdì

Territorio

A-GOFOC

IDEE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIO

In edicola con **l'Unità**



◆ **Il segretario della Quercia avverte: se continuiamo a darci martellate sulle dita non faremo certo molta strada»**

◆ **Tutti d'accordo nel dire finalmente basta al toto-premier anche per non fare un grosso favore al centro destra**

Vertice a tre da Veltroni: rimettiamo in sesto l'alleanza Castagnetti e Parisi a casa del leader Ds

ROMA Non è stato un vertice lunghissimo. Il caffè nel salotto di casa Veltroni è arrivato quasi subito. Sprofondati nelle poltrone, oltre al padrone di casa c'erano Pierluigi Castagnetti e Arturo Parisi. Il salotto è comunicante con lo studio personale del leader diessino e nell'ampio spazio, oltre ai tre segretari, non c'era nessuno. La definizione delle questioni su cui concentrare l'attenzione e l'impegno non ha preso molto tempo. Ds, Ppi e Democratici sono d'accordo sulle urgenze e le priorità dell'agenda politica. L'incontro è stato definito «cordiale», l'accordo «ampio». Il giorno prima Veltroni aveva incontrato Grazia Francescato, portavoce dei Verdi. E subito dopo il vertice a tre Castagnetti ha sentito a lungo per telefono Clemente Mastella che è stato messo al corrente fin nei dettagli. È probabile che Veltroni abbia sentito altri esponenti del centrosinistra prima di partire per Strasburgo o nella sede del parlamento europeo. Il centrosinistra sa di dover lavorare a una controffensiva in vista delle elezioni del 2001. Una

controffensiva che col passare dei giorni diventa sempre più urgente. In questo quadro, grande importanza viene assegnata al vertice con Amato del prossimo venerdì e ieri mattina, in via Veltroni dove Veltroni abita da sempre, si è lavorato perché in quell'appuntamento tutto fili liscio. Il vertice (previsto da qualche giorno) si sarebbe dovuto occupare soprattutto della legge elettorale definendone i contenuti e la strategia per arrivare alla sua approvazione. Ma l'argomento è stato accantonato quasi subito. Ormai nel centrosinistra l'accordo sul sistema cosiddetto tedesco, con le modificazioni che dipendono dalle tradizioni del nostro paese, è abbastanza consolidato e coinvolge anche Rifondazione comunista, tanto che nei prossimi giorni si incontreranno le delegazioni tecniche dei partiti per definire fin nei dettagli la proposta. Una scadenza importante per verificare la reale volontà del Polo che fino a ora ha scompresso (e in parte s'è nascosto) sull'incapacità del centrosinistra di concordare una propria

proposta. Così il problema principale del vertice di casa Veltroni è diventato, per usare le sue parole, quello di «rimettere in sesto la coalizione». Il capo della Quercia, ripercorrendo le fibrillazioni degli ultimi giorni soprattutto sul candidato premier, ha avvertito: «Se continuiamo a darci le martellate sulle dita non faremo certo molta strada». Senza considerare che la continuazione del gioco del «toto-premier» potrebbe sfuggire di mano innescando lacerazioni e crisi, facendo un favore grande come una montagna al Polo. La valutazione ha trovato concordi Castagnetti e Parisi convinti, come Veltroni, che la partita del 2001 ancora non l'ha vinta nessuno ma consapevoli che le difficoltà del centrosinistra rischiano di annebbiare

quelle molto più corpose del Polo. Per uscire da questo paradosso i tre leader hanno deciso di spingere per un rilancio di quattro, cinque punti programmatici capaci di dare il senso dell'operazione politica e sociale su cui il centrosinistra vuole attestarsi. Anche su questo ci sarebbe stato un accordo pieno che dovrebbe riflettersi venerdì prossimo. Alla definizione di un clima sereno che consenta di rilanciare una controffensiva, secondo il giudizio di Veltroni, Castagnetti e Parisi avrebbe contribuito anche il tono disteso dell'intervista rilasciata ieri da Amato. Il presidente del Consiglio ha premesso: «Voglio vincere le elezioni. Ma per vincere nel 2001 servono contenuti e programmi». Per Amato il problema del premier viene al terzo posto. «Il primo la voglia, cioè un atteggiamento di tutto rivolto a valorizzare la coalizione più che a preservare le rispettive identità, in vista di una sconfitta futura. Il secondo: tirare a lucido e fare emergere davanti agli italiani le ragioni comuni della coalizione, e quindi il pro-



Anche Maccanico boccia l'Assemblea Costituente

■ Alla fine di questa settimana, il centro-sinistra presenterà la sua proposta di riforma della legge elettorale. Lo ha annunciato ieri il presidente Massimo Villone, al termine della seduta della commissione Affari costituzionali che ha proseguito la discussione generale sui numerosi disegni di legge.

Prosegue, intanto, il confronto sulla proposta di un'Assemblea costituente, avanzata dal Presidente del Senato, Nicola Mancino. Risposta sostanzialmente negativa quella del ministro per le Riforme, Antonio Maccanico. Ha chiesto di rinviare questo tema alla prossima legislatura, per concentrare ora, invece, gli sforzi sulla riforma elettorale e sulla forma di governo, come il Cancelliere con la sfiducia costruttiva che ritiene ancora possibili. «Occorrono in tutto-assicurate tre mesi, mettiamo anche quattro o cinque ma se c'è accordo si può fare benissimo». Al contrario, per il ministro, se non c'è intesa nel centro-sinistra con il Polo, non resta che il voto con il «martellarellum». Molto scettico il leader di An, Gianfranco Fini. La considera una perdita di tempo sulla strada delle elezioni anticipate, che ritiene l'unica strada percorribile per un Paese che vede «in crisi». «Bisogna andare subito al voto-insiste-ogni giorno che passa è un giorno perso». Per Fini solo dopo il voto «con la maggioranza di centro-destra» si potranno fare le riforme. Fi assicura il capogruppo della Camera Beppe Pisanu, resta sostanzialmente a favore della Costituente. È considerata da sempre, dagli azzurri, la strada maestra. Per questo motivo «non possiamo» dice Pisanu «che sostenere la proposta avanzata, se pur tardivamente, dal Presidente del Senato». Per il diessino Antonio Soda l'Assemblea costituente è uno strumento che non va «pregiudizialmente scartato». «Occorre verificare, aggiunge, se è possibile in questo ultimo scorcio di legislatura portare a termine la legge elettorale, qualche dispositivo costituzionale per rafforzare la stabilità del governo e verificare se c'è questa volontà costituzionale per intervenire sulla seconda parte della Costituzione, purché ci sia una volontà politica di convergenze sulla scrittura in comune sulle regole, senza scartare la Costituente». Per Soda, però, dal Polo arrivano sulla legge elettorale risposte contraddittorie.

A. V.

Mastella: «Col Cavaliere nessun incontro» Anche il Polo smentisce, sprezzante la Lega: meglio perderlo che trovarlo

ROMA All'ora di pranzo Clemente Mastella fa smentire dall'ufficio stampa ogni notizia di un faccia a faccia tra lui e il Cavaliere, «indiscrezioni giornalistiche prive di riscontri oggettivi». All'ora di cena, mentre in aereo volgeva tra Parigi e Strasburgo, fa conoscere la sua irritazione per l'incontro mattutino tra Veltroni, Parisi e Castagnetti, che per il segretario dell'Udeur è l'ennesima dimostrazione della volontà di una parte del centrosinistra di chiudersi in un'enclave, escludendo chi manifesta autonomia di giudizio unita a una sincera esigenza di rilancio della coalizione. Mastella confida «amarizza e sconcerto», perché quello

che lui chiama il «club ristretto» pretende di dettare modi e condizioni al resto della maggioranza. E, invocando «un colpo d'ala» e l'avvio di «una cabina di regia» comprensiva di tutto il centrosinistra, accusa: i nostri alleati scambiano «l'insistenza con la quale sollecitiamo la maggioranza a credere nella possibilità di un'effettiva ripresa di iniziativa politica» per «un tentativo di sottrarci al nostro dovere di lealtà verso la coalizione». Sull'altro fronte, appunto, il leader udierrino garantisce che nessun incontro c'è stato tra lui e il Cavaliere (né, naturalmente, alcuna intesa). E quando ci sarà, fa annunciare, «gli organi di in-

formazione saranno i primi ad essere informati». A smentire, dal lato dell'opposizione, è il capogruppo di Berlusconi a Montecitorio, Beppe Pisanu. E poi: abbracciare Mastella? «Non c'è da abbracciare nessuno - è la replica -. Mi pare si stiano facendo troppe congetture e per di più basate su notizie assolutamente false». E i neoalleati del Polo, i leghisti, sono addirittura sprezzanti. «Mastella? È meglio perderlo che trovarlo - taglio corto Francesco Speroni, capogruppo di Bossi al Parlamento europeo -. Mastella è un po' come La Malfa: sono soprattutto attratti dalle poltrone». Contatti con Berlusconi? «Se ci sono, sono con Berlusconi, certo

non con noi. Sono affari di Berlusconi». E Carlo Giovanardi, vicepresidente della Camera, esponente del Ccd, l'ex partito di Mastella, ricorre alle canzonette: «Mi ricordo una vecchia canzone che diceva "oggi qua, domani là". E noto che mentre qualcuno dell'Udeur apre al centrodestra, qualcun altro diventa presidente della Campania con i voti del centrosinistra: il prezzo della collaborazione, quindi, si alza... Il Polo è abbastanza forte da poter pretendere il massimo della chiarezza da qualsiasi interlocutore». Per Gianfranco Fini, presidente di Alleanza nazionale, quello di Mastella «è un problema del centrosinistra. La maggioranza



non c'è, litigano su tutto. Mastella coglie motivi ai suoi occhi di polemica nei confronti della sinistra. La sinistra ne ha altrettanti nei suoi confronti». Masarebbe o non sarebbe contro a un suo ritorno nel centrodestra? «Il problema non si pone in questi ter-

mini», risponde Fini. E comunque, «come sempre c'è qualcuno che cerca il "sisalvichi può"». E nella maggioranza? C'è Armando Cossutta, leader dei comunisti italiani, per il quale le dichiarazioni di Mastella «certo non fanno ben vedere». E aggiunge: «Spero che Mastella sia coerente con la scelta che ha fatto di schierarsi con il centrosinistra e contro il centrodestra. Lo dico nell'interesse del Paese ma anche del movimento che Mastella rappresenta». Scuote la testa il senatore Antonio Di Pietro: «Mastella con il Polo? Ma allora così non si capisce più niente». E poi: «È come La Malfa, tutti vogliono stare con il vincitore, ma

alla fine avranno una bella sorpresa». E in ogni modo, per l'ex Pm, «la questione morale può ancora fare la differenza tra i cittadini». A Mastella con Berlusconi «non ci credo», dice invece Fausto Bertinotti. Secondo il segretario di Rifondazione comunista, l'Udeur sta invece «cercando di portare la parte moderata del centrosinistra verso il centro». A suo parere, dietro le sue mosse «c'è invece l'idea della grande coalizione», e Clemente Mastella «si propone come pontiere, e anche la proposta di costituente di Nicola Mancino è una proposta di ponte, verso la ricostruzione delle larghe intese».

Breve tregua sulla fecondazione assistita Il Senato dà precedenza ad altre leggi con l'intesa di maggioranza e Polo

ROMA Fecondazione assistita, tutto rinviato. Il confronto nell'aula del Senato slitta infatti a mercoledì 21 giugno. Lo ha deciso ieri sera la conferenza dei capigruppo accogliendo una proposta del governo che ha sottolineato l'urgenza di vedere approvati alcuni provvedimenti importanti come il collegato sull'apertura dei mercati e gli statuti regionali. D'accordo sul rinvio è stato anche il presidente dei senatori diessini Gavino Angius e gli esponenti del Polo.

Si tratterà di una tregua armata, anche perché nell'incontro di ieri non ci sono stati spiragli per una possibile trattativa. Enrico La Loggia (Ff) ha confermato di ritenere incostituzionale il testo finora approvato dall'aula del Senato. Se questo «vizio» non verrà cancellato il Polo è pronto ad affossare il ddl. La Loggia ha anche sottolineato che la commissione Sanità non avrebbe oggi risposto al quesito postogli da Nicola Mancino: si può proseguire con l'esame di articoli ed emendamenti anche dopo la cancellazione dell'articolo 6 sul cosiddetto consenso infomato? Gavino Angius ritiene che si tratti di una questione «ampiamente su-

perata». Non a caso il presidente della commissione Francesco Carrelia (Verdi) ha riferito proprio a mercoledì 21 giugno. Lo ha deciso ieri sera la conferenza dei capigruppo accogliendo una proposta del governo che ha sottolineato l'urgenza di vedere approvati alcuni provvedimenti importanti come il collegato sull'apertura dei mercati e gli statuti regionali. D'accordo sul rinvio è stato anche il presidente dei senatori diessini Gavino Angius e gli esponenti del Polo.

Il presidente del Senato Nicola Mancino ha intanto deciso di chiedere alla commissione Affari costituzionali di esprimere un parere sulla costituzionalità del testo finora approvato dall'aula. Il responso dovrebbe pervenire in tempo utile, vale a dire prima del 21 giugno. La battaglia è dunque solo rin-

viata. Gli schieramenti, da altra parte sono noti. Controllo fronte cattolico che unisce gran parte del Polo (alle prese con i «disertori» di Forza Italia) e i centristi della maggioranza: Ppi, Udeur e Rinnovamento hanno annunciato il loro «no» sui dieci articoli che restano da votare. Più neutri i Democratici, che hanno lasciato libertà di voto. L'obiettivo comune allo schieramento trasversale cattolico è quello di «affossare» la legge. Sul versante del Polo sono Alleanza

Nazionale, la Lega e il Ccd che cercano di serrare le righe di chi è contrario al testo in esame, mentre molti senatori di Fi che, favoriti dal voto segreto, hanno fatto sì che venisse approvata al Senato la fecondazione eterologa e le altre modifiche. Si tratta ora di capire se si passerà o no al voto palese, ma già ieri questa richiesta, avanzata dal Polo in commissione Sanità di Palazzo Madama, è stata bocciata. Resta compatto invece il fronte laico,

composto da Ds, Pdc, Rifondazione, Verdi e Sdi. E ieri Walter Veltroni, con una lettera pubblicata sul quotidiano cattolico «Avvenire», ha cercato di chiarire i punti del dibattito e di smorzare le polemiche. Il leader della Quercia riparte dal programma base dell'Ulivo nel 1995, messo in discussione da un articolo di Marco Tarquinio uscito sul quotidiano dei vescovi il 9 giugno. Posizioni, quelle in materia di bioetica, che erano, (e per Veltroni lo sono ancora), il frutto di una «convergenza culturale e politica» delle diverse famiglie del riformismo italiano. Con questo spirito il segretario Ds ha invitato il mondo cattolico ad avere un rispetto reciproco delle idee. Veltroni respinge quella che definisce una «caricatura» delle proprie posizioni, rappresentate da Tarquinio come «un sommario dell'individualismo libertario» (e ribadite anche da «Famiglia Cristiana»). Ma ciò che il segretario della Quercia non ammette è «l'intenzione che avrebbe guidato» queste posizioni, ovvero la «consapevole demolizione delle basi stesse della convergenza culturale e politica da cui nel 1995 era germinato l'Ulivo».

ARREDAMENTI LUGARESÌ

Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544/950786

CUCINA IN LAMINATO L. 6.800.000

CUCINA IN LEGNO DI MASSELLO L. 7.950.000

A CHI ACQUISTA UNA CUCINA CON UN PREZZO SUPERIORE A QUELLO INDICATO VERRÀ DATO IN OMAGGIO UNA LAVASTOVIGLIE ARISTON

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

In edicola con l'Unità



Mercoledì 14 giugno 2000

22

CINEMA & TEATRI

L'Unità

Milano

Table listing theater performances in Milan, including titles like 'Prime Visioni', 'Colosso Sala Emmanuele', and 'I quattro di Vienna'.

Table listing theater performances in Milan, including titles like 'I quattro di Vienna', 'Il gladiatore', and 'Il terzo uomo'.

Bologna

Table listing theater performances in Bologna, including titles like 'Cine Prime', 'Admiral', and 'Apollo'.

Torino

Table listing theater performances in Torino, including titles like 'Cine Prime', 'Accademica', and 'Attor Studio'.

Table listing theater performances in Torino, including titles like 'Kong', 'L'ultimo dei Mohicani', and 'Il gladiatore'.

Genova

Table listing theater performances in Genova, including titles like 'Cine Prime', 'America', and 'Americas'.

Teatri

Table listing theater performances in Milano, including titles like 'Allascale', 'Alteatro di Milano', and 'Conservatorio'.

Table listing theater performances in Torino, including titles like 'Teatro Thalia', 'Teatro della 4ma', and 'Teatro delle Erbe'.

Genova

Table listing theater performances in Genova, including titles like 'Cine Prime', 'America', and 'Americas'.

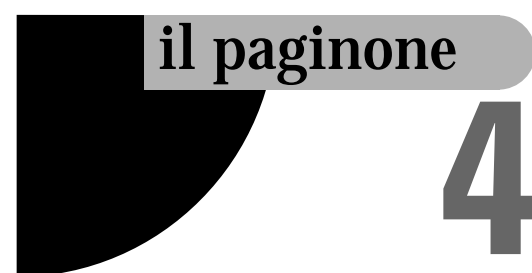
Accesso ai disabili

Accessibile con auto, Impianto per audiolesi

Accesso ai disabili

Accesso ai disabili

Accesso ai disabili



il paginone

4

Studenti in azienda coi fondi Cipe

Settantacinque studenti delle classi quarte dell'Istituto Tecnico «Primo Levi» di Quartu Sant'Elena (Cagliari) effettueranno uno stage formativo nel Centro Commerciale «Carrefour» di 130 ore. Gli stagisti, l'80% dei quali è costituito da ragazze, sperimenteranno la vita produttiva nei settori e nei servizi dell'azienda dal 19 giugno al 22 luglio.

giovani, che effettueranno 4 ore al giorno di attività, articolate al mattino o al pomeriggio, saranno suddivisi in otto gruppi, ciascuno dei quali verrà assegnato a un tutor aziendale che curerà gli aspetti teorici e pratici dell'esperienza. Il progetto «Lavoro 2000», che si avvale di un finanziamento di 90 milioni su fondi CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) a sostegno dello sviluppo delle aree depresse, è stato presentato nell'Aula Giunta del Municipio di Quartu Sant'Elena. L'iniziativa, che frutterà ai giovani, oltre a un'esperienza formativa costantemente monitorata, un credito for-

mativo, costituisce il preludio ad un'altra serie di corsi aziendali che l'anno prossimo verranno organizzati nelle sedi «Carrefour» di Francia e Spagna. Gli studenti sono stati selezionati sui 103 iscritti alla quarta classe dell'Istituto, sulla base di un test, a conclusione di un ciclo di orientamento al lavoro, basato sulla motivazione e sulla determinazione. Il progetto - ha spiegato Serena Pisano, del Provveditorato di Cagliari - è nato per offrire agli studenti un'occasione in più di vivere direttamente l'esperienza lavorativa integrata con quella scolastica.

Il libro

Gli indifferenti
In classe

ROBERTO CARNERO

A chi - insegnante, genitore, animatore di gruppi giovanili - è quotidianamente a contatto con ragazzi e ragazze adolescenti, i libri dedicati all'universo dei giovani hanno spesso un che di poco convincente. Fa un po' impressione vedere degli studiosi che si accostano a quel mondo come ad un asettico oggetto di studio. C'è il rischio di procedere a descrivere fenomeni che in realtà non si comprendono fino in fondo e di giudicarli sulla base di metri e valori che non li possono capire perché ad essi inadeguati. In altre parole la forma migliore per conoscere una realtà così complessa ma anche così viva come quella degli adolescenti è forse, più che un'osservazione dall'esterno, l'interazione, modalità che prevede, da parte degli adulti, la disponibilità a mettere in discussione le proprie certezze per confrontarsi con ciò che è nuovo, pur nella chiarezza della propria identità e del proprio ruolo educativo.

Quest'ultimo approccio caratterizza, felicemente, il volume curato da Elena Rosci, «16 Anni più o meno» (Franco Angeli, pp. 224, lire 32.000). Si tratta di una raccolta di interventi dedicati alla realtà adolescenziale in Italia, che adottano un metodo a metà tra il saggio e la ricerca sperimentale. Ne sono autori gli psicologi dell'Istituto Minotauro di Milano, che più che descrivere gli adolescenti hanno cercato di conoscerli e di capirli, attraverso la pratica psicoterapeutica, indagini di tipo sociologico ed antropologico, ma anche la presenza pilota in luoghi tipici come la scuola. I vari capitoli di questo libro affrontano il pianeta adolescenza a trecentosessanta gradi. Vi si parla d'amore, della scoperta del corpo e della sessualità, della progressiva e spesso difficile definizione di un'identità di «genere», delle problematiche legate alla gestione dei rapporti di coppia, di amicizia, delle dinamiche di gruppo e «banda», di rapporti tra genitori e figli. Un gruppo importante di saggi è quello dedicato alle «nuove frontiere delle culture giovanili» e ai consumi ad esse collegati: sport, musica, videogiochi, internet, body art (piercing e tatuaggi), vecchie e nuove droghe.

L'ultima sezione del volume è sulla scuola, vista come luogo di interazione tra una dimensione propriamente culturale e formativa ed un'altra di tipo relazionale ed affettivo. La ricerca sottolinea come, ormai lontani gli anni della contestazione studentesca, prevalga oggi nei giovani una situazione di «bassa tensione conflittuale» nei confronti degli insegnanti e dei valori che essi propongono. La contestazione ha semmai lasciato il posto alla demotivazione scolastica. I ragazzi vivono la scuola come luogo più di socializzazione che di apprendimento, tanto che si evidenzia da parte loro «una forte difficoltà ad instaurare una reazione significativa con l'apprendimento e con il proprio ruolo di studente» e «l'esperienza scolastica sembra rappresentare per questi ragazzi una condizione inevitabile alla quale adattarsi» (Lancini). Gli insegnanti di scuola superiore conoscono bene questa situazione, al punto di essere costretti di anno in anno a modificare le proprie pretese didattiche e a rivedere i parametri di valutazione.

In un sondaggio a questionario, alla domanda «Come mi trattano gli insegnanti a scuola?», solo una quota decisamente ridotta di studenti ha risposto «con antipatia» e «con freddezza», mentre un numero più consistente ritiene di essere trattato «con cortesia» e «con cordialità». Ma la risposta più frequente è stata «con indifferenza». È un dato significativo, perché se non rappresenta necessariamente la realtà oggettiva, testimonia quanto meno il modo in cui questa realtà è percepita dai ragazzi. Molti studenti hanno la sensazione di essere «trasparenti» o «intercambiabili» agli occhi dei loro insegnanti, che per la tradizionale impostazione della scuola in italiana sono portati a vivere rapporti con un'entità-classe e non con degli individui. È indicativo il fatto che mentre sono previsti colloqui individuali con i genitori, non ci sono né spazi né tempi per colloqui individuali con gli studenti, quasi che questi ultimi non fossero i soggetti primari della scuola.

Sembra insomma davvero giunto il momento di ripensare ad una vera centralità dello studente nel processo educativo. I modi per attuare questo obiettivo sono evidentemente molteplici. Il punto fondamentale dovrà però essere quello di evidenziare in positivo doti, competenze e capacità già presenti nei ragazzi. L'apprendimento andrà allora inteso non più solo come trasmissione pura e semplice di conoscenze e nozioni da docente a discente (modalità in cui quest'ultimo è condannato ad un ruolo passivo), ma come valorizzazione degli interessi dei diversi soggetti. L'insegnante sarà spinto a interpretare sempre più la propria funzione come punto di raccordo tra le varie esperienze culturali dei ragazzi. Senza questa rivoluzione nella mentalità degli operatori della scuola, qualsiasi riforma, anche perfetta, non produrrà grandi risultati.

INFO

I premi
del Campiello
Giovani

Sono due ragazzi e tre ragazze, tutti studenti di liceo classico, i vincitori della quinta edizione nazionale del «Campiello Giovani», concorso letterario riservato agli studenti degli ultimi tre anni delle scuole medie superiori ed esteso quest'anno a Francia, Slovenia, Croazia, Svizzera e Repubblica di San Marino. I finalisti: Angela Colella, del liceo classico «G. Q. Sella» di Biella, «Mi vuoi dire per favore quale strada devo fare per uscire di qui»; la marchigiana Francesca Marangon, del liceo classico «Rinaldini» di Ancona, «Con un angelo accanto»; la lombarda Andrea Canzanella, del «Volta» di Como, «Tre leoni»; il trentino Paolo Chiochetti, del «Prati» di Trento, «Balkan 1999»; la pugliese Iaria Scarpiello del «Lanza» di Foggia «Hanno mobilitato più di 1000 immondizie mentali».

INTELLETTUALI E DOCENTI OFFRONO I LORO SUGGERIMENTI PER I TEMI DELL'ESAME DI STATO. MA ANCHE POSSIBILI TRACCE SUI CUI GLI STUDENTI POSSONO «SAGGIARE» LA LORO PREPARAZIONE E QUALCHE UTILE CONSIGLIO

INTERNET

Consigli on line
per 468mila candidati

Conto alla rovescia per gli esami di maturità versione 2000. In attesa che le prove prendano il via il 21 giugno prossimo per 468mila studenti, altri consigli e spiegazioni arrivano on line. Il ministero della pubblica istruzione ha infatti organizzato quattro forum sul web rivolti sia ai docenti che agli studenti. I dibattiti telematici affronteranno, con l'aiuto di esperti, gli argomenti più caldi per chi si trova sotto esame: le nuove prove, l'uso del credito scolastico, le commissioni, i riflessi sulla didattica.

Si tratta del primo di una serie di spazi aperti dal ministero della pubblica istruzione e gestiti dagli Annali della pubblica istruzione. Potete trovarli all'indirizzo «www.annalipubblicaistruzione.it», cui si può accedere anche dal sito ufficiale del ministero (www.istruzione.it).

I successivi appuntamenti riguarderanno, tra le altre cose, le riforme in atto, l'autonomia, il riordino dei cicli, la costruzione dei nuovi curricula, il ruolo degli studenti all'interno della struttura scolastica.



Mercoledì 14 giugno 2009

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTG AS 5/30, BTG AS 6/30, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CCT AP 6/30, CCT DC 6/30, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like PUTNAM INTERR SPIT, PUTNAM INTERR OP, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BCA CRT10 TV, BCA CRT10 TV, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like COMIT 6/30, COMIT 6/30, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like MEDIOCRI L3 EQ ES EM, MEDIOBOND 2.1%, etc.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo Rend. in lire Anno

Table of fund performance for AZIONARI ITALIA, AZIONARI AMERICA, AZIONARI PACIFICO, AZIONARI AREA EURO, AZIONARI EUROPA, AZIONARI PASSEI EMERENTI, AZIONARI INTERNAZIONALI.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo Rend. in lire Anno

Table of fund performance for AURORE GLOBAL, AZIMUT BORSE INT, BILANCIATI, AURORE GLOBAL, AZIMUT BORSE INT, etc.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo Rend. in lire Anno

Table of fund performance for PUTNAM INTERR SPIT, PUTNAM INTERR OP, PUTNAM INTERR SERV, etc.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo Rend. in lire Anno

Table of fund performance for RM ORBULIG BT, BN EURO MONETARIO, C&S MONETARIA ITALIA, etc.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo Rend. in lire Anno

Table of fund performance for QUADREFLEGIO RISP, BASUNALIANZA OBLIG, FONDSELE ALTRA SPECIALLIZ, etc.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo Rend. in lire Anno

Table of fund performance for OPTIMA OBLI YIELD, PADOANO BOND, PERFORMANCE GLOBAL B, etc.

AZIONARI AREA EURO

Table of fund performance for ALP AZIONARIO, ALTO AZIONARIO, AUREO I.M., etc.

AZIONARI PASSEI EMERENTI

Table of fund performance for ANIMA EUROPA, ARCA AZ. EUROPA, ARCA AZ. AMERICA, etc.

AZIONARI INTERNAZIONALI

Table of fund performance for AURORE GLOBAL, AZIMUT BORSE INT, BILANCIATI, etc.

OBLIGAZIONI AREA EURO M-D-L-TERM

Table of fund performance for ALTEA OBLI, ANIMA OBLI, APULIA OBLIGAZIONE, etc.

OBLIGAZIONI AREA YEN

Table of fund performance for AUREO OBLIGAZIONE, CAPITALIST BOND, EURUM YEN BOND, etc.

FONDI FLESSIBILI

Table of fund performance for ANIMA LIQUIDA, AZIMUT GARANZIA, BILANCIATI, etc.

AZIONARI PASSEI EMERENTI

Table of fund performance for ANIMA EMERGENCY, AUREO EMERGENCY, CAPITALIST EMERGENCY, etc.

AZIONARI INTERNAZIONALI

Table of fund performance for APULIA INTERNAZ, ARCA INT, ARCA INT, etc.

OBLIGAZIONI AREA EURO M-D-L-TERM

Table of fund performance for ALTO MONETARIO, ARCA BT, ARCA BT, etc.

OBLIGAZIONI AREA EURO M-D-L-TERM

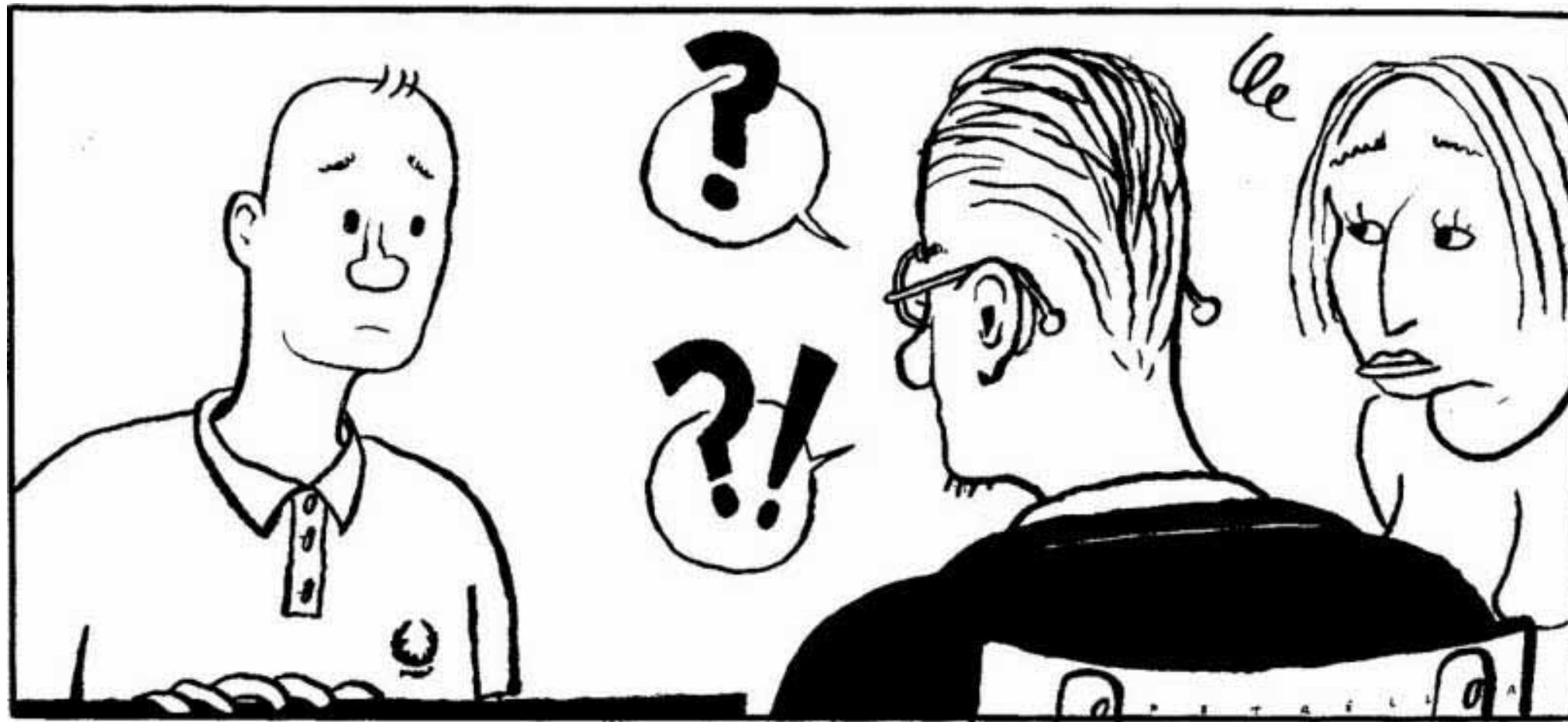
Table of fund performance for ALTO MONETARIO, ARCA BT, ARCA BT, etc.

OBLIGAZIONI AREA EURO M-D-L-TERM

Table of fund performance for ALTO MONETARIO, ARCA BT, ARCA BT, etc.

OBLIGAZIONI AREA EURO M-D-L-TERM

Table of fund performance for ALTO MONETARIO, ARCA BT, ARCA BT, etc.



Esame di stato

TEMA, PROPOSTE ECCELLENTI

Le tracce suggerite da critici, storici e scienziati

ENRICO MILIC

INFO

I premi del Campiello Giovani

Sono due ragazzi e tre ragazze, tutti studenti di liceo classico, i vincitori della quinta edizione nazionale del «Campiello Giovani», concorso letterario riservato agli studenti degli ultimi tre anni delle scuole medie superiori ed esteso quest'anno a Francia, Slovenia, Croazia, Svizzera e Repubblica di San Marino. I finalisti: Angela Colella, del liceo classico «G. Q. Sella» di Biella, «Mi vuoi dire per favore quale strada devo fare per uscire di qui»; la marchigiana Francesca Marangon, del liceo classico «Rinaldini» di Ancona, «Con un angolo accanto»; la lombarda Andrea Canzanello, del «Volta» di Como, «Tre leoni»; il trentino Paolo Chiochetti, del «Prati» di Trento, «Balkan 1999»; la pugliese Iaria Scarpello del «Lanza» di Foggia. «Hanno mobilitato più di 1000 immondizie mentali».

INTELLETTUALI E DOCENTI OFFRONO I LORO SUGGERIMENTI PER I TEMI DELL'ESAME DI STATO. MA ANCHE POSSIBILI TRACCE SUI CUI GLI STUDENTI POSSONO «SAGGIARE» LA LORO PREPARAZIONE E QUALCHE UTILE CONSIGLIO

Esse fosse nei panni del Ministro della Pubblica Istruzione e potesse decidere su quale tema d'italiano far riflettere gli studenti all'esame di maturità? È la domanda a cui hanno risposto dieci intellettuali e personaggi della cultura, che capovolgono suona anche: consigli utili per gli studenti su quali sono gli argomenti «caldi» su cui essere istruiti in vista delle prove d'esame.

Da questa mini indagine, ovvero «guida per i maturandi del 2000», emergono, oltre ai campi preferiti dei singoli intervistati, i problemi della società contemporanea, italiana e occidentale, e qualche buono spunto per prepararsi su letterati, letterature e momenti storici rilevanti che intrecciano i programmi scolastici con la realtà sociale. C'è chi predilige il triestino Italo Svevo al recanatese Giacomo Leopardi, c'è chi vola indietro sulle ali delle avanguardie, e chi vorrebbe far pensare gli alunni del quinto anno delle superiori sui problemi sociali denunciati da verismo, realismo e neorealismo. Nei campi della storia e della contemporaneità, i nostri dieci intervistati suggeriscono i temi della creazione degli stati nazionali, della riforma delle istituzioni statuali in vista dei processi di unificazione continentale, dell'epoca del colonialismo e dei fenomeni della globalizzazione, volgendo lo sguardo ai suoi

aspetti tecnologici ma anche a quello pressante dell'immigrazione verso l'Europa occidentale.

Massimo Onofri

scrittore e docente

«Un brano da studiarlo? Per quanto riguarda le qualità linguistiche e la profondità storica, suggerirei "Il sorriso dell'ignoto marinaio". Anche se è difficile che venga scelto dal Ministero, mi sembra uno dei pochi esempi di ottimismo siciliano verso i processi di unificazione del Paese, unendo un'idea forte della politica e della storia a profondità e sperimentazione dello stile. È l'anti-Gattopardo». Un suggerimento generale per il tema d'italiano? «Non mi sorprenderebbe, vista l'atmosfera giubilare qualcosa sulla storia del cattolicesimo in Italia. Credo che possa uscire un tema che si accordi a questo tipo di clima che lo considero orribile. Per il tema letterario? «Credo si continuerà a spingere sul tema del Novecento, da Calvino verso Sciascia, passando per Moravia. Quest'anno infatti le quinte classi dovrebbero essere a regime per quanto riguarda lo studio del ventesimo secolo, i testi sono entrati tutti nei curricula». Onofri, per individuare un aiuto didattico agli studenti per gli ultimi giorni di studio, suggerisce: «Per un approfondimento letterario, un manuale fatto molto bene che suggerisco è il Segre-

INTERNET

Consigli on line per 468mila candidati

Conto alla rovescia per gli esami di maturità versione 2000. In attesa che le prove prendano il via il 21 giugno prossimo per 468mila studenti, altri consigli e spiegazioni arrivano on line. Il ministero della pubblica istruzione ha infatti organizzato quattro forum sul web rivolti sia ai docenti che agli studenti. I dibattiti telematici affronteranno, con l'aiuto di esperti, gli argomenti più caldi per chi si trova sotto esame: le nuove prove, l'uso del credito scolastico, le commissioni, i riflessi sulla didattica.

Si tratta del primo di una serie di spazi aperti dal ministero della pubblica istruzione e gestiti dagli Annali della pubblica istruzione. Potete trovarli all'indirizzo «www.annalipubblicaistruzione.it», cui si può accedere anche dal sito ufficiale del ministero (www.istruzione.it).

I successivi appuntamenti riguarderanno, tra le altre cose, le riforme in atto, l'autonomia, il riordino dei cicli, la costruzione dei nuovi curricula, il ruolo degli studenti all'interno della struttura scolastica.

Martignoni della Bruno Mondadori. «I temi di attualità, questi davvero non li indovino mai», precisa Onofri: quello che è stato inquietante in questi mesi è il fenomeno delle baby gang, che non è più un fatto del sud ma anche dell'opulento nord e delle grandi metropoli. A me insomma verrebbe in mente un tema sul disagio giovanile».

Giulio Ferroni

docente Letteratura italiana
Quale compendio didattico per ripassare gli ultimi giorni? «Uno dei migliori manuali per appro-

fondimenti sulla storia della letteratura è certamente l'antologia Segre. Consiglierei agli studenti di leggerli tutti i classici, e di arrivare fino a Fenoglio, uno dei più grandi del secolo anche se è stato letto pochissimo». Per quanto riguarda il tema letterario Ferroni suggerisce un'idea precisa: «Vi pare che abbia senso oggi leggere Dante? Cosa può dire Dante a un giovane del terzo millennio?». E raccomanda di leggerli il canto di Ulisse, «quello che una volta tutti sapevano a memoria». «Suggerirei invece,

per il tema d'attualità, il seguente titolo: qual è, o quale pensate possa essere, il vostro rapporto con la pubblicità, in televisione, in internet, nell'arte, nella politica?» Per il tema storico invece proporrei: pensate che per capire il presente occorra capire qualcosa del passato? Come fare ad evitare gli errori del passato? Da Ferroni un suggerimento a De Mauro: «Eviterei quei temi dai titoli lunghissimi di 20-30 righe che sono una cosa assurda, ma credo che il nuovo Ministro sia sensibile a questo problema».

Marco Lodoli

scrittore e docente

«Io consiglierei una riflessione generale sull'uomo contemporaneo, su cosa ci unisce alla natura, per ricollegare il tema a Leopardi. Alla fine dell'anno infatti credo sia meglio misurarsi sui grandi. Per esempio chiederei qual è il rapporto dell'uomo col desiderio, col leopordiano "amor proprio", simile a quello di derivazione buddhista di Schopenhauer. Oggi siamo storditi dai desideri, inseriti in questo tipo di società. Io farei parlare gli studenti sul tema della belva che c'è dentro di noi e che non si sfama mai: Leopardi dice che non si arriva mai al Nirvana e l'ozio non ci accontenta». Per quanto riguarda il tema storico invece potrebbe essere interessante il tema del colonialismo, visto come parte di andata di un fenomeno di cui stiamo subendo il ritorno con l'immigrazione».

Giuliano Procacci

storico

Quale riflessione sulla contemporaneità da dare agli studenti?

«Darei un tema sul problema dell'immigrazione. Ancora, per quanto riguarda l'attualità, farei fare il tema sull'idea di Europa. Infine, per quanto riguarda un quesito di carattere storico io guarderei alla modificazione del concetto di sovranità in questo secolo».

Agostino Lombardo

anglista

«Lo sport è un fatto che potrebbe risultare interessante per i giovani. È uscito proprio in questi giorni un libro che suggerisco di leggere anche in vista della maturità "Storia sociale del calcio in Italia" (di A. Papa e G. Panico, ndr) sul calcio e il suo rapporto con la società. Quindi, perché non proporre agli studenti un tema sulle biotecnologie, sulla globalizzazione o internet stesso. Per quanto riguarda la cultura italiana io darei un tema su Gramsci: una grandissima personalità che si può trattare in un tema. Ancora potrebbe essere interessante trattare la presenza di Dante e Shakespeare nel Novecento. A questo proposito, su Shakespeare, vedrei anche un tema più generale su come cultura e letteratura vengono trasformate dal cinema: uno studente dovrebbe poterlo affrontare. Ci sono testi che si prestano molto alle trasposizioni sul grande e piccolo schermo: vedi i film tratti da Shakespeare, da quelli recenti più commerciali a quelli migliori di Orson Welles e Lawrence Olivier».

Nicola Tranfaglia

storico

«Un tema che io vedo è sulla formazione dell'Europa. Quindi ne proporrei uno sulle missioni di

